ANNO V - N. 3 MARZO 1949

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

VARIE

BIBLIOGRAFIA

CONCORSO A PREMI
INDETTO DALLA « RIVISTA MILITARE »
PER L' ANNO 1949

La Direzione della « Rivista Militare » bandisce per l'anno 1949 un concorso a premî secondo le seguenti:

N O R M E

1. - Potranno concorrere tutti gli ufficiali delle forze armate, in servizio o in congedo, che risultino già abbonati alla Rivista per l'anno in corso e che siano in regola col relativo pagamento.

2. - Dovrà essere trattato, a scelta, uno dei seguenti temi:

— **Cooperazione tra carri armati e unità di fanteria.**

— **Le minori unità di fanteria nella cooperazione con l'Aviazione.**

— **La difesa contraerei della divisione di fanteria nelle varie fasi del combattimento.**

— **La sicurezza di una colonna motorizzata in marcia.**

— **L'artiglieria semovente nella divisione di fanteria e nelle G. U. corazzate.**

— **Interruzioni e distruzioni speditive: finalità, mezzi, procedimenti e protezione.**

— **Grandi unità tattiche o raggruppamenti tattici? Organizzazione ed impiego.**

3. - I lavori dovranno essere inediti, redatti in forma di articolo e non superare le trenta pagine dattiloscritte a spaziatura normale.

4. - Ogni lavoro sarà contraddistinto da un motto, anzichè dal nome dell'autore. Tale motto sarà riportato su una busta chiusa contenente grado, cognome, nome e recapito dell'autore.

5. - Termine utile per la presentazione dei lavori: **30 settembre 1949.**

6. - Un'apposita Commissione, presieduta dal Direttore della « Rivista Militare » e i cui componenti saranno a suo tempo nominati, procederà all'esame dei lavori e deciderà inappellabilmente circa l'assegnazione dei premi.

7. - I premi da assegnarsi sono:

1° premio	L. 20.000
2° premio	» 12.000
3° premio	» 8.000

E' in facoltà della predetta Commissione di non addivenire all'assegnazione di qualcuno di tali premi, qualora nessuno dei lavori presentati ne sia giudicato — in senso assoluto e relativo — meritevole.

8. - I lavori premiati diverranno di proprietà di questa Direzione, che si riserva la facoltà di pubblicarli sulla « Rivista Militare ».

9. - Potranno essere altresì pubblicati alcuni dei lavori non premiati, purchè ne siano giudicati meritevoli.

10. - I manoscritti non saranno restituiti.

LA DIREZIONE

SALVIAMO L'EUROPA

Gen. di C. d'A. Taddeo Orlando

L'esame dei due interessanti e densi volumi di Paul Reynaud « *La France a sauvé l'Europe* », ci induce a meditare seriamente su un problema di natura militare.

L'orientamento di uomini politici assai autorevoli, i recenti dibattiti nei congressi internazionali, le tesi sostenute dalla stampa dei varî paesi ci consentono di affermare che al di sopra di ogni interesse nazionale costituisce oggi il più urgente problema politico realizzare una fusione leale ed armonica dei popoli europei che determini un complesso di mezzi e di forze capace di imporre il rispetto ad una decisa volontà di pace.

La grande affinità di interessi, di indole, di sensibilità, di patrimonio morale e storico che avvicina il popolo francese a quello italiano — i quali anche solo per questa ragione sono chiamati ad una spontanea collaborazione — ci induce ad affermare che spetta alla Francia ed all'Italia iniziare senza esitazione questa fusione, quale primo passo per realizzare una più vasta unione dei popoli europei.

Con entusiasmo abbiamo visto gettare le basi di una unione doganale fra i due Paesi, convinti come siamo che è necessario procedere decisamente e rapidamente su tale cammino se si vuole salvare l'Europa dalla tragica situazione determinata da una pace fittizia nata da una guerra non conseguente alle premesse che l'avevano determinata.

E poichè una federazione europea che non disponga dei mezzi necessari per raggiungere lo scopo che ne giustifica la sua stessa esistenza, e cioè il rispetto della pace, sarebbe fatalmente condannata a restare una espressione teorica ed inoperante, così riteniamo che, alla pari dei problemi economici, sia necessario armonizzare i criterî che, nei nostri due paesi, devono presiedere alla organizzazione del potenziale militare.

* * *

Tutti sanno che la Francia ha una notevole tradizione militare e che lo Stato Maggiore francese ha sempre saputo mantenersi all'altezza di questa storica tradizione.

Noi siamo anche convinti che l'Esercito francese, per la capacità dei suoi Capi e per il valore dei suoi soldati, avrebbe potuto assai meglio fron

teggiare l'invasione tedesca, e soprattutto manovrare per evitare o ritardare sensibilmente la catastrofe del 1940.

Quali le cause che hanno determinato una così schiacciante inferiorità che ha consentito ai Tedeschi di raccogliere in modo fulmineo i più insperati risultati sia nel campo tattico che in quello strategico?

Molte, certamente, le cause che lo storico potrà esaminare e valutare dopo aver approfondita la completa documentazione politica e militare: sarebbe grave errore voler anticipare, al riguardo, un giudizio affrettato, prima di avere attentamente valutato gli avvenimenti relativi al travagliato periodo politico che ha preceduto la guerra, ed alla preparazione e alla condotta della guerra stessa.

Ma una causa, che ha certamente influito sugli avvenimenti dolorosi che si sono succeduti immediatamente all'invasione tedesca, appare chiara ed indiscutibile dall'analisi che il Reynaud fa nel suo libro degli avvenimenti verificatisi in Francia fra la prima guerra mondiale e l'ultima grande guerra.

Avvenimenti nei quali si sono fatalmente sommati errori politici ed una errata impostazione del problema tecnico-militare, sulla quale i Capi militari hanno voluto persistere con inspiegabile ostinatezza.

Durante la guerra 1914-18, in relazione alla dura esperienza ed al copioso contributo di sangue dovuto all'impiego, su vasta scala, delle armi automatiche e del reticolato, si era andato sempre più affermando il concetto della manovra e si era visto chiaramente come soltanto l'offensiva avrebbe potuto orientare la guerra verso soluzioni decisive.

Offensiva, evidentemente, sorretta da una densa manovra di numerosi e potenti mezzi di fuoco che avevano il compito di rompere la stagnante stasi che reticolato ed armi automatiche avevano determinato in ogni teatro di operazioni ed in ogni settore del campo di battaglia.

Le ultime fasi della campagna, che precedettero la vittoria finale, sono la prova eloquente di questa nostra affermazione.

Ora non si riesce a comprendere perchè mai in Francia, dopo la guerra, i Capi e la dottrina militare si fossero orientati in modo perfettamente opposto.

Bastava leggere la regolamentazione francese per restare meravigliati e perplessi.

E veniva spontanea la domanda: dopo aver martellato con tanta insistenza nel cervello degli Stati Maggiori e dei quadri la superiorità della difensiva sull'offensiva; dopo di aver incatenato tecnica e spirito dei reparti così decisamente ad un concetto difensivo; di fronte alle inesorabili leggi della strategia che possono imporre una diversa soluzione per raggiungere la vittoria, come avrebbero potuto i Capi chiedere a quegli uomini di trasformare improvvisamente il loro spirito e marciare all'offensiva, il cui successo è basato quasi esclusivamente sulla volontà e sulla convinzione?

Al riguardo il Reynaud nel suo libro (1) dice « Nous avons suivi la pensée de Pétain depuis son « le feu tue », d'avant 1914, à travers son Instruction de 1917, l'Instruction de 1921, ses interventions devant le Conseil Supérieur de la guerre, devant la Commission de l'armée du Sénat, devant la Chambre et enfin dans l'Instruction de 1936 placée sous son patronage ».

E che i Capi militari fossero veramente convinti della bontà della tesi da essi sostenuta ce lo prova il seguente brano preso dallo stesso libro di Reynaud:

« A Léon Blum, arrivé au pouvoir le 6 juin 1936, qui l'interroge sur notre situation militaire, le Maréchal (Pétain) répond par une lettre où on lit: Monsier le Président du Conseil, je suis trés honoré par l'appel que vous m'avez fait dans votre lettre... et je ne peux que vous affirmer que l'armée française est dans un état parfait et peut affronter n'importe quelle armée ».

L'esaltazione della difensiva, che dominava la regolamentazione ufficiale dell'esercito francese, viene sempre più consolidata dal pensiero e dagli scritti dei tecnici maggiormente in vista.

Vediamo così dare alla stampa il libro del generale Chauvineau « Une invasion est-elle encore possible? », e questo libro nel 1938 viene esaltato da una prefazione elogiativa del Maresciallo Pétain, il quale, al riguardo, durante un banchetto presso Michele Clemenceau, fa questa sensazionale dichiarazione: « Le pire qui puisse arriver à un général chargé d'attaquer, c'est de gagner la bataille » (2).

E questo orientamento, per l'autorità ed il prestigio dei tecnici eminenti che lo sostenevano, fatalmente e quasi insensibilmente, si impadronisce della pubblica opinione e conduce alla convinzione, prima, ed alla certezza poi, che esso rappresenti l'unica via che possa garantire la sicurezza e salvezza della Francia.

In questa atmosfera si realizza la linea Maginot, e noi vediamo destinare prevalentemente a questa formidabile organizzazione difensiva i mezzi finanziari stanziati per preparare la difesa del territorio nazionale.

Appare chiaro quindi come allorché, nel quinquennio che precede la guerra, Hitler attua il suo piano di potenziamento militare della Germania, non venga sufficientemente valutato in Francia il pericolo che essa corre col consolidarsi della formidabile preparazione militare tedesca, la quale, una volta a punto, inizierà le successive aggressioni ai paesi dell'Europa Centrale, per avere poi mano libera contro la Francia e dare sviluppo al programma di predominio europeo già impunemente preannunziato in «*Mein Kampf*».

Soltanto così ci si può spiegare come mai lo Stato Maggiore francese, pur sapendo che la Germania intensifica la costituzione delle sue « Panzerdivisionen », non attribuisca a questa nuova e decisiva affermazione della

(1) Volume I, pag. 485.
(2) Paul Reynaud: *La France a sauvé l'Europe*. — Vol. I, pag. 487.

tecnica — capace di sconvolgere ogni più saggia e predisposta organizzazione difensiva — la dovuta importanza.

Nè viene presa nella dovuta considerazione la voce insistente di qualche tecnico, come il De Gaulle, per la creazione di un corpo corazzato.

La triste influenza che la dottrina militare ufficiale aveva esercitato sui Capi e sugli Stati Maggiori era tale da far restare inascoltati anche gli angosciosi ed autorevoli appelli di Reynaud, che, per la sua posizione di Ministro e di parlamentare combattivo, dovevano lasciare perplessi i difensori della difensiva ad oltranza, ed i negatori della travolgente minaccia di un esercito corazzato sostenuto da una potente aviazione in picchiata.

Non valse aver portato il problema alla tribuna della Camera nel 1935; non valse nello stesso anno 1935 la presentazione di un progetto sul Corpo corazzato che fu respinto dal Ministero Flandin-Laval; non valse la campagna che nel 1936 fu iniziata in Francia a favore del Corpo corazzato. Nell'agosto del 1936 è confermata la dottrina di guerra difensiva ed essa resta in vigore fino all'invasione tedesca.

E nel libro di Reynaud (1) si legge:

« C'est la doctrine officielle... qui est à la racine de la défaite.

« Qu'il me suffise de dire, pour l'instant, que notre Haut Commandement était si pénétré de l'idée qu'une armée qui se livre à una offensive va au désastre, que, loin de craindre l'offensive allemande, il la désirait ».

A guerra iniziata, lo stesso Stato Maggiore francese tenta di costituire qualche unità corazzata, ma oramai è troppo tardi ed i tentativi sono polverizzati dalle travolgenti, massicce formazioni tedesche.

Ed è veramente impressionante questo brano che si legge nel secondo volume di Paul Reynaud (2):

« Hélas, le 25 mai, je reçois une carte postale adressée à mon nom, trouvée en gare de Le Mans, sur le corps d'un officier de l'armée Corap, qui venait de se suicider. Il me disait: je me tue pour vous faire savoir, Monsieur le Président, que tous mes hommes étaient des braves, mais on n'envoie pas des gens se battre avec des fusils contre des chars d'assaut. Quelle amertume pour celui qui avait, pendant si longtemps, réclamé le corps cuirassé! ».

Leggendo quelle pagine, ci è sembrato di sentire maggiormente viva e palpitante la solidarietà fra i nostri due popoli, sempre pronti ad ogni sacrifizio e capaci dei più impensati eroismi.

Il sacrifizio dell'oscuro tenente che non può sopravvivere all'eroismo sfortunato dei suoi bravi soldati, schiacciati da una strapotenza di mezzi, ci ricorda la tragedia quotidiana di molti nostri comandanti durante tutta una guerra combattuta in una costante e desolante inferiorità di forze e di mezzi.

E vogliamo che la dura esperienza sia di monito decisivo per l'avvenire!

(1) Volume II, pag. 61.
(2) Pag. 102.

* * *

E, dopo quanto abbiamo affermato, ci sembra opera di sicura saggezza giungere alle seguenti conclusioni:

I paesi destinati a partecipare ad una unione di Stati che si propone di salvare la pace nel mondo debbono mettersi in condizione di poter difendere questa loro volontà di pace, riorganizzando le proprie forze armate, in aderenza allo spirito dei Trattati e subordinatamente alle proprie possibilità economiche, ma evitando le sorprese del passato: debbono cioè creare organismi pienamente aggiornati con la tecnica moderna.

Oggi un esercito moderno deve avere una sufficiente aliquota di unità corazzate e, pur limitando il numero delle sue unità di pace, deve accantonare dotazioni ed armamenti per portare le sue forze, in caso di aggressione, alla necessaria entità per garantire la difesa delle frontiere ed impedire che il proprio paese diventi ancora una volta il campo di battaglia degli aggressori.

CONSIDERAZIONI SUL BATTAGLIONE DI FANTERIA

Lebor

PREMESSA.

Lo Stato Maggiore dell'esercito ha disposto la costituzione di un nuovo battaglione di fanteria, col quale verranno compiuti esperimenti al fine di giungere alla definitiva formazione organica di tale unità.

Il battaglione di fanteria rappresenta l'elemento fondamentale dell'azione tattica, e la definizione della sua costituzione organica è cosa troppo importante perchè allo studio e alla realizzazione di essa non concorra il parere di quanti hanno esperienza didattica e di guerra. Scopo, pertanto, delle presenti note è quello di suscitare un dibattito sull'argomento per fornire elementi di giudizio atti a facilitare la soluzione di questo fondamentale problema della ricostruzione dell'esercito.

Fissiamo, innanzi tutto, alcuni elementi d'impostazione:

— il problema è riferito al solo impiego in combattimento: definire, cioè, quale sia la costituzione organica sommaria del battaglione che meglio risponda alle esigenze della lotta, indipendentemente dal come il reparto giunga nella zona di combattimento: a piedi, con automezzi, in aereo. Riteniamo che una volta risolto il problema principale, sia meno difficile definire la costituzione organica dei battaglioni alpini, motorizzati, corazzati, aviotrasportati, ecc.;

— lo studio della questione si basa su impiego nel terreno nazionale;

— l'indole del nostro popolo dev'essere tenuta in conto, poichè sarebbe irrazionale trasferire nella nostra organizzazione provvedimenti adottati da eserciti di altre nazioni sol perchè in quella sede si sono dimostrati vantaggiosi;

— i dati si riferiscono agli organici di guerra;

— le conclusioni scaturite dal ragionamento potranno, a volte, non essere del tutto realizzabili per la contingente indisponibilità di mezzi, e sarà perciò necessario ricorrere a compromessi. Ciò non toglie, però, che il problema debba esser visto nella sua vera fisonomia, in guisa che siano possibili successivi perfezionamenti a mano a mano che le condizioni migliorino.

COSTITUZIONE DEL BATTAGLIONE SPERIMENTALE E CRITERÎ SUI QUALI È BASATA.

La costituzione sommaria del battaglione di fanteria sperimentale è la seguente (1):

— una compagnia comando con: plotone comando e collegamenti; plotone pionieri; *plotone da ricognizione cingolato;* autosezione mista;

— tre compagnie fucilieri con: plotone comando (squadra comando; squadra servizi; *squadra pionieri; squadra mortai leggeri con tre mortai*); tre plotoni fucilieri (tre squadre fucilieri; una squadra armi leggere con un fucile mitragliatore e un *Bazooka*);

— *una compagnia mortai da 81* con: plotone comando; tre plotoni mortai di tre armi ciascuno;

— una compagnia armi pesanti con: plotone comando; due plotoni mitraglieri di quattro armi ciascuno; *due plotoni cannoni controcarri* di tre pezzi ciascuno.

Il battaglione disporrebbe in totale di:

armi: moschetti automatici, fucili mitragliatori, Bazooka, otto mitragliatrici, nove mortai leggeri, nove mortai da 81, sei cannoni controcarri;

mezzi di collegamento: otto telefoni con un centralino, ventiquattro radio « 38 », dieci radio « 48 »;

mezzi di trasporto: motociclette, jeeps, cingolette, autocarri, trattori in relazione all'entità delle singole unità e alle necessità operative;

uomini: nel numero indispensabile che si avvicina a 900.

Per valutare compiutamente il problema, occorre aggiungere che nel quadro reggimentale è prevista l'esistenza di pezzi semoventi da 75, di unità mitraglieri, di mortai da 81 e di mitragliatrici contraerei da 20 mm.

I criterî seguiti scaturiscono dai seguenti amaestramenti tratti dalla guerra mondiale:

a) La lotta, nonostante l'accresciuta disponibilità di mezzi materiali, rimane sempre un fatto umano. Occorre perciò mirare innanzi tutto a tenere alto il morale del combattente nella maggiore misura possibile, affinchè permanga elevata in lui la *volontà di lottare.* Ciò si ottiene anzitutto infondendogli la persuasione che si è avuta la massima cura della sua incolumità fisica, sia dotandolo di mezzi adeguati ai bisogni, sia impiegandolo con senso di massimo rispetto per la vita umana.

Ne consegue la necessità di aumentare non il numero degli uomini nelle unità elementari, ma il numero delle armi di accompagnamento e di distribuire ai primi armi individuali moderne.

La potenza di fuoco, in altri termini, di dette unità deve essere tale da dare la certezza agli « assaltatori » che è possibile giungere sul nemico senza

(1) Sono scritte in corsivo le novità sostanziali rispetto al vecchio organico.

che questi possa fare uso efficace delle proprie armi. Per ottenere questo risultato, bisogna disporre di armi di accompagnamento a tiro sia teso che curvo, in modo da potere agire in qualsiasi terreno ed in qualsiasi situazione, e dotare gli stessi assaltatori di armi idonee a consentire il fuoco in movimento, saldando così la frattura che viene a crearsi, per ragioni di sicurezza, tra il fuoco di accompagnamento ed il corpo a corpo.

b) Le azioni che le minori unità di fanteria svolgono durante il combattimento non possono essere distinte in offensive e difensive come avviene per le grandi unità. Nelle prime infatti, sia nel quadro offensivo sia nel quadro difensivo, si intrecciano sempre atteggiamenti varî: sbalzi, soste, riprese di movimento, assalti, arresti più o meno prolungati, lavori di rafforzamento, contrassalti, che comportano in breve lasso di tempo esigenze opposte.

Ne deriva la necessità di assegnare organicamente in *proprio* ai singoli reparti il minimo di armi, a tiro teso e a tiro curvo, indispensabile ad *accompagnarli* quando attaccano e ad *arrestare* il nemico allorchè sono attaccati.

c) Non è concepibile oggi un combattimento senza il concorso dell'aviazione e dei carri armati, specie in pianura; onde la preminente importanza delle armi contraerei e controcarri per impedire la rapidissima demoralizzazione di chi è esposto alle offese di detti mezzi senza possibilità di adeguata difesa.

Per le armi controcarri, è evidente la necessità che esse siano disponibili sia nel quadro del plotone, sia in quello della compagnia e del battaglione con crescente potenza.

Per le armi contraerei, queste devono essere accentrate almeno nel reggimento, in considerazione che anche le armi collettive a tiro teso delle unità minori si prestano, con particolari accorgimenti, al tiro contraerei a bassa quota.

d) La potenza distruggitrice dei mezzi a disposizione è oggi tale che gli uomini debbono diluirsi ampiamente sul terreno sia che attacchino, sia che si difendano. Diluizione che comporta maggiori intervalli rispetto al passato, non solo fra gli uomini ma anche fra i minori reparti.

Inoltre, la necessità di agire per concentrazione sia nell'attacco sia nella difesa determina maggiori intervalli rispetto al passato anche fra le stesse grandi unità. Le fronti di schieramento sono pertanto ampie e gli intervalli tendenzialmente grandi.

Ne deriva un orientamento a dotare il battaglione di tutti i mezzi occorrenti per il combattimento, potendo divenire aleatorio il decentramento dei mezzi provenienti da lontano effettuato al momento del bisogno.

D'altra parte la manovra dei mezzi, tenuti alle dirette dipendenze dei comandi superiori, per aiutare ora uno ora l'altro dei reparti dipendenti, tende a non potersi più realizzare anch'essa per difetto di tempestività di

intervento o di gittata; nella migliore delle ipotesi è fortemente limitata. Ai comandi superiori, invece, resta un altro importante compito: quello di impiegare i reparti alle dirette dipendenze per *compiti di loro specifica competenza.*

Il che ha consigliato di ripristinare, con norme ed impiego leggermente modificati, le unità carrette cingolate, che si palesarono tanto utili presso i battaglioni dei Gruppi di combattimento durante la guerra di liberazione. Va subito ricordato che la *cingoletta non è mezzo corazzato di combattimento,* bensì un mezzo di trasporto leggermente blindato, idoneo però ad assolvere compiti come i seguenti:

— raccolta informazioni;
— collegamento tattico con unità contigue;
— controguerriglia; azione contro nuclei di paracadutisti;
— costituzione di piccole bretelle difensive.

Si è avuto, così, il plotone da ricognizione.

e) I comandanti delle minori unità, quanto più queste sono avanzate, tanto maggiormente devono essere alleggeriti da compiti molteplici o complessi. Nella zona del combattimento ravvicinato non vi è posto per cose semplici. Al contrario, a misura che ci si allontana dal nemico, è possibile impiegare più mezzi e svolgere azioni anche complesse.

La preoccupazione dei comandi arretrati deve essere perciò quella di aiutare nella maggiore misura possibile quelli avanzati. Ciò è realizzabile anche se i primi si trovano, rispetto al nemico, a qualche centinaio di metri più indietro.

Questo criterio va tenuto presente nell'assegnare le armi di accompagnamento ai varî gradi gerarchici delle minori unità; ciò a prescindere dal grado di maneggevolezza e di potenza delle armi stesse.

In particolare:

Pezzi di accompagnamento. Il cannone senza rinculo ha risolto brillantemente questa gravissima questione. L'artiglieria è stata così svincolata da un'azione minuta che essa non è in grado di svolgere soddisfacentemente, ma che, peraltro, appare ancora necessaria nel combattimento.

Noi non possediamo questi cannoni. Nell'attesa di tempi migliori è stato adottato un compromesso, l'adozione cioè di pezzi semoventi che *dovrebbero* fare parte integrante delle compagnie fucilieri o al massimo del battaglione, in base al concetto, già espresso, che ogni unità deve avere in *proprio* i mezzi indispensabili per combattere. Abbiamo usato il condizionale perchè per altre considerazioni, che esporremmo in seguito, saremo costretti ad altra soluzione.

Mitragliatrici. Furono definite il simbolo della difensiva, così come il cannone è ritenuto il simbolo dell'offensiva; ma come quest'ultimo è indispensabile anche nella difesa, così le mitragliatrici sono indispensabili anche nell'attacco. Esse si prestano ottimamente, insieme con le altre armi, per costituire

« le basi di fuoco » per l'accompagnamento, come si prestano meglio di altre armi per effettuare saldature di fuoco fra reparti contigui o per dominare spazi vuoti.

Sorge così il problema della loro assegnazione alle compagnie o al battaglione, di cui tratteremo più ampiamente in seguito.

Mortai. Riteniamo superfluo dimostrarne l'utilità nel quadro delle minori unità. Non vi possono essere dubbi. Il calibro 81, che già esiste nel quadro del battaglione e che tanta buona prova ha dato in guerra, vi è stato mantenuto; ma è stato ritenuto che il numero delle armi non potesse essere inferiore a nove, riunite in una compagnia su tre plotoni. Ciò consentirà di decentrare delle armi alle compagnie fucilieri senza privarne il comandante del battaglione per l'impiego diretto.

Il calibro inferiore va assegnato alle compagnie fucilieri. I requisiti da pretendere dovrebbero essere riferiti sia alla gittata utile, in modo da consentire la manovra del fuoco da parte del comandante della compagnia a favore dei dipendenti plotoni, sia alla potenza della bomba, che non dovrebbe imporre una distanza di sicurezza tale da non consentire di accompagnare i plotoni il più sotto possibile all'avversario.

Ogni compagnia fucilieri dispone in proprio di una squadra di tre armi. Ciò consente di togliere al plotone il mortaio leggero, col vantaggio di ridurre i compiti, già così gravosi, del comandante di plotone.

f) E' noto che gli studi compiuti nel nostro esercito circa l'impiego della nebbia nel combattimento non sono stati superati, ma vi è stato sempre una forte riluttanza al suo impiego. L'uso impostone dagli alleati ha fatto giustizia di molte prevenzioni e lo Stato Maggiore non ha mancato di richiamare in proposito l'attenzione dei quadri sulla importanza che la nebbia ha assunto nel combattimento.

Non è sembrato però conveniente dotare le più piccole unità di una arma apposita per questo scopo. Nel quadro del plotone si può sostituire il Piat con il Bazooka in modo d'accoppiare l'azione controcarri a breve distanza con l'azione a fumo e, nello stesso tempo, dotare i mortai della compagnia fucilieri di bombe fumogene, come avviene per il mortaio da 81.

g) Le mine sono indispensabili nel combattimento odierno ed il loro impiego ha assunto tale sviluppo per cui la posa di campi minati deve essere operazione familiare a ciascun militare. Non altrettanto può dirsi però della loro rimozione, e pertanto occorrono reparti specializzati, ai quali affidare anche la posa e la difesa di estesi campi minati, specie negli intervalli fra grandi unità. Questa sempre maggiore estensione delle zone minate impone perciò la necessità di accrescere l'attuale disponibilità di elementi specializzati e di decentrarli organicamente.

Per quanto riguarda il battaglione, è apparsa la convenienza di assegnare squadre pionieri alle compagnie fucilieri, oltre il plotone pionieri del comando di battaglione, con netta suddivisione di compiti nel tempo e nello spazio.

h) Infine ricordiamo gli inconvenienti causati agli eserciti alleati operanti nel nostro Paese dalle difficoltà di abbandonare le strade.

E' noto che la nostra penisola è montana per il 40% del suo sviluppo e pertanto il battaglione destinato ad operare nei nostri terreni deve essere costituito in modo da avere la possibilità di distaccarsi dalle rotabili.

Non intendiamo riferirci alle salmerie, che interessano le possibilità operative delle G. U. in zona più vasta e su terreni impervî; ma alle cingolette e ai rifornitori delle armi collettive.

Le prime sono assegnate sia al battaglione sia alle compagnie perchè sono un mezzo economico, redditizio e celere di alimentazione sulle rotabili e fuori di esse in terreni idonei.

I secondi sono stati mantenuti nei reparti, in quanto indispensabili ad assicurare i rifornimenti fuor dalla strada, laddove il terreno non consente il passaggio ai mezzi cingolati e, in ogni caso, ad unire i punti d'arrivo delle cingolette con le postazioni delle armi.

Questioni da approfondire e da risolvere.

Esaminando la costituzione organica del battaglione sperimentale alla luce degli ammaestramenti tratti dall'esperienza bellica, appaiono evidenti alcuni compromessi tra la soluzione teorica e la realizzazione pratica.

I motivi possono ricercarsi in due ordini di ragioni principali:

— indisponibilità di materiali o loro eccessivo costo non consentito dagli attuali bilanci, il che non permette una distribuzione di mezzi tanto larga quanto apparirebbe necessaria;

— opportunità di approfondire il problema sperimentalmente prima di addivenire alla soluzione definitiva.

Esponiamo, quindi, qui di seguito le questioni di maggiore importanza, in modo da richiamare su di esse l'esame di tutti coloro che vorranno dare il loro apporto alla risoluzione del problema.

1. *Pezzi d'accompagnamento.*

Fin dalle operazioni precedenti la guerra mondiale, apparve la necessità di decentrare organicamente, per sezioni, ai battaglioni di fanteria l'allora batteria d'accompagnamento reggimentale. Durante la guerra mondiale tale necessità si acuì al punto da fare apparire opportuna l'assegnazione diretta alle compagnie fucilieri. Attualmente il problema si presenta sotto questi aspetti:

— nell'impossibilità di disporre dei pezzi senza rinculo, leggerissimi, occorre sfruttare i semoventi disponibili, il cui numero è limitato;

— tali pezzi necessitano di manutenzione e cure che forse non sarebbe facile attuare presso le compagnie;

— l'assegnazione al reggimento può portare a un impiego artiglieristico accentrato contrastante con gli scopi dell'accompagnamento; per contro, facilita, *in tempo di pace*, l'addestramento, nonchè la cura del materiale.

Dall'armonizzazione di queste opposte esigenze dovrà scaturire la soluzione migliore.

Riteniamo questa questione molto importante, perchè dalla soluzione che ad esso sarà data dipenderà buona parte dell'impiego dell'artiglieria nel quadro della divisione.

2. *Armi controcarri.*

Ottima sembra l'assegnazione di pezzi controcarri al battaglione. Nel quadro gerarchico delle unità — dal plotone al battaglione — risulta, però, una deficienza: le compagnie, infatti, non dispongono di armi controcarri in proprio.

E' vero che il battaglione può decentrare ad esse i propri pezzi, ma in tal modo esso non avrebbe più nulla per dare profondità alla difesa controcarri, nè a ciò potrebbe provvedere il reggimento che non ha mezzi del genere.

Resta quindi da vedere se la soluzione adottata sia soddisfacente (prevedendo, magari, lo schieramento di qualche pezzo da 17 libbre dell'artiglieria divisionale nel settore reggimentale), oppure se sia meglio assegnare alle compagnie una squadra di due Bazooka, eventualmente riunita in un plotone come accennato al successivo n. 4.

3. *Mitragliatrici.*

E' fuori dubbio che esse devono esistere nel quadro del battaglione. Inoltre, gli studi compiuti rivelano che, ad esempio, in un caposaldo di battaglione il numero di tali armi non può essere inferiore a 12: e questo è il numero minimo di cui un battaglione deve disporre.

Sorge, ora, la questione di decidere se esse debbano essere: parte assegnate alle compagnie fucilieri e parte al battaglione; oppure tenute tutte accentrate nel battaglione; oppure parte al battaglione e parte al reggimento.

Militano a favore della prima tesi le seguenti ragioni:

— la mitragliatrice, specialmente con l'odierna tendenza ad alleggerirne il peso fino ad assimilarla al fucile mitragliatore, è un'arma troppo vicina al fuciliere per distaccarla da questo;

— la loro assegnazione alle compagnie permette di continuare armonicamente la dosatura di armi a tiro teso e a tiro curvo esistente in ogni scalino gerarchico;

— la compagnia fucilieri avrebbe la possibilità di costituire sempre una sufficiente propria base di fuoco, evitando il possibile errore di schierare su tale posizione un plotone fucilieri;

— l'unità mitraglieri potrebbe trasformarsi agevolmente in unità armi senza rinculo, quando vi sarà disponibilità di materiali;

— l'affiatamento più intimo esisterebbe tra i reparti d'assalto e quelli destinati al loro diretto accompagnamento;

— il comandante di compagnia, avendo sempre con sè l'elemento che *di norma* deve impiegare, è abituato concettualmente al suo impiego;

— i vantaggi esaminati al successivo n. 4.

Sono a favore della seconda tesi:

— i vantaggi di un addestramento accentrato;

— la possibilità, specie in difensiva, di graduare il decentramento in relazione alle diverse esigenze;

— la possibilità di avere un maggior numero di armi da sfruttare — quando necessario — per la difesa contraerei;

— la possibilità di un più profondo e vario scaglionamento delle armi;

— la maggior facilità di rifornimento munizioni.

Operano, infine, a vantaggio della terza tesi le seguenti considerazioni:

— la possibilità di costituire fianchi difensivi sia nell'attacco (larghi spazi) sia nella resistenza;

— la convenienza di rinforzare fortemente i battaglioni di I scaglione;

— il vantaggio di ottenere un aumento di fuoco in difensiva senza essere troppo vincolati dai reparti fucilieri;

— la possibilità di operare più agevolmente nelle operazioni di ripiegamento, inserendo nel dispositivo scaglioni di sole armi automatiche.

Tutte queste ragioni vanno ponderate accuratamente, perchè la soluzione che scaturirà avrà ripercussioni di estrema importanza nell'impiego e nel rendimento dei minori reparti.

4. *Plotone armi di compagnia.*

Negli organici sperimentali si nota, sia nel quadro del plotone sia in quello del battaglione, l'esistenza di reparti specifici per l'azione di accompagnamento (squadra armi leggere; compagnie armi pesanti e mortai), con netta divisione di compiti tra elementi destinati al movimento e al fuoco.

Nel rango della compagnia esiste solo la squadra mortai leggeri inserita nel plotone comando.

Sarebbe opportuno esaminare la convenienza di inserire in essa un « plotone armi di compagnia » — sempre, beninteso, nel caso di una determinata soluzione dei quesiti al n. 2 e 3 —, che potrebbe presentare i seguenti vantaggi:

— rispetto del concetto di rispondenza armonica della costituzione organica nei diversi gradi di unità;

— rispetto del concetto di suddivisione di funzioni (fuoco e movimento);

— possibilità di costituzione della « base di fuoco » di compagnia con un insieme armonico di armi a tiro teso, a tiro curvo e controcarri, evitando di pensare a schierarvi un plotone fucilieri (cosa che sovvertirebbe la fun-

zione dei fucilieri, che indebolirebbe lo scaglione di movimento, sopprimerebbe il rincalzo, lascerebbe inutilizzati ed esposti 18 assaltatori, avrebbe riflessi morali negativi negli altri due plotoni destinati ad avanzare);

— esistenza di un ufficiale *della compagnia*, quale comandante della base di fuoco;

— comandabilità della squadra mortai leggeri, attualmente senza collegamento col comandante di compagnia.

5. *Radio.*

I collegamenti radio costituiscono l'elemento fondamentale per la condotta dell'azione.

Essi devono:

— nell'interno delle compagnie fucilieri, assicurare il collegamento tra il comandante di compagnia, i comandanti di plotone e la base di fuoco;

— nell'interno della compagnia mortai, garantire l'esecuzione del tiro dei tre plotoni agenti decentrati, e cioè collegare i tre osservatori con le tre linee pezzi;

nell'interno del battaglione, collegare il comandante di battaglione con la sede del proprio comando, le tre compagnie fucilieri, la base di fuoco, la compagnia mortai o i plotoni di questa alle sue dirette dipendenze, il plotone da ricognizione, il plotone pionieri, il comandante del gruppo di artiglieria, gli eventuali reparti di rinforzo, oltre a lasciare qualche apparecchio di riserva.

Dall'esame delle suddette *inderogabili* esigenze scaturirà la definizione del numero e del tipo degli apparati necessari.

Tratteggiate, così, le più importanti questioni sulle quali occorre meditare per giungere a giuste soluzioni, ci sia consentito prevenire qualche critica, chiarendo ulteriormente il nostro pensiero.

E' probabile che la prima lettura provochi in alcuni lettori l'impressione di trovarsi di fronte a un battaglione pesante.

Conosciamo la vecchia legge per la quale durante la pace si tende alla mobilità, mentre durante la guerra si tende alla potenza.

La pesantezza non è in funzione del *numero* — degli uomini o dei mezzi — ma delle *servitù* che apporta. Quando queste non esistano, non si ha pesantezza, ma *potenza*. Il battaglione per noi è *potente*, e preferiamo che sia così piuttosto che sia *leggero*, alla stessa guisa di come preferiamo un uomo decisamente robusto ad un tipo smilzo allorchè si tratti di atterrare il più rapidamente possibile un avversario.

Quindi,

per quanto riguarda i mezzi, è necessario che il battaglione abbia in proprio quanto è indispensabile per condurre la lotta con successo;

— per quanto riguarda gli uomini, occorre tenere presente le seguenti considerazioni:

— è fatale che i reparti entrino in combattimento con una forza inferiore a quella teorica. Dal che deriva che, se si parte già da un organico striminzito, si oltrepassa facilmente quel limite oltre il quale la capacità combattiva del battaglione viene ad essere menomata;

— le esigenze reali della guerra sono sempre maggiori del previsto, e la vastissima gamma dei bisogni assorbe uomini, pompando sempre dai reparti d'impiego: il che è da evitare, garantendo organicamente la piena funzionalità di ogni organo;

— il funzionamento dei servizi dev'essere garantito assegnandovi il personale necessario, altrimenti è compromessa l'efficienza stessa del battaglione.

E' infine da considerare che *in tempo di pace* è possibile effettuare *qualsiasi* riduzione, riducendo come si vuole il numero delle compagnie o dei plotoni.

Altra considerazione potrebbe essere affacciata da taluno: infatti, l'esistenza di una gamma crescente di armi dello stesso tipo dal plotone al battaglione (e nel reggimento) potrebbe far ritenere migliore soluzione quella di alleggerire i comandi inferiori, con un più accentuato accentramento in alto.

Rispondiamo che è fermo in noi il convincimento che *in guerra si fa meno bene di quanto si sappia fare in pace e che pertanto, ove non ci si abitui ad impiegare i mezzi in periodi normali, non è possibile pretendere che questi mezzi siano ben impiegati in guerra.*

Ad esempio, un comandante di compagnia fucilieri, oltre ai plotoni fucilieri, dovrebbe avere alle proprie dipendenze, sin dal tempo di pace, quei mezzi — sia pure in numero estremamente limitato — che sicuramente dovrà impiegare in combattimento.

Pertanto quei reparti d'accompagnamento che, per ragioni addestrative, verrà deciso di tenere accentrati, dovranno decentrare alle compagnie fucilieri le loro armi durante il 2° e 3° ciclo di addestramento, in guisa di adeguarsi il più possibile al concetto su esposto

Altra obiezione che potrebbe essere presentata riguarda la difficoltà insita nel comando di unità costituite nel modo indicato, specialmente per il battaglione, dove le redini da tenere in mano e da azionare durante il combattimento sono assai numerose. Non ci nascondiamo la serietà del problema

L'esercizio del comando potrà essere facilitato notevolmente con la istituzione dei sottocomandanti di compagnia e di battaglione, ai quali affidare in particolare il funzionamento dei servizi (compresa la parte amministrativa).

In precedenti lavori, pubblicati su questa Rivista, abbiamo sempre affermato la grande difficoltà di comandare reparti di fanteria, la cui tecnica

d'impiego è la più difficile. Gli scrittori militari americani lo affermano esplicitamente e ci risulta che la loro organizzazione addestrativa ne tiene molto conto. Ne balza più evidente ora la necessità: di curare in particolare il reclutamento della fanteria e dei suoi quadri; dell'Accademia unica; delle scuole di applicazione in unica sede; dei corsi di aggiornamento e di perfezionamento da fare compiere ai quadri a misura che progrediscono nella carriera; della Scuola cooperazione varie armi; dello spirito d'esercito, in contrapposizione ad un malinteso spirito di Arma; dell'avanzamento severamente selezionato, specie in base alla cultura professionale indispensabile nei varî gradi; di ritenere l'addestramento motivo *sine qua non* dell'esistenza dell'esercito.

Conclusione.

Siamo, così, ritornati al battaglione della forza intorno ai 900 uomini, quasi come all'inizio della prima guerra mondiale; ma grande è la differenza di armamento: dal solo fucile '91 siamo passati ad una complessa varietà di armi che fa rassomigliare il battaglione in esame ad una divisione in miniatura.

Nel 1915 gli uomini svolgevano nella loro grande maggioranza la stessa azione, che era essenzialmente *individuale*: andavano cioè all'assalto alla baionetta, oppure si opponevano, col fuoco del fucile e con il corpo a corpo alla baionetta, all'assalto avversario. Le poche mitragliatrici disponibili (una sezione di due armi) erano tenute alle dirette dipendenze del comando del reggimento e, per economia nel consumo delle munizioni, impiegate, di massima, in terza schiera.

Oggi il combattimento individuale, che è sempre quello risolutivo, è svolto soltanto da *170 uomini* dei novecento considerati; cioè dagli assaltatori delle squadre fucilieri, armati di moschetto automatico. Tutti gli altri impiegano i mezzi che servono a rendere possibile l'azione risolutiva dei primi.

Deficienze varie e specialmente di materiali potrebbero costringere a costituire per ora un numero non grande di battaglioni di tale tipo. Nessun male. Siamo fermamente convinti che oggi più di ieri vale la qualità e non la quantità.

GLI UFFICIALI DI RISERVA

Gen. di brig. Guido Bologna

Nel fascicolo agosto-settembre 1948, nell'articolo « Gli ufficiali di riserva il direttore della rivista, colonnello Angelini, afferma che *non può* essere trascurato un settore particolarmente importante, rimasto finora alquanto in ombra: quello degli ufficiali della riserva; settore relativo ad un problema che egli definisce « angoscioso » ed i cui riflessi organici, morali e sociali — dice — sono di palmare evidenza.

Io ritengo si debba precisare che *non deve* essere trascurato questo settore rimasto finora completamente all'oscuro sotto ogni punto di vista: morale, materiale ed economico.

Il Direttore ha dipinto con incisive pennellate la « realtà dolorosa » degli ufficiali di riserva, e nel dire che « appare ovvia la necessità di porvi riparo » ha avanzato idee e proposte degne di considerazione. Sollecitato dal suo invito ad un « fecondo dibattito sulle pagine di questa Rivista », mi accingo ad esaminare l'argomento un po' più a fondo di quanto egli abbia fatto.

I. - La legislazione vigente e le eventuali modifiche.

Non certo per ripetermi, ma solo per chi non ebbe occasione di leggerlo, vorrei ricordare quanto scrissi sulla necessità dello studio approfondito delle leggi militari, nel mio articolo: « L'avanzamento degli ufficiali dell'esercito » riportato nel fascicolo del gennaio 1948 di questa Rivista. Necessità del tutto indipendente dallo *slogan* della neutralità perpetua, *slogan* che concorse all'inserimento nella nuova Costituzione dello Stato italiano della dichiarazione che: « l'Italia rinuncia alla guerra come strumento di conquista e di offesa alla libertà degli altri popoli » (art. 4); dichiarazione che non costituirebbe, di certo, ostacolo alle altrui velleità d'invasione e di conquista del nostro territorio, e che già contrasta vivamente con l'attuale situazione internazionale.

Ma, anche a voler ammettere la conclamata neutralità perpetua, l'esercito è pur necessario *per la difesa* di un territorio così mal conciato nei suoi confini ad est e ad ovest; tranne si voglia ammettere a priori il passaggio o la occupazione indisturbata da parte di eserciti invasori.

Un esercito di pace, per quanto piccolo, in caso di guerra — anche se strettamente difensiva — dovrà potersi mobilitare con l'afflusso di riservisti di truppa e di ufficiali provenienti dal servizio attivo o di complemento. Da

ciò il bisogno di *una congrua riserva di ufficiali di riserva, fisicamente, spiritualmente e professionalmente idonei.*

Il noto rinnovamento delle leggi militari dal 1934 in poi, modificò anche la legge sullo stato degli ufficiali dell'esercito, sopprimendo la posizione ausiliaria, che comprendeva ufficiali che per otto anni, o fino al limite dei 65 di età, potevano essere richiamati in pace, od in caso di mobilitazione e di guerra, mentre le altre forze armate la conservarono e l'hanno tuttora.

La legge sullo stato degli ufficiali dell'esercito n. 369 del 9 maggio 1940 stabilì per tutti gli ufficiali che lasciano il servizio attivo l'unica categoria della riserva, suddividendola in due gruppi: l'uno dei vincolati ad alcuni doveri per otto anni o fino al 65° di età, l'altro degli ufficiali che dopo tale limite rimangono nella riserva pura e semplice (art. 48, 49, 50, 51), cessando però di appartenervi, per essere collocati in congedo assoluto, al raggiungimento di 78 anni se ufficiali generali, 70 se ufficiali superiori e 68 se ufficiali inferiori, senza più obblighi di servizio ma conservando grado ed uniforme (art. 52).

Nel progetto della nuova legge sullo stato degli ufficiali, compilato dalla commissione interministeriale incaricata dello studio per la unificazione delle leggi sullo stato e sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aviazione, sembra che la posizione degli ufficiali di riserva sia stata differentemente definita, col ripristino anche della vecchia posizione ausiliaria per tutti gli ufficiali delle forze armate, con obblighi di servizio meglio precisati e con conseguente diverso trattamento economico. Se così fosse, un primo passo verso la definizione di questo problema sarebbe stato fatto.

II. - L'avanzamento degli ufficiali di riserva

Gli art. 68 e 69 della legge 9 maggio 1940, n. 370, « Avanzamento degli ufficiali dell'esercito », stabilisce che l'avanzamento si effettui esclusivamente ad anzianità, secondo l'ordine in cui gli ufficiali sono iscritti in ciascun ruolo, e che l'ufficiale della riserva può conseguire la promozione quando — prescelto per l'avanzamento — siano stati promossi gli ufficiali in s. p. di pari grado ed anzianità che lo precedono nel ruolo del s. p.. L'art. 70, a sua volta, precisa i requisiti che l'ufficiale deve avere per essere prescelto.

E' noto che il D. L. n. 378 del 5 ottobre 1944, « Modificazioni alla legge n. 370 del 1940 sull'avanzamento degli ufficiali », dette facoltà, con l'art. 11, al Ministro della guerra di sospendere la formazione, in tutto o in parte, dei quadri di avanzamento semestrali od annuali, e di sospendere in tutto od in parte le promozioni degli ufficiali alla data di entrata in vigore del decreto stesso, per cause di constatate necessità di guerra.

Tale sospensione — sancita da una circolare del Ministro della guerra soltanto il 7 maggio 1945 — è durata, teoricamente, fino al primo luglio del 1947, perchè, con altra circolare del ff. segretario generale dell'esercito

del 29 settembre di detto anno, furono sospese non più le promozioni, bensì il collocamento nella riserva degli ufficiali già raggiunti dal limite di età dal primo luglio predetto, che, perciò, furono trattenuti in servizio in attesa del giudizio di avanzamento.

Senonchè, riprese le promozioni per effetto del D. L. 20 gennaio n. 45, « Organici provvisori degli ufficiali dell'esercito » art. 18 (quadri di avanzamento dal 1 luglio) ed art. 20 (effetto retroattivo dal 30 giugno 1947), non sono state ancora riprese anche le promozioni degli ufficiali di riserva. Forse perchè è stato detto, nel recente passato, che l'attuale legge d'avanzamento aveva consentito a troppi incapaci od incompetenti di raggiungere gli alti gradi della gerarchia e perchè — si è aggiunto — sono stati transitati nella riserva ufficiali non idonei per carattere.

Anche se così fosse, la responsabilità non dovrebbe essere addebitata unicamente alla legge, ma anche, e prevalentemente, a chi non seppe, non volle o non potè applicarla nella lettera e nello spirito. Tuttavia, anche ammesse delle manchevolezze nella legge di cui si discorre, nulla vieta di esaminare come è stato fatto per quelli del s. a. — in un periodo di tempo non eccessivamente lungo, ed a cominciare dai gradi più elevati, *tutti* gli ufficiali della riserva, per deciderne o meno la promovibilità con criteri di rigida severità nell'esclusivo interesse della istituzione. Ciò anche per evidenti ragioni di equità, di giustizia e di riconoscimento per tanti valorosi, capaci, integri ed esperti ufficiali trasferiti nella riserva non per incapacità o deficienza di carattere, ma per necessità organiche, per sospensione delle promozioni o per sfollamento conseguente al trattato di pace.

Fra le proposte contenute nell'articolo del Direttore di questa Rivista, intese a non far apparire posizione economica di privilegio la riserva rispetto al servizio attivo, è compresa quella di « abolire le promozioni almeno per il periodo di pace, salvo a promuovere di un grado i più capaci e meritevoli in caso di richiamo in servizio per mobilitazione, dopo breve esperimento ». Penso che tale limitazione avrebbe ripercussioni morali di una certa gravità sulla parte migliore degli ufficiali di riserva, perchè metterebbe in troppo palese inferiorità verso i colleghi del s. a. gli ottimi in essa transitati per motivi varii, ma non per demerito. D'altra parte, se la mobilitazione sfo classe, come è prevedibile che sia, nello stato di guerra, non sarebbe concepibile che gli ufficiali richiamati continuassero a segnare il passo, magari durante una lunga guerra di 4-5-6 anni (come le ultime due), correndo gli stessi rischi, pericoli e responsabilità dei colleghi del s. a. che avrebbero, invece, il vantaggio di proseguire nella carriera senza particolari limitazioni di legge. Non sembra pertanto opportuno togliere agli ufficiali della riserva l'ultimo, forse, dei diritti acquisiti per effetto della legge di avanzamento tuttora in vigore, quando si consideri che parecchi di essi hanno ricoperto, con onore e rendimento, anche per anni, le funzioni del grado superiore in guerra e in pace.

III. - La cultura tecnico professionale.

E' la parte più delicata del problema, per i profondi riflessi sul rendimento degli ufficiali e dei reparti che essi dovrebbero comandare in guerra.

L'art. 50 della legge n. 370 vigente dispone che l'ufficiale della riserva può essere chiamato in servizio in tempo di pace od in caso di mobilitazione o di guerra. Ma il richiamo in tempo di pace, per ragioni di bilancio, non veniva quasi mai effettuato, per cui gli ufficiali della riserva venivano richiamati per mobilitazione o guerra, dopo lunghi anni di assenza dal servizio, in condizioni di assoluta ignoranza del progresso delle armi, delle trasformazioni organiche, dell'evolversi dello scibile militare, ecc.. Non vi è chi non veda quali gravi inconvenienti dovesse produrre tale manchevolezza — non addebitabile agl'interessati — per il prestigio del grado e per le responsabilità conseguenti all'esercizio del comando in guerra.

Importa, perciò, una soluzione intesa a consentire agli ufficiali della riserva di mantenersi aggiornati, mercè facile e non dispendioso acquisto di pubblicazioni tecniche, abbonamenti a prezzi convenienti a riviste militari, frequenza a corsi addestrativi e ad esercitazioni coi quadri e con le truppe, ecc. Difficoltà potrebbero sorgere per ragioni di bilancio, ma il numero relativamente modesto di ufficiali di riserva occorrenti finchè durano le limitazioni imposte dal trattato di pace, non richiederebbe spese troppo gravose. D'altra parte, le disposizioni di cui sopra dovrebbero riguardare soltanto l'aliquota dei migliori e degli idonei, dopo la severa cernita cui si è fatto cenno nel precedente paragrafo II.

IV. - L'idoneità fisica.

Nel capo II della già citata legge n. 369 « Cessazione dal servizio permanente » e nella parte III della legge sull'avanzamento, n. 370, è detto che l'ufficiale della riserva, per essere richiamato in servizio ed essere prescelto per l'avanzamento, deve godere della piena idoneità fisica. Disposizione logica, analoga a quella riguardante l'ufficiale in s. p. e. che, se non incondizionatamente idoneo, non può prestare servizio e non può essere promosso. Vi è però una sostanziale differenza fra una categoria e l'altra, e cioè mentre l'ufficiale in s. a. usufruisce, all'occorrenza, di agevolazioni sanitarie per la cura della sua salute nell'interesse prevalente del servizio, quello di riserva non ne ha alcuna. Eppure l'art. 50 è chiaro ed esplicito nell'affermare che il periodo degli otto anni di cui all'art. 48 e allo stesso art. 50 « è computato per intero agli effetti della pensione come servizio effettivo, anche se l'ufficiale non sia stato, nel periodo stesso, richiamato in servizio », e durante tale periodo la ritenuta in conto tesoro viene operata come per gli ufficiali del s. a..

Appare quindi logico che l'ufficiale della riserva, vincolato nei primi otto anni a particolari doveri verso l'amministrazione militare, come se fosse in servizio effettivo, debba usufruire anche di qualcuno dei relativi diritti.

Con le nuove leggi militari in corso di studio, è da augurarsi che le competenti autorità, nel prendere in esame le non poche questioni che interessano i quadri della riserva e della ricostituenda ausiliaria, per inserirli — come ben dice il colonnello Angelini e come tutti auspichiamo — in un assieme più armonico, più affiatato e più solido dei quadri delle tre forze armate, vorranno esaminare e risolvere anche quella — importantissima — della idoneità fisica, che non riguarda soltanto l'individuo, bensì anche l'istituzione

V. - Trattamento economico.

L'articolo 48 della legge sullo stato degli ufficiali — ripetizione di analogo articolo di precedenti leggi — concedeva agli ufficiali collocati in riserva una indennità di riserva corrispondente, presso a poco, al valore fra un terzo ed un quinto dello stipendio dell'attività di servizio, per cui gli assegni dell'ufficiale che lasciava il servizio attivo non subivano eccessiva decurtazione. A tal uopo è da ricordare che alcuni anni fa gli assegni consistevano nel solo stipendio pensionabile, e nella modesta indennità cavalli, mentre per i gradi elevati veniva aggiunta una più che modesta indennità di carica o di rappresentanza, anch'essa non pensionabile.

Soltanto il decreto n. 814 del 5 maggio 1948 ha migliorato alquanto la indennità speciale di cui si discorre, senza tuttavia raggiungere la primitiva proporzione, mentre sarebbe rimasta nel vecchio rapporto se l'aumento fosse stato più elevato, pur senza raggiungere il miglioramento della indennità militare.

L'originario criterio informatore della legge, che concedeva l'assegno speciale dell'art. 48, era di parziale adeguamento del trattamento economico fatto agli ufficiali che dovevano lasciare il servizio attivo rispetto ai funzionari civili che restano in servizio fino ai 65 anni ed oltre, per rendere cioè meno sentita la disparità di trattamento. E' giusto ed equo, pertanto, che questo adeguamento debba essere mantenuto in acconcia misura fino a quando vi saranno leggi che imporranno agli ufficiali di lasciare il servizio innanzi tempo, trattandosi appunto di vincolo d'impiego non certo a carattere unilaterale.

Col ritorno alla posizione ausiliaria, sembrerebbe opportuno statuire che una aliquota dei più giovani ufficiali di ogni grado provenienti dal servizio p. e. debba essere sempre pronta, e con le uniformi in perfetto ordine, a disposizione del Ministero, per un certo numero di anni, quale *riserva attiva*, per essere richiamata in qualsiasi momento in pace ed in guerra, anche per la partecipazione a speciali corsi addestrativi. Questo più stretto vincolo, che renderebbe impossibile agli ufficiali dell'ausiliaria di trovare stabile occupazione rimunerativa nella vita civile, o di espatriare per un miglioramento delle loro condizioni economiche, dovrebbe essere rimunerato in congrua misura, in proporzione, s'intende, agli assegni od allo stipendio dei pari grado in servizio — sì da subirne logicamente le fluttuazioni — per non dar

fondamento alla osservazione prospettata dal colonnello Angelini, e cioè che una migliorata condizione economica degli ufficiali in ausiliaria possa costituire posizione di privilegio rispetto a quella del servizio attivo.

La elevata considerazione esposta dal Direttore della Rivista — che vogliamo *toto corde* far nostra per quello spirito di vivo cameratismo che tuttora ci unisce ai colleghi in servizio p. e. — e cioè che « è facile ribattere che un apprezzamento di tal genere non potrebbe certo trovar credito nella parte migliore dei nostri quadri in s. a. perchè non consono all'alto spirito militare e al sentimento di amor proprio che sono loro caratteristiche precipue », oltre ad essere basata sugli adeguati temperamenti da lui citati (con l'ultimo dei quali tuttavia non concordiamo) deve trovar riferimento nelle seguenti altre considerazioni:

a) che gli ufficiali ora in s. a. al loro passaggio, a suo tempo, nell'ausiliaria, verrebbero ad avvantaggiarsi dello stesso trattamento economico di cui è cenno per gli ufficiali in ausiliaria;

b) che dovrebbe essere stabilito che gli assegni complessivi dell'ufficiale in ausiliaria (pensione compresa) non dovrebbero essere superiori a quelli spettanti ai colleghi in s.p.e., i quali godrebbero pur sempre di altre indennità di carattere veramente accessorio (indennità militare, di carica, di presenza, tredicesima mensilità, viveri in natura od in contanti, ecc.) che pur costituiscono non indifferente vantaggio economico.

VI. - Agevolazioni ferroviarie.

L'ufficiale della riserva usufruisce di quattro soli scontrini per anno solare per sè e per tutti i familiari, qualunque sia il numero di questi. Uguale concessione vige per i pensionati statali civili, che però godono del libretto ferroviario per loro stessi e per la famiglia per lo meno fino al 65° anno di età. Riconosciuto perciò il diritto ad un miglioramento degli assegni degli ufficiali della riserva rispetto a quelli degli impiegati civili, si dovrebbe riconoscere analogo diritto per le concessioni ferroviarie durante la permanenza nella riserva almeno fino al fatidico 65° anno dei civili.

Conclusione.

E' ormai tempo di terminare la — forse — troppo lunga esposizione e venire ad una conclusione, riepilogativa; lontana, s'intende, da me la presunzione di aver escogitata la soluzione del difficile problema, al cui esame ho soltanto ritenuto di concorrere in modesta misura.

1.° - Lasciare l'ufficiale in forza all'ente presso cui prestò l'ultimo servizio, mantenendolo sotto la denominazione di *fuori quadro, forza assente* o qualche altra cosa di simile. L'avere in forza — quanto meno sulla carta — un certo numero di ufficiali f.q. non costituirà grave peso per il comando e per l'amministrazione dell'ente, i cui componenti, rimanendo essi pure a suo tempo, nelle fila dello stesso organismo, concorreranno al rafforzamento dei vincoli spirituali del Corpo.

2.° - Far pagare gli anticipi degli assegni di quiescenza e la indennità di ausiliaria dallo stesso ente fino ad avvenuta consegna del libretto di pensione, la cui documentazione dovrebbe essere preparata, spedita, e — quel che più conta — seguita fino ad esaurimento della pratica dall'ente medesimo.

3.° - Godere (come propone il col. Angelini) dello stesso prestigio morale e militare del collega in attività di servizio, partecipando, col proprio Corpo o servizio od altro ente militare cui è in forza, a tutte le cerimonie militari, con facoltà d'indossare l'uniforme senza specifica autorizzazione.

4.° - Partecipare a corsi di addestramento e di specializzazione, a seconda del grado, col diritto di poter acquistare la necessaria regolamentazione con gli sconti concessi agli ufficiali in s. a..

5.° - Partecipare ad esercitazioni e manovre coi quadri e con le truppe, previo congruo preavviso, e considerare tale partecipazione come servizio effettivo anche agli effetti amministrativi, mercè trasporto ferroviario gratuito, indennità di missione, ecc..

6.° - Promuovere l'ufficiale della riserva e dell'ausiliaria su per giù come ora, con le modalità vigenti, ma con maggiore severità di giudizio e con riconosciuta piena idoneità fisica. Per intanto prendere senz'altro in esame per l'avanzamento gli ufficiali che ne hanno maturato il diritto in base all'art. 69 e seguenti della legge n. 370.

7.° - Escludere in ogni caso (come propone il col. Angelini), e per qualsiasi motivo, il passaggio a domanda nella riserva o nella ricostituenda ausiliaria, trasferendo direttamente a riposo l'ufficiale che vuol lasciare volontariamente il s.a..

8.° - Conservare per il periodo già fissato dalla legge il diritto all'assegno speciale contemplato dall'art. 48, in misura proporzionata allo stipendio del pari grado in servizio, per poterne seguire le fluttuazioni. E concedere durante la permanenza nell'ausiliaria — vincolativa per specifici ed accentuati doveri verso l'amministrazione militare — una indennità di ausiliaria, anch'essa proporzionata allo stipendio predetto.

9.° - Conservare il diritto alle cure ed alle agevolazioni sanitarie militari, ed a quelle della previdenza, mercè eventuali ritenute come per gli ufficiali del s.a., nonchè l'iscrizione e la permanenza in cooperative di consumo, edilizie, ecc., degli enti militari e nel S.A.P.A.M..

Già dal colonnello Angelini è stata messa in luce l'amarezza, la delusione e il disinganno di cui è pieno l'animo degli ufficiali della riserva. E' quindi indispensabile che si tenga conto dello stato d'animo di questa massa che, nella sua generalità, ancora costituisce un'aristocrazia, anche se tale parola non va più d'accordo con la moderna democrazia. Ma non è aristocrazia

per nascita, bensì per elevato sentire, per devozione alla Patria, per rispetto alle istituzioni, per vita esemplare fin dalla più giovanile età. E come tale costituisce un blocco di volontà, di energie, di competenze e di valori sul quale il Paese può e deve contare.

Ma il Paese non può, nè deve confidare ancora e sempre soltanto sullo spirito di rinuncia, di sofferenze e di sacrifici degli ufficiali di riserva nei pochi o molti anni di permanenza in essa, anni che coronano una lunga vita nobilmente spesa.

I problemi militari sono indubbiamente molti, gravi e complessi; quello degli ufficiali di riserva non lo è da meno in stretto rapporto con quello degli ufficiali in s.a.. Molto spesso son proprio i vecchi militari a dover suggerire ai loro figlioli di non intraprendere la carriera delle armi per non provare il rimorso di saperli mal compensati in servizio e, peggio, quando lo lasceranno in ancor piena maturità.

Il mondo, appena uscito dalle rovine di una lunga guerra, non sa ritrovare la sua pace, e pare voglia avviarsi, ancora una volta, verso un'apocalittica vicenda. Nessuno sa e può dire quale sarà il destino della nostra Italia e nostro. Vogliamo, ciò nonostante, far sì che i residui valori spirituali e materiali di una folta ed eletta schiera di combattenti scompaiano del tutto senza possibilità di ripresa? Dio non voglia!

VERSO LA GRANDE UNITÀ DI ARTIGLIERIA

Col. d'art. Mario Brunelli

Si delinea presso gli eserciti delle grandi potenze la tendenza a dotare la fanteria di tutte le armi necessarie a risolvere il combattimento ravvicinato *senza la cooperazione dell'artiglieria nei termini molto aderenti nello spazio e nel tempo quali fin'ora si solevano considerare.*

In altre parole si tende ad ammettere che sia possibile ad una fanteria modernamente armata prevalere sulla opposta fanteria senza che l'artiglieria sovrapponga il proprio fuoco dove già efficacemente con tempestività ed aderenza maggiori agisce il fuoco delle armi della fanteria.

Un ufficiale, al quale è stato concesso di assistere ad una esercitazione dimostrativa di un reparto di fanteria dell'esercito di una grande potenza, riassumeva le sue impressioni così: « c'era tanto fuoco, che non ci si accorgeva della mancanza di quello dell'artiglieria ».

Riferendoci alla nostra regolamentazione, si può quindi dire che si tende a sganciare l'artiglieria dalle azioni di appoggio, di sbarramento, di interdizione vicina, per devolvere tali azioni interamente alle armi automatiche, ai mortai di vario calibro, ai cannoni leggeri, ai carri armati, ai lancia razzi, tutte armi in proprio alla fanteria, capaci alle distanze minori di azioni di fuoco di grande volume o di grande precisione, di interventi rapidi e tempestivi, con la maggiore aderenza alle necessità del fante assaltatore o difensore. L'accompagnamento e l'arresto, potenziati al massimo, assorbono l'appoggio, lo sbarramento, l'interdizione vicina.

La tendenza del resto era già delineata nell'ultima fase della guerra.

Le artiglierie degli eserciti alleati in genere non operavano che a distanze di sicurezza almeno doppie di quelle previste dalla nostra regolamentazione ed il loro intervento era più rivolto a spezzare la compagine dei reparti della opposta fanteria, che a impedire l'azione dei primi elementi. Nell'àmbito dei 500 metri, la fanteria risolveva il combattimento con i suoi mezzi.

Ove tale tendenza si affermi, rimarranno all'artiglieria i compiti della preparazione, della controbatteria, del contromortai e della interdizione lontana. L'artiglieria assolverà ai suoi compiti essenziali quando avrà privato la opposta fanteria del fuoco dell'artiglieria e dei mortai di maggior calibro, annientati i secondi scaglioni e le riserve, sconvolta l'organizzazione dei comandi, anemizzato il flusso dei rifornimenti.

Le condizioni conseguenti in cui verranno a trovarsi i primi scaglioni nemici, già duramente provati dalla preparazione, saranno buona premessa per il successo della propria fanteria.

Se questo può essere considerato come il quadro del futuro impiego dell'artiglieria, sarà necessario evolvere ed adattare i procedimenti di tiro ai compiti suddetti, ciò che potrà portare di conseguenza a rivedere un po' tutta l'organizzazione dell'Arma.

Se all'artiglieria si tolgono i compiti dell'appoggio, dello sbarramento e della interdizione vicina, o se anche tali compiti diventano non di primo piano, vengono a mancare la quasi totalità degli obiettivi sui quali si agisce di massima con fuoco osservato o comunque proveniente da aggiustamento.

Rimangono principali obiettivi dell'artiglieria capisaldi di secondo piano, batterie, mortai, comandi, centri e vie di rifornimento, tutti obiettivi che l'osservazione terrestre non vede.

E ove si tenga conto che sulla osservazione aerea *del tiro,* cioè su quella osservazione che richiede la permanenza nel cielo dell'obiettivo di un aereo per notevole tempo, o il percorrere con esso ripetutamente rotte obbligate, non si può contare che in casi di eccezionale, assoluto predominio dell'aria, si deve concludere che l'artiglieria *dovrà quasi sempre agire con dati di tiro provenienti da calcolo,* e *molto spesso con fuoco non osservato.*

La attuale organizzazione della nostra artiglieria segna un notevole progresso nel campo dei *concentramenti osservati;* per esso è possibile, in breve tempo, agire per reggimento, ed anche con più reggimenti su obiettivi sui quali il tiro sia stato preventivamente aggiustato, cioè su obiettivi di possibile osservazione.

Nel campo invece del fuoco derivante da dati calcolati e non osservato siamo pressochè all'anteguerra, direi anzi alla prima guerra mondiale.

Occorre una preparazione topografica di lunga e laboriosa attuazione, specie quando sia rivolta ad ampi schieramenti; occorre in essa preparazione inserire gli obiettivi ricavandoli dalla carta topografica o dalla fotografia aerea, occorre la conoscenza delle condizioni del momento del tiro, conoscenza che, per qualche elemento, rimane tuttora di dubbia attendibilità.

L'aggiustatezza del tiro di efficacia eseguito in queste condizioni è scarsa, e se in linea teorica il calcolo indica che il centro dei tiri può essere considerato a non più di due strisce (100-200 m.) dall'obiettivo, in linea pratica non si ha affatto la sicurezza che tale aggiustatezza venga raggiunta.

Sembrami quindi evidente che, se si ammette che l'impiego futuro richieda in grande prevalenza fuoco di efficacia non osservato, occorra rivolgere tutti gli studi a migliorarsi in tale campo.

La scienza e la tecnica dovrebbero puntare a:

— ottenere il documento di tiro (quello dal quale si ricavano i dati topografici per il tiro) con procedimenti più rapidi e più precisi degli attuali. Penso che i rilievi topografici eseguiti con operazioni a terra, lunghi e laboriosi, potranno essere sostituiti da procedimenti fotografici aerei rivolti sia allo schieramento come agli obiettivi. La fotografia aerea, eseguibile anche con nebbie o nuvole basse, sarà la futura carta per il tiro e per la manovra del fuoco. Rapidi procedimenti di riproduzione di questo documento fotografico dovranno permettere di diramarlo alle batterie in molto breve tempo;

— impiegare correntemente principî fonotelemetrici, principî radar e forse altri per la determinazione degli obiettivi a integrare, confermare ed arricchire il lavoro di ricerca che i fotointerpreti avranno compiuto sulla fotografia aerea;

— ottenere le più attendibili condizioni atmosferiche del momento, realizzando attrezzature perfezionate per la misura dei dati che interessano;

— produrre un munizionamento il più perfetto ed omogeneo possibile, specie per quanto riguarda vivacità delle cariche di lancio, pesi di proietti, e imballaggi che ne assicurino la maggiore protezione dagli agenti atmosferici;

— far conoscere sempre esattamente la reale velocità iniziale del momento di ciascuna bocca da fuoco, quale conseguente al logoramento.

I progressi in questi campi daranno al tiro calcolato una aggiustatezza pratica che sarà effettivamente quella considerata dalla istruzione e forse anche ad essa superiore.

L'impiego poi di grandi masse di fuoco dovrà dare la certezza che l'obiettivo è sicuramente investito.

L'osservazione aerea potrà essere limitata a qualche volo di controllo del tiro su pochi obiettivi opportunamente scelti sulla fronte ed in profondità. Il controllo su essi varrà di controllo su tutti gli altri.

Per quanto sopra detto, l'organizzazione dei comandi di artiglieria risulterà notevolmente più complessa di quella attuale.

Centrali di comando e di tiro, centrali di collegamento, sezioni fotografiche, sezioni fotointerpreti, centrali radar, centrali fonotelemetriche, sezioni aerologiche, sezioni osservatori, squadriglie aeree, faranno parte dei comandi di artiglieria; nè può prevedersi, per evidenti ragioni di economia di costosi mezzi e di prezioso personale, il decentramento di questa organizzazione ai comandi di reggimento o di gruppo.

Questi rimarranno con la organizzazione necessaria a eseguire i tiri osservati.

Si delinea in definitiva una organizzazione di artiglieria nella quale reggimenti e gruppi dovranno, per assolvere i loro compiti, essere stabilmente dipendenti da un comando di artiglieria di grande unità, ciò che potrà sfociare nella organica costituzione della *Grande Unità di artiglieria.*

In fondo, di fatto, la brigata di artiglieria già esiste nell'àmbito della divisione di fanteria, sia nell'ordinamento nostro come in quello inglese, co-

me in quello americano che denomina reggimento un complesso di 72 bocche da fuoco articolato in quattro gruppi di 18 pezzi ciascuno.

Però la brigata di artiglieria così in atto è ancora deficiente nell'attrezzatura del suo comando e non ha l'armamento necessario per assolvere tutti i compiti prospettati.

Un comando che sia in futuro in condizione di potere, forse in poche ore, diramare una carta per la manovra del fuoco così ricca di obiettivi, dati i mezzi di cui disporrà, dovrà avere in proprio i reggimenti ed i gruppi ai quali ordinare l'azione.

Un armamento quindi che comprenda cannoni di media gittata per la controbatteria e l'interdizione, obici a traiettoria molto curva per l'azione contromortai; entrambi per la preparazione dell'attacco.

Si può ancora prospettare, nell'àmbito dei Corpi d'armata o delle armate, la convenienza di addivenire a *divisioni organiche di artiglieria,* con comandi analogamente attrezzati e reggimenti armati più potentemente, non per completare il quadro delle azioni della brigata di artiglieria, già per sè completo, ma per rinforzare tali azioni ove e quando necessiti.

In una guerra futura, improntata a rapide soluzioni, i vantaggi di poter manovrare forti masse di artiglieria, già organicamente costituite e capaci, senza improvvisazioni, di celermente entrare in azione, possono essere seriamente considerati.

IMPIEGO DEI BERSAGLIERI

Cap. dei bers. Augusto Arias

Varie sono le proposte finora apparse sulle pagine di questa Rivista circa le possibilità di ulteriore utilizzazione della specialità bersaglieri nel nuovo ordinamento dell'esercito.

Alcuni (ten. col. Forlenza) hanno sostenuto l'opportunità di trarre dalle gloriose file dei bersaglieri la fanteria del futuro « Corpo corazzato »; altri (ten. col. Fornaseri) hanno proposto di costituire coi bersaglieri i reparti motoblindati dei G.E.D.

Il cap. Arias formula ora una nuova proposta, e cioè quella di costituire i « bersaglieri aviotrasportati », quali truppe specializzate di assalto per la prima ondata degli aviosbarchi.

Diamo volentieri ospitalità a questo articolo, nella sicura speranza di alimentare con tale pubblicazione un interessante dibattito sulle specialità della fanteria, non senza far considerare ai nostri lettori gli inevitabili dannosi riflessi di una eccessiva specializzazione dell'Arma nei riguardi delle qualità complessive della massa.

(N. d. R.).

La recente guerra, mentre ha provocato radicali innovazioni nell'uso dei mezzi tecnici, ha ancora una volta confermato la decisiva importanza dei fattori morali sul campo di battaglia. Tutti gli eserciti, anche quelli di più recente costituzione, hanno infatti tenuto a valorizzare le tradizioni di gloria, vicine e lontane, delle loro forze armate, perfino se quelle tradizioni si affermarono sotto regimi totalmente diversi da quelli esistenti. Sembra quindi doveroso mantenere viva nel nostro esercito anche la brillante e tipicamente italiana tradizione bersaglieresca. La ricostituzione del suddetto Corpo non deve essere, naturalmente, in contrasto con le esigenze tecniche e tattiche suggerite dall'ultima esperienza bellica, bensì basata su nuove, moderne fondamenta, mediante la trasformazione dei bersaglieri in alcune speciali unità nelle quali siano preminenti le qualità d'azione generalmente riconosciute come caratteristiche particolari dei reparti in questione. A nostro modo di vedere, le unità speciali da costituire con bersaglieri dovrebbero essere quelle destinate ad aviosbarchi.

Truppe aviotrasportate.

La nostra affermazione presuppone la risposta a due fondamentali questioni, che così si possono formulare:

1° - In una moderna organizzazione bellica sono veramente necessarie truppe aviotrasportate? Oppure costituiscono solamente un lusso delle nazioni più ricche?

2° - Sono da ritenersi adatte per aviotrasporto le normali unità di cui dispone l'esercito italiano?

Risposta alla prima domanda:

Nessun dubbio che l'impiego di truppe aviotrasportate assumerà nel futuro una importanza ed uno sviluppo grandiosi.

Anche a prescindere dai numerosi casi di aviosbarchi avvenuti durante la recente guerra, occorre tener presente che non solo tutte le grandi potenze vittoriose dell'ultima guerra studiano l'impiego di dette truppe, ma alcune di esse sono già passate alla pratica realizzazione di vere grandi unità avio trasportate, comprendenti aliquote di tutte le Armi.

Non è infatti difficile considerare che, anche nel caso limite in cui la futura guerra dovesse svolgersi a base di bombe atomiche e bombe razzo a gittata intercontinentale, sarà pur necessario:

per l'attaccante: sfruttare immediatamente la situazione favorevole prodottasi con l'uso delle armi suddette, nella zona che interessa, distante centinaia o migliaia di km. dalle basi dell'attaccante;

per il difensore: poter fronteggiare il nemico sceso dal cielo con la stessa rapidità e tempestività mediante aviosbarchi nei punti critici.

D'altra parte quale comandante rinuncierà, sia nel campo strategico sia nel campo tattico, alle grandi e allettanti possibilità di aggiramento che l'uso di forze aviotrasportate ormai consente? Tali possibilità hanno un limite solo nella disponibilità di truppe e mezzi adatti a tale compito.

Risposta alla seconda domanda:

Per rispondere a questa domanda, distingueremo due casi fondamentali di aviosbarco, indipendentemente dalla entità delle unità da impiegare e considerando «*conditio sine qua non*» la superiorità nell'aria almeno temporanea.

Primo caso.

Aviosbarco effettuato o nelle nostre retrovie fuori del contatto balistico o tattico avversario, oppure in territorio nemico ma nel raggio d'azione delle nostre artiglierie e dei nostri apparecchi da caccia.

In questo caso non dovrebbero esistere difficoltà particolari all'aviotrasporto di normali reparti, destinati ad agire, dopo lo sbarco, come nei combattimenti normali. Detta operazione ha caratteristiche più logistiche che tattiche, per cui occorre soprattutto che la truppa destinata a tali operazioni sia ben addestrata ad imbarcarsi ed a sbarcare dall'aereo e che i materiali da usare siano adatti ad essere aviotrasportati senza pregiudicarne l'immediato impiego a terra

Secondo caso.

Aviosbarco effettuato in territorio nemico fuori del raggio d'azione delle nostre artiglierie e dei nostri caccia.

L'operazione si può vedere scissa teoricamente in tre tempi successivi:

I tempo: *lancio di paracadutisti* con lo scopo di conquistare e mantenere sgombra una zona (o campo d'atterraggio) del territorio nemico sul quale s'intende effettuare un aviosbarco in forze.

II tempo: *sbarco di truppe aviotrasportate di «prima ondata»* con il compito di rafforzare l'azione dei paracadutisti ed iniziare effettivamente l'azione prevista dal piano, conquistando obiettivi decisivi per il proseguimento dell'azione.

III tempo: *sbarco di truppe aviotrasportate di «seconda ondata»*: unità destinate a condurre l'azione in profondità per la completa attuazione del piano. Esaminiamo partitamente gli attori di questi tre tempi per dedurre la risposta alla seconda domanda.

Paracadutisti

Il loro compito e le loro caratteristiche d'azione sono note, per cui non entriamo in argomento. Notiamo solo che dette truppe sono in queste azioni sempre necessarie ed insostituibili.

Truppe aviotrasportate di «seconda ondata».

Se l'azione si sviluppa favorevolmente, esse vengono a trovarsi in una situazione tattica quasi stabilizzata, per cui valgono per dette truppe le stesse considerazioni svolte per le truppe considerate nel 1° caso di cui sopra, al quale si rimanda.

Truppe aviotrasportate di «prima ondata».

L'azione di queste truppe d'assalto, considerata nell'ambiente tattico in cui dovranno agire, è particolarmente laboriosa e delicata. Senza voler qui esaminare i singoli procedimenti tattici, ci limitiamo ad indicare le principali caratteristiche alle quali dette truppe debbono rispondere per assolvere ad un compito tanto arduo:

— audacia e fiducia in se stessi spinte fino all'entusiasmo;
— particolare resistenza fisica;
— profondo addestramento all'impiego di armi e mezzi normali e speciali da usare con abilità e decisione;
— particolare capacità di iniziare e coordinare l'azione subito dopo lo sbarco e massima celerità d'esecuzione;
— particolare capacità di mantenere l'iniziativa a qualunque costo;
— particolare capacità d'orientamento e abilità nell'uso di tutti i mezzi di collegamento;
— capacità innata di « sorprendere senza farsi sorprendere » e abitudine a sviluppare il combattimento, in attacco o in difesa, in qualunque momento ed in qualunque direzione;
— acuto spirito d'iniziativa per poter sfruttare presto e bene armi e mezzi avversari e tutto ciò che si trova nel proprio raggio d'azione;
— abitudine ad agire in reparti non inquadrati, senza il normale accompagnamento di artiglieria e carri, senza unità amiche ai lati o di riserva, con obiettivi da valutare di volta in volta sul momento, con rifornimenti molto aleatori.

E' evidente che tutte le qualità, individuali e collettive, di cui sopra non si possono, in nessuna nazione, pretendere dalla massa dei soldati di intere unità, anche se proprio a questo tende l'addestramento. I reparti delle grandi unità, infatti, di fanteria e artiglieria sono costituiti con personale di normale capacità fisica e intellettuale e sono addestrate a svolgere la loro azione di urto nell'ambiente imposto dai nostri piani in relazione al presumibile schieramento avversario. Tale ambiente ha, in generale, caratteristiche molto diverse rispetto a quello in cui agisce la prima ondata e che si possono così sintetizzare:

a) terreno noto, non solo attraverso carta topografica e fotografie, ma anche mediante osservazione diretta, cattura di prigionieri, pattugliamento, ecc.;

b) maggiore possibilità di valutare preventivamente entità e mezzi nemici che si hanno di fronte;

c) conseguente più facile possibilità di valutare la durata dell'azione e di predisporre mezzi adeguati allo scopo;

d) piano preventivo d'azione più analitico e completo, con minore probabilità di doverlo variare durante l'attuazione;

e) possibilità di coordinamento addirittura cronometrico tra fanteria, artiglieria, genio ed aviazione;

f) concomitanza d'azione di altre unità laterali;

g) sicurezza di riserve a disposizione;

h) sicurezza di collegamenti e rifornimenti;

senza parlare delle conseguenti favorevoli ripercussioni morali sulle truppe combattenti per effetto soprattutto degli elementi considerati alle lettere *a*), *c*), *f*), *g*), *h*).

Crediamo quindi che risulti evidente come solo reparti specializzati, nei cui componenti (quadri e gregari) primeggino doti particolari di robustezza, iniziativa, capacità individuale, coraggio, aggressività e celerità uniti ad un addestramento analitico speciale, possano costituire le truppe da sbarco di prima ondata.

Quale migliore occasione di questa per sfruttare (ci si passi questa inadatta parola) le caratteristiche dei bersaglieri?

Noi non vogliamo esaltare il Corpo dei bersaglieri a detrimento di altri Corpi o specialità; noi vogliamo semplicemente valorizzare la preparazione tecnica e spirituale acquistata dai quadri dei bersaglieri in lunghi anni di pace e di guerra. Detta preparazione significa soprattutto: amore di responsabilità, spiccato spirito d'iniziativa, particolare capacità deduttiva e sintetica per giudicare una situazione tattica, decidere, agire, e riferire tempestivamente. Mettendo a disposizione di questi elementi dei soldati selezionati secondo le necessità sopra enunciate, si otterrà certamente un ottimo grado di addestramento che sboccherà in ottima prestazione per quelle azioni che, come sopra detto, hanno tali caratteristiche alle quali occorre adeguare, selezionandolo, il personale. Nè questa specializzazione andrebbe a detrimento della qualità delle altre truppe, come da qualcuno si potrebbe inferire, dato che dovrebbe trattarsi, almeno per ora, di organizzare pochi reparti destinati soprattutto a creare lo spirito della nuova specialità ed a fornire i dati sperimentali indispensabili per costruire nel futuro in profondità.

Sarebbe così attuata in modo conveniente la conciliazione tra le esigenze tecniche della guerra e la necessità di mantenere viva nell'azione la brillante tradizione bersaglieresca. Tale soluzione è diversa da quella proposta su questa stessa rivista dal ten. col. Forlenza (1) la quale, se a prima vista sembra logica, non può essere accettata dopo un più accurato esame. Infatti, mentre concordiamo con detto ufficiale sulla necessità di non disperdere il prezioso patrimonio della tradizione cremisi, non possiamo invece concordare col medesimo quando egli propone di immettere la specialità bersaglieri nel futuro (e ormai maturo) « corpo corazzato ».

A nostro modo di vedere, le unità carriste tendono sia dal dato meccanico sia da quello tattico a diventare sempre più massicce, unitarie, pesanti. Sempre più ci sembra che dette unità perdano in vivacità e agilità quanto acquistano in potenza.

Questa è anche la naturale evoluzione subita dall'aviazione, dove i pesanti aerei da bombardamento attuali non possono più agire solo in forza

(1) Vedi: « Vecchie e nuove armi dell'esercito italiano ». — Rivista Militare, agosto-settembre 1948.

della loro velocità e manovrabilità, ma soprattutto costituendo una potente massa di mezzi poderosamente armati. C'è da credere anzi che non esista più nell'equipaggio del bombardiere la caratteristica mentalità agile, acrobatica e spregiudicata del « cacciatore », mentalità che sarebbe da ritenersi forse tatticamente dannosa.

Altrettanto avviene ora per gli equipaggi carristi, dove manovrabilità ed agilità, soffocate dal tonnellaggio del carro, restano retaggio dei soli mezzi corazzati leggeri (cavalleria).

Solo costituendo i « *bersaglieri autotrasportati* » daremo ancora ad essi, quindi, un ben definito impiego nel campo tattico, che manterrà inalterato il caratteristico impeto dell'assalto bersaglieresco, sintetizzato nel « piumetto » con il quale ben volentieri vedremmo distinti anche gli elementi delle altre Armi e specialità che necessariamente dovranno, negli aviosbarchi di prima ondata, agire in uno coi bersaglieri.

In un successivo articolo saranno considerati organico e dotazioni di queste fresche e potenti unità.

OPINIONI SULL'ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA NELLA DIVISIONE DI FANTERIA

Ten. col. d'art. Alberto Righetti

1.

Prima di entrare nel vivo della questione dell'ordinamento dell'artiglieria, ritengo doversi risolvere la questione della proporzione fanteria-artiglieria, prendendo come unità di misura il battaglione per la fanteria ed il pezzo per la artiglieria.

Nessun dubbio che la proporzione prebellica nella nostra divisione (cosiddetta binaria) fosse scarsa; su 8 battaglioni (6 ftr. e 2 CC. NN.) erano previsti 44 pezzi (36 del rgt. adf. e 8 delle due btr. di accompagnamento) ossia 5,5 per battaglione.

Attualmente la proporzione è migliorata a 8 pezzi per battaglione; ma se si pensa che gli attuali 8 pezzi, pur essendo più potenti per efficacia del colpo singolo e per gittata, sono per contro, per peso e caratteristiche balistiche, assai meno manovrieri e malleabili dei precedenti 5,5, mi pare di poter affermare che il miglioramento è più apparente che reale, e tale ad ogni modo da non potersi considerare un punto di arrivo ma solamente come una prima tappa sulla strada di un definitivo, sostanziale miglioramento.

Ritengo che tale miglioramento sarebbe conseguito qualora si raggiungesse la proporzione di 12 pezzi per battaglione: 12 pezzi permettono di realizzare uno sbarramento di 600 metri (considerato l'88 un medio calibro data la conclamata bontà del proietto) (I. T. ed. 1932, pag. 219, nota 2) sufficiente per i bisogni medi di un battaglione in difensiva, (quando cioè vi è poco da sperare in rinforzi di artiglieria o in manovre di mezzi nell'interno della divisione). Lo stesso battaglione in offensiva (fronte 450-500 m.) avrebbe nei 12 pezzi corrispondenti un appoggio sufficiente per i minuti ed urgenti bisogni e, quando necessario, beneficierebbe della massa di fuoco che il comandante di artiglieria divisionale si sarebbe costituita con i varî « 12 pezzi » corrispondenti ai battaglioni di 2° e 3° scaglione *senza dover attendere* i « rinforzi di artiglieria » (i fantomatici reggimenti dell'artiglieria suppletiva ed i reggimenti di artiglieria delle divisioni di 2ª schiera), che per lo più ho visto costituirsi nelle sole « manovre con i quadri ».

Ho finora usata l'espressione « dodici pezzi » per amore di precisione, avendo dichiarato di voler trattare la questione « proporzione » prima di quella « ordinamento », ma è evidente che, giunto a questo punto e ritenendo di aver risolto (o almeno espresso la mia opinione in merito) la questione « proporzione » con la formula:

« *dodici* pezzi per *ogni* battaglione di fanteria »,

debbo trattare dell'« ordinamento » di questi « dodici pezzi ».

II.

I concetti: « binomio battaglione-gruppo », « affiatamento tra comandante di battaglione e comandante di gruppo » sono ormai talmente penetrati nella mente di tutti e, ciò che più importa, talmente favorevolmente collaudati dalla esperienza che sarebbe una perdita di tempo il volerne dimostrare la giustezza; è pertanto evidente che i « dodici pezzi » corrispondenti ad *un* battaglione devono essere riuniti in *un* gruppo.

Gruppo di 2 batterie su 6 pezzi, o gruppo di 3 batterie su 4 pezzi?

Questo il dilemma, trascurando le soluzioni estreme (1 btr. su 12 pezzi, inammissibile; 4 btr. su 3 pezzi, non scartabile tecnicamente a priori ma organicamente troppo antieconomica).

Per risolverlo, occorre esaminare partitamente la questione « numero dei pezzi della btr: 4 o 6? » « numero delle btr. nel gruppo: 2 o 3? » e poi confrontare le due soluzioni.

Incomincierò nell'ordine.

Confronto tra batteria di 6 pezzi e batteria di 4 pezzi.

Vantaggi della batteria di 6 pezzi:

Maggior potenza, tale da permetterle di risolvere da sola situazioni « leggere ».

Minor sensibilità alle perdite di materiali.

Turni di riposo dei pezzi in azioni prolungate più agevoli e quindi miglior conservazione dei materiali.

Maggiore economia di personale e materiale « pregiato » (comandanti - specializzati - mezzi tecnici per il ritiro e per i collegamenti - automezzi speciali).

Nella massa d'artiglieria minor numero di comandanti, quindi minori collegamenti, intese più rapide, complesso più agile.

Svantaggi della batteria di 6 pezzi:

Maggior pesantezza tattica e logistica.

Rilevanti difficoltà, in terreni anche mediamente mossi, di trovare posizioni idonee ad accogliere 6 pezzi. Ritengo che se è 1 tale difficoltà per la batteria di 4 pezzi, per quella di 6 pezzi sia, a parità di zona di schieramento, non 1,5 ma 3.

Minor capacità di occultarsi e mascherarsi.

Minor comandabilità della linea dei pezzi (che avrà almeno 250-280 m. di fronte).

Maggiori difficoltà per dare il parallelismo (col goniometro occorrerà trovare un punto che veda tutti i 6 pezzi, o ricorrere a stazioni sussidiarie, tutto a scapito della sveltezza e della precisione; col falso-scopo naturale, medesima difficoltà di trovarne uno visto da tutti i 6 pezzi e maggiore imprecisione nell'uso delle formule speditive per calcolare le correzioni di parallelismo, essendo tali formule basate sull'essere il numeratore molto piccolo ed il denominatore molto grande e non potendosi più considerare « molto piccola » una fronte di 250 metri).

Analoghe e maggiori imprecisioni nei calcoli di convergenza e di correzione dei dati di tiro per la differenza di posizione dei pezzi nei confronti del pezzo base.

Maggiori difficoltà di costituire batterie con pezzi balisticamente omogenei e conseguente maggior dispersione dei centri delle singole rose dei pezzi.

Se un colpo fortunato elimina il comandante di batteria o il comando, vanno in crisi 6 pezzi, anzichè 4.

Nel complesso ritengo la batteria di 6 pezzi più idonea in terreni molto aperti, molti percorribili, a lunghi itinerari e per eserciti che abbiano difficoltà a costituirsi personale « pregiato ». La mia opinione è che, nei terreni di presumibile impiego dell'artiglieria italiana e col personale italiano, sia preferibile la batteria di 4 pezzi, a meno che superiori esigenze non consiglino di adottare quella di 6.

Gruppo su 2 o 3 batterie?

Le caratteristiche di un gruppo a due batterie rispetto ad un altro a tre batterie sono, a *parità di pezzi per batteria*:

Maggior leggerezza tattica e logistica (qualità positiva).

Migliore comandabilità (qualità positiva).

Maggior rapidità di intervento (qualità positiva).

Minore economia di personale e materiale « pregiati » (qualità negativa - nell'unità superiore).

Minore potenza di fuoco (qualità negativa).

Passando ora alla sintesi dei risultati forniti dalle precedenti analisi, osservo che le due qualità negative del gruppo su due batterie sarebbero sanate, sempre fermo restando il postulato « gruppo di 12 pezzi », con l'adozione delle batterie su 6 pezzi.

Infatti:

potenza di fuoco $= 6 \times 2 = 4 \times 3 = 12$

rapporto tra personale direttivo e personale esecutivo nel complesso di 9 battaglioni			
	gruppo di 2×6	$\frac{9 + 18}{108}$	$= 0{,}250$
	gruppo di 3×4	$\frac{9 + 27}{108}$	$0{,}333$
	gruppo di 2×4 (per confronto)	$\frac{13{,}5 + 27}{108}$	$= 0{,}375$

prima di optare per la soluzione 2×6, che per il momento parrebbe la più indicata per il gradino « gruppo », occorre esaminare brevemente se, a parte gli inconvenienti già indicati della soluzione « batteria di 6 pezzi » per il gradino « batteria », tale soluzione non incida in senso sfavorevole sulle qualità positive della soluzione « gruppo di 2 batterie ».

Leggerezza tattica e logistica:

12 pezzi, sia nella soluzione 2×6 che in quella 3×4;

1 comando di meno nella soluzione 2×6;

lunghezza di colonna praticamente identica, se mai minore in quella 2×6;

scaglioni più corti e quindi colonna più agile nella soluzione 3×4;

zona di schieramento più ampia nella soluzione 3×4; per contro maggiori difficoltà di trovare idonee posizioni di batteria nella soluzione 2×6.

cambio di posizione a scaglioni di batteria meglio assicurato nella soluzione 3×4; per contro, nella soluzione 2×6, miglior possibilità di cambio a scaglioni di sezione.

Nel complesso quindi si può pronunciare, in questo argomento, verdetto di parità tra le due soluzioni.

Maggior comandabilità: il numero dei pezzi della batteria non incide e pertanto il vantaggio rimane alla soluzione 2×6.

Maggior rapidità di intervento: nella fase « presa di posizione » la maggior rapidità conseguita nel gradino « gruppo » è neutralizzata dalla minor rapidità nel gradino « linea pezzi » per le operazioni materiali di presa di posizione e di parallelismo. Presa posizione e formati i fasci paralleli, il numero dei pezzi non incide e pertanto il vantaggio rimane alla soluzione 2×6.

Ultimato così il confronto tra le due soluzioni 2×6 e 3×4, ritengo di poter proclamare vincitrice « ai punti » la soluzione 2×6, pur tenendo conto dei difetti riscontrati nella batteria di 6 pezzi, e per tanto meglio determinare la formula conclusiva del Capo I sostituendola con la seguente:

« *1 gruppo di 2 batterie di 6 pezzi per ogni battaglione di fanteria* ».

III.

Stabiliti così:

— la quantità di fuoco di artiglieria (12 pezzi) necessaria per l'unità tattica base di fanteria (il battaglione);

— l'opportunità che ad ogni battaglione corrisponda una unità organica di artiglieria (il gruppo);

— l'ordinamento di questa unità (gruppo su due batterie di 6 pezzi);

rimane da risolvere il problema dell'ordinamento di tali gruppi nella divisione, tenendo presente che l'orientamento attuale è di ritornare alla divisione ternaria, ossia ai nove battaglioni, cui corrispondono secondo l'esame sin qui condotto nove gruppi di artiglieria.

Aritmeticamente, tenendo presente che uno dei dogmi dell'organica è l'omogeneità dei reparti e che 9 è divisibile solo per 1, per 3 e per 9, le soluzioni sarebbero solo:

— 1 reggimento su 9 gruppi (la soluzione si condanna col solo suo enunciato);

— 3 reggimenti di 3 gruppi;

— 9 reggimenti su 1 gruppo (ancora più inammissibile della prima).

Rimarrebbe pertanto in linea, prima assoluta essendo l'unica, la soluzione 3×3 se non facesse capolino una soluzione di compromesso ossia 2 reggimenti su 4 gruppi. E' vero che con tale soluzione viene a cadere il postulato « 12 pezzi per battaglione », ma è anche vero che 108 pezzi per divisione è una soluzione da « signori » e noi non siamo dei « signori » e che anche nelle più disperate situazioni almeno uno dei 9 battaglioni sarà in 2° scaglione e non avrà bisogno pel momento del suo gruppo; la soluzione 2×4 è pertanto da esaminarsi in confronto con quella 3×3 e il confronto deve farsi nell'àmbito « reggimento » e nell'àmbito « artiglieria divisionale », tenendo presente che la soluzione 2×4 è « handicappata » in partenza dalla sua minor potenza e avvantaggiata dalla sua minor pesantezza logistica.

Reggimento su tre gruppi in confronto a quello su quattro

Miglior comandabilità.

Miglior leggerezza tattica.

Maggior rapidità di intervento.

Maggior snellezza tattico-balistica (manovra del fuoco).

Maggior facilità di cooperazione con la fanteria (i 3 gruppi abbinati costantemente con i 3 battaglioni del reggimento di fanteria).

Per contro:

Possibilità di cadere nello schematismo anche quando lo schema non risponda alla realtà del momento.

Minor sfruttamento di personale e mezzi « di alta qualità ».

ARTIGLIERIA DIVISIONALE SU DUE REGGIMENTI SU 4 GRUPPI IN CONFRONTO AD ARTIGLIERIA DIVISIONALE SU 3 REGGIMENTI SU 3 GRUPPI.

Date ormai per acquisite per la soluzione 2×4 la minor potenza, il più agevole comando da parte del comando artiglieria divisionale e l'eguale rapidità di schieramento e di preparazione del tiro (con un « plus » a favore del 2×4 trattandosi di schierare ed organizzare 8 anzichè 9 gr.), rimane da esaminare a fondo la questione dell'impiego in campo tattico e della organica delle due soluzioni.

IV.

L'impiego in campo tattico deve poi essere esaminato nel caso « offensiva » e in quello « difensiva ».

In offensiva la divisione può attaccare con 1-2-3 colonne di reggimento, caso normale 2.

Nel caso normale (due colonne reggimentali), per assicurare l'appoggio e la cooperazione occorre incaricare dell'appoggio specifico almeno 1 reggimento per colonna se non si vuole ricorrere alla soluzione assurda (fisicamente possibile però con la soluzione 2×4) di una fanteria attaccante per ala appoggiata da una artiglieria agente per linea.

La soluzione 2×4 presenta i seguenti inconvenienti

— al comandante della divisione viene a mancare una massa di manovra in proprio, a meno che il comandante dell'artiglieria non gliela costituisca sottraendo dei gruppi ai reggimenti e comandandoli direttamente (cosa per cui non ha i mezzi), o tramite comandi di raggruppamenti tattici con tutti i noti inconvenienti;

— qualora il reggimento di riserva dovesse entrare in azione: se entra per scavalcamento, deve ereditare sul campo di battaglia il reggimento di artiglieria che agiva a favore dello scavalcato (e l'ambiente, e soprattutto il momento, non è più idoneo per la delicata operazione); o entra per inserimento e dovrà ereditare gruppi di due reggimenti oppure un reggimento di artiglieria dovrà servire due padroni; o entra per aggiramento e il comandante la divisione non avrà artiglieria da dargli.

E' evidente che con la soluzione 3×3 tali inconvenienti non esistono:

— il 3° reggimento di artiglieria costituisce massa di manovra;

— nel contempo o tutto il reggimento o alcuni suoi gruppi possono essere orientati ad agire prevalentemente a favore dello sforzo principale;

— il comandante del 3° reggimento fanteria, in base al suo concetto di azione preventivo, può già prendere accordi ed intese con il 3° reggimento artiglieria;

— quando tale reggimento viene lanciato si è all'« *hallalì* » finale ed il comandante la divisione gli può tranquillamente cedere la sua massa di manovra: tanto « o la va, o la spacca ».

Nel caso eventuale dell'attacco su unica colonna, saranno incaricati dell'appoggio specifico uno o due reggimenti di artiglieria: sempre uno nel caso 2×4; uno oppure due nel caso 3×3.

In tale caso le due soluzioni praticamente si equivalgono, nel senso che nessuna offre spiccati vantaggi od inconvenienti; si può notare:

1° - con la soluzione 3×3 si può dosare meglio lo sforzo (uno o due rgt.) alla presunta resistenza;

2° - se occorre allargare lo sforzo e passare dalla formula 1-1-1 a quella 2-1, la cosa è agevole sia per l'una che per l'altra soluzione, ma poi insorgono gli inconvenienti prima esaminati;

3° - la soluzione 2×4 permette una più rapida estrinsecazione della violenza artiglieresca.

Nel caso eccezionale dell'attacco su tre colonne, la formula 2×4 non è difendibile perchè una colonna deve rinunciare a priori all'appoggio o vederselo fornito da gruppi raccattati, oppure un reggimento di artiglieria deve corrispondere a due di fanteria; sempre, in conclusione, si deve ricorrere a ripieghi. La formula 3×3 permette invece anche in questo caso eccezionale una soluzione semplice e corretta, cioè un reggimento di artiglieria per ogni reggimento di fanteria con rinuncia della massa di manovra da parte del divisionario.

In difensiva, dove l'ampiezza delle fronti e la scarsità dei mezzi (se fossero abbondanti si farebbe dell'offensiva) rende consigliabile la rinuncia alla massa di manovra, gli inconvenienti della soluzione 2×4 sono meno sensibili, semprechè la fronte della divisione sia ripartita tra due soli reggimenti di fanteria e non fra tre.

In tale caso ogni reggimento di artiglieria è schierato a protezione di un reggimento di fanteria e tutto va bene; se il 3° reggimento di fanteria deve svolgere un contrattacco secondo il piano generale già studiato, ha avuto modo e tempo di prendere accordi con gli elementi di artiglieria che dovranno appoggiarlo; se deve svolgere un attacco estemporaneo, sarà come Dio vorrà: quando si è accettata la difensiva si è anche accettata l'alea delle più impensate situazioni.

Se però i settori reggimentali sono tre, sono guai, perchè o si lascia un settore senza artiglieria (cosa impossibile), o un settore avrà una artiglieria raffazzonata, o un comandante di reggimento di fanteria dovrà trattare con due comandanti di reggimento di artiglieria (e a loro volta ognuno di questi dovrà trattare con due colonnelli di ftr.), o due settori reggimentali saranno protetti dallo stesso reggimento di artiglieria, o infine - e sarà meglio — la artiglieria sarà tutta manovrata dal comandante l'artiglieria e la cooperazione avverrà in modo organico, sì, ma in un gradino troppo elevato.

Esaminando le stesse situazioni nella soluzione 3×3, è facile notare come tutto vada a posto:

— 2 settori reggimentali (difensiva robusta):

un reggimento di artiglieria per settore, uno nelle mani del divisionario,

oppure:

un reggimento di artiglieria ad un settore, 2 all'altro (il più delicato o il più ampio);

— tre settori reggimentali (difensiva normale): 1 reggimento di artiglieria per settore.

V.

Esame organico.

Deve soprattutto essere fatto studiando i rapporti tra personale di artiglieria e personale di fanteria delle varie categorie.

Truppa: E' evidente che, fermo restando il numero di battaglioni, il rapporto artiglieria-fanteria diminuisce con la soluzione 2×4 (8 gruppi anzichè 9): ciò permette in fase di reclutamento e poi in quella di mobilitazione una più agevole assegnazione alla fanteria di elementi fisicamente ed intellettualmente idonei, e, in particolare, diminuendo la necessità di specializzati di artiglieria, aumenta la loro disponibilità per la fanteria, che ne ha altrettanto bisogno.

Ufficiali: Il fabbisogno di ufficiali nella soluzione 2×4 è minore che nella soluzione 3×3; la prima è quindi soluzione preferibile sotto questo punto di vista, specie in caso di mobilitazione e successiva guerra, perchè l'ufficiale è elemento più raro, di più lunga e costosa formazione e di più rapido logoramento.

Ciò in senso assoluto; in senso relativo alla fanteria, quanto si risparmia in artiglieria può essere dato alla fanteria.

Ufficiali superiori e colonnelli:

nella divisione ternaria: 3 colonnelli e 9 comandanti di btg. di ftr.;
con la soluzione 2×4: 2 colonnelli e 8 comandanti di grp. di art.;
con la soluzione 3×3: 3 colonnelli e 9 comandanti di grp. di art.

Qui non è più questione di proporzione sotto il punto di vista di disponibilità, formazione, e di agevolazione per una arma piuttosto che l'altra a procurarsi gli elementi idonei; è questione di proporzione sotto il punto di vista dell'annuario e conseguente rapidità relativa di carriera, specie in relazione all'avvenuta contrazione dell'esercito e alla variata proporzione dei reggimenti delle varie Armi.

La questione è spinosa, facilmente passionale, richiedente ben maggiore specifica esperienza della mia

Mi limito ad affermare che la soluzione 2×4 è forse organicamente la preferibile attualmente.

Tirando le conclusioni, credo di avere esposto le ragioni che mi autorizzano ad affermare che la soluzione « artiglieria divisionale su 2 reggimenti su 4 gruppi » è:

— tecnicamente equivalente, a parte la minor potenza, alla soluzione 3×3;

— tatticamente assai inferiore;

- organicamente leggermente superiore quando non si dia eccessivo peso alla « celerità comparativa di carriera » tra artiglieria e fanteria.

La mia opinione personale è pertanto la seguente:

Data la divisione ternaria, l'artiglieria divisionale dovrebbe essere costituita in guerra da tre reggimenti su tre gruppi di due batterie di sei pezzi ciascuna, se si hanno i 108 pezzi occorrenti. Se non si hanno, nè si prevede di poterli avere, le batterie dovrebbero essere di 4 pezzi (complessivamente 72 pezzi) — soluzione attuale —.

Se fosse possibile affrontare un programma di armamento con buone speranze di poterlo attuare, sarebbe opportuno, partendo dall'ordinamento attuale (batterie su 4 pezzi), raggiungere quello desiderato (batterie su 6 pezzi), procedendo alla progressiva trasformazione delle batterie da 4 a 6 pezzi senza toccare il numero dei reggimenti, dei gruppi, delle batterie. Il programma dovrebbe prevedere le seguenti fasi:

1° - una batteria su 6 pezzi per ogni rgt., così che in ogni reggimento gli ufficiali possano praticamente vedere e studiare la nuova unità;

2° - un gruppo con batterie su 6 pezzi per ogni rgt. per la stessa ragione;

3° - completamento di tutte le batterie della 1ª divisione per scaglioni di reggimento; segue la 2ª, 3ª, 4ª, . . . nª divisione, secondo un ordine stabilito dallo S. M. E..

IMPORTANZA DEGLI STABILIMENTI MILITARI NEL COMPLESSO DELLE INDUSTRIE PRODUTTRICI DI MATERIALI BELLICI

Col. d'art. (S. T) Giovenale Argan

Nell'affrontare questo argomento mi sono trovato di fronte a difficoltà forse non del tutto superabili nel breve àmbito di un articolo.

La tecnica (quale progettazione — sperimentazione — lavorazione e riparazione di manufatti) è un tutto unico, inscindibile ed appena se ne esamina un aspetto, subito affiorano gli altri. La tecnica è poi inscindibile dalle Scienze esatte e dalla economia, che è ad un tempo la sua tiranna ed il suo stimolo.

La tecnica dei materiali bellici è, infine, elemento del complesso, altrettanto inscindibile, della fenomenologia militare, che è oggi non parte ma momento integrale in determinate fasi della vita dei popoli.

Donde difficoltà di conoscenza e di esposizione, assai superiori alle mie possibilità; chiedo, perciò, venia sin d'ora delle manchevolezze, da me al meno, non evitabili.

I

Condizioni generali della provvista dei materiali d'uso bellico

Lo Stato, per provvedere i materiali necessari alle forze armate, deve, ovviamente:

— definire, in qualità e quantità, i materiali da acquistare o fare riparare;

— stabilire, almeno approssimativamente, il ritmo con cui la provvista deve essere espletata;

— trovare il fornitore idoneo;

— se occorre, controllare tecnicamente la lavorazione e in ogni caso collaudare i manufatti finiti;

— liquidare amministrativamente la provvista.

I materiali da provvedere si possono, nelle grandi linee, distinguere come segue:

— materiali *tipicamente bellici*, cioè non suscettibili di pratica utilizzazione civile (evidentemente, hanno per unico acquirente lo Stato);

— materiali identici o quasi a manufatti d'uso civile, quali lime, morse, imballaggi, ecc. (possono trovare anche altri acquirenti).

Tra i materiali tipicamente bellici occorre, poi, distinguere quelli che devono essere allestiti in tutto o in parte con macchinario particolare, tanto da costituire tecnicamente *industria a sè stante*, da quelli che, invece, possono essere allestiti con macchinari ed impianti normali (gli impianti delle fabbriche dei primi devono potersi ammortizzare con la sola produzione bellica).

Un tempo (e cioè fin oltre la metà del secolo XIX) l'Amministrazione militare, specialmente per armi, munizioni e carreggio, si provvedeva quasi esclusivamente presso i propri Stabilimenti. In un secondo tempo si aggiunsero, dovunque, gli acquisti da grandi industrie (ora praticamente sparite) a clientela internazionale, specializzate in alcuni principali materiali bellici (Krupp, Schneider, Skoda, Maxim, ecc.).

Il mirabile edificio scientifico creato in circa due secoli e mezzo (da Galileo a Maxvell), aveva prodotto nel secolo XIX uno straordinario progresso della tecnica civile e, con evoluzione forse ancora più pronta ed in buona parte autonoma, aveva suscitato un altrettanto notevole progresso della tecnica militare.

Progresso tecnico-scientifico militare prevalentemente realizzato da ufficiali di carriera e da Stabilimenti ed Enti militari, con l'ausilio bensì di scienziati e tecnici civili, ma senza subordinazione nei confronti di questi, se si eccettuano i grandissimi (1).

Da tale progresso tecnico trassero alimento le grandi Case di armi. Presso il nostro esercito, in particolare, gli stessi Stabilimenti militari furono incaricati di assumere, per conto dello Stato, la figura di acquirenti di fronte alle Case fornitrici, e ciò in analogia a quanto essi già praticavano per i materiali occorrenti al loro normale esercizio.

Tale fu, a grandi linee, l'evoluzione generale. In effetti, però, l'industria privata delle armi ci fu sempre, così come sempre si ebbero fabbriche militari.

Questo rapido cenno storico era necessario per fissare una circostanza essenziale: sempre, per il passato, le forze armate hanno assunto lo studio ed in parte anche la costruzione delle proprie armi ed hanno considerato tale compito non estraneo alle loro naturali funzioni. Inoltre, com'è intuitivo, l'esercizio di questo compito ha sempre costituito uno dei più fecondi ed intimi elementi di collegamento tra società militare e società civile.

(1) Del resto, sia detto tra parentesi (ma *deve essere detto*) gli ufficiali di carriera ricambiarono regalmente gli apporti ricevuti. I nomi del generale Poncelet, del capitano del genio Sady Carnot, del generale Giovanni Cavalli, del generale Federico Menabrea, del colonnello d'artiglieria Francesco Siacci sono illustri nella storia delle Matematiche, della Fisica e dell'Ingegneria, indipendentemente da ogni attività militare.

II.

In fatto di concreta programmazione, in qualità e quantità, del fabbisogno dei materiali da guerra: «bisogna determinare ciò che si può volere e volere tutto ciò che si può ottenere; non più e non meno». Non più, perchè ciò equivale a perdere tempo e denaro alla ricerca dell'irraggiungibile; non meno, perchè il non aver provveduto ciò che si poteva equivale a diminuire la probabilità del successo, il quale, in guerra, più ancora che in ogni altro momento della vita, è tutto.

Il limite finanziario del complessivo volume dei rifornimenti è dato dalla frazione delle somme assegnate ai bilanci militari che può essere destinata ai materiali. La determinazione di tale frazione *è già, ovviamente, influenzata da considerazioni tecniche.*

E' necessario inoltre rispettare vincoli di tempo inconsueti agli ordinari approvvigionamenti commerciali.

La fretta, in fatto di definizione qualitativa dei materiali bellici da provvedere, è causa dei più gravi inconvenienti. Il ritardo non è meno esiziale. Non resta quindi che utilizzare saggiamente ed *intensamente,* almeno per gli studi e le esperienze (che costano relativamente poco), il tempo disponibile (anche, e specialmente, il tempo di pace). A risparmio di tempo e denaro, è poi opportuno sfruttare prontamente quanto di meglio si va realizzando altrove; ma occorre che sia vagliato con assoluta obiettività, parimente scevra da «chauvinismi» e da preconcetta ammirazione delle cose altrui e sostenuta da solido criterio tecnico e da piena nozione delle *nostre prevedibili* esigenze d'impiego.

La conclusione si è che oggi le forze armate devono più che mai possedere, nel seno stesso della propria struttura essenziale, cioè tra gli ufficiali di carriera, elementi scientificamente e tecnicamente ben preparati.

La cosa non richiederebbe ulteriori chiarimenti se non affiorasse attualmente presso di noi la tendenza a sottrarre agli ufficiali di carriera i compiti tecnici ed a limitarne la preparazione scientifica.

Salvo materiali di minor conto, le forze armate non si trovano, evidentemente, in alcun modo nelle condizioni dell'uomo della strada che acquista il cappello, la penna stilografica od altro oggetto qualsiasi, solo sulla presunzione del buon uso in relazione al prezzo, senza darsi minimamente pensiero della tecnica dell'articolo o delle possibilità di produzione.

Se qualcosa offre l'industria, in fatto di materiali bellici, si tratta di prototipi di cui occorre vagliare non solo la rispondenza all'impiego, ma anche la possibilità di provvista nella quantità voluta, e l'entità del costo. Il quale costo non è definito dal libero gioco della concorrenza, ma deve essere tecnicamente calcolato, prevedendo approssimativamente il ciclo di lavorazione.

Il più delle volte sono tuttavia gli Stati Maggiori che pongono i loro

«desiderata» qualitativi e quantitativi agli organi tecnici centrali militari. A questi spetta l'esame dei «desiderata», onde adeguarli alle possibilità di realizzazione, ed altresì spetta loro di prospettare agli Stati Maggiori i trovati tecnici di utile uso bellico. Qualche volta — come la storia insegna — gli Stati Maggiori sono misoneisti rispetto ai progressi della tecnica; talvolta invece sono futuristi, specie nei riguardi delle effettive possibilità di riproduzione. I tecnici devono sapere conseguire l'equilibrio.

E qui, tra le altre, conviene porre in luce una circostanza caratteristica. Se si eccettuano gli effetti di normale consumo della truppa, il fabbisogno di materiali bellici è a volume estremamente variabile nel tempo; tale discontinuità è, naturalmente, più marcata in pace che in guerra. E si accentua là dove, essendosi a corto di fondi, ci si riduce a fare le cose all'ultimo momento, a spizzico e sempre in fretta. Ora, il termine di consegna è sempre un elemento di prim'ordine nel determinare lo sviluppo tecnico ed economico delle commesse.

III.

In un tempo praticamente infinito si può fare, tecnologicamente, quasi tutto quel che si vuole, anche con procedimenti artigiani. Individui pazientissimi hanno costruito con mezzi irrisori modelli perfetti di macchine.

A mano a mano che i termini di tempo si restringono, crescono le difficoltà tecniche e si giunge ad un limite al disotto del quale non si può andare.

Qui occorre una breve digressione, del resto indispensabile anche per quanto diremo in appresso.

La tecnologia meccanica è essenzialmente trasformazione di forma della materia.

Per modificare la forma della materia occorre esercitare uno sforzo per un certo spazio e, naturalmente, per un certo tempo (e cioè sviluppare ciò che in meccanica si chiama «potenza»). L'agente che esercita lo sforzo sulla materia da deformare è l'utensile (le dita della mano sono utensili, alla stessa guisa del coltello del tornio o della fresa, ecc.).

L'organo che comunica all'utensile la necessaria potenza è la macchina, la quale a sua volta, se non è anche generatrice (o, meglio, trasformatrice) di energia, deve essere alimentata da un'altra macchina (motore).

D'altra parte, il pezzo da lavorare deve essere posto opportunamente a contatto con l'utensile, e cioè «piazzato». Si può pensare di immedesimare l'utensile con l'operatrice e questa col motore e con gli organi di piazzamento (attrezzature) in modo che un unico complesso possa, senza cambio di utensili e di attrezzature, afferrare i più svariati materiali e foggiarli nelle più svariate guise. Un complesso di questo genere l'ha creato il Padre Eterno nell'uomo, cui ha unito la capacità di guida intellettuale, indispensabile, dato il finalismo dell'attività tecnica.

Ma gli uomini devono contentarsi di complessi meno perfetti, quando vogliano sottrarsi all'onere della fatica materiale. Meno perfetti (per essere esatti) in quanto a versatilità; ma non di rado più precisi, capaci di maggiore intensità, uniformità, continuità od economia di sforzo; eppertanto quasi sempre utilissimi; spesso indispensabili.

In pratica, dovendosi costruire un manufatto, si ricorre, nel ciclo lavorativo, ad uno o più dei seguenti indirizzi:

lavoro artigiano, cioè macchina umana sussidiata da pochi semplici utensili ed attrezzi (ha tuttora un vasto campo d'applicazione industriale: aggiustaggio);

— lavoro con macchine non specializzate o limitatamente specializzate. Sono macchine, anche di alto pregio, cui si possono fare eseguire svariati lavori *dotandole, per ciascun lavoro, di attrezzature e di utensili appositamente studiati* (con questi impianti non è, per lo più, difficile la riconversione dalla produzione di guerra a quella di pace, o viceversa, previo cambio di attrezzature ed utensili);

— lavoro con macchine assolutamente specializzate, per lo più automatiche. Esse riproducono l'unità del complesso tecnologico umano, ma a scapito della versatilità (con questi impianti è spesso difficilissima o impossibile la riconversione di cui sopra).

Naturalmente, tra queste tre soluzioni tecnologiche, così schematizzate, esistono in pratica procedimenti intermedi. In ogni caso, comunque, le produzioni di precisione e di grande serie (come sono, in genere, quelle militari) devono essere controllate, nel corso del ciclo lavorativo ed al termine di esso, mediante strumenti, delicati e costosi, in genere appositamente definiti (calibri).

La complessità del ciclo lavorativo nulla ha a che fare, o ben poco, con l'apparente semplicità (o, come dicesi, rusticità) del manufatto. Qualunque illazione in proposito, da parte di non tecnici, rischia di essere errata.

Una variante anche apparentemente minima dei disegni costruttivi può obbligare alla sostituzione, lunga e dispendiosa, di attrezzature, utensili e calibri e quindi ad arresti nella produzione oltrechè ad aumento di costo.

Donde, alcune conseguenze:

Non modificare i disegni costruttivi di manufatti in corrente lavorazione o anche solo in corso di avanzata attrezzatura, salvo assoluta necessità.

Ogni acceleramento del ritmo di produzione, a lavorazione iniziata, o anche solo ad attrezzatura avanzata, a meno che non possa attuarsi con semplice moltiplicazione dei turni di lavoro (non sempre esente, del resto, da difficoltà) impone aumento di attrezzature, utensili, calibri ed anche macchinario; e quindi tempo e costo maggiore.

L'imposizione di termini di consegna troppo ristretti va pertanto, sempre che possibile, evitata. Comunque, è da tenere presente che in una normale lavorazione il tempo occorrente per lo studio e l'approntamento di attrezzature, utensili e calibri è una frazione assai elevata del tempo complessivamente necessario per espletare la fornitura e, naturalmente, tale frazione è tanto maggiore quanto più è limitato il numero degli esemplari da allestire.

Tuttociò va ben considerato nell'impartire le commesse.

IV.

Vi sono lavorazioni che non possono essere affidate all'industria privata. Anzitutto, gli esemplari sperimentali o di studio, a meno che l'industriale stesso non ne sia l'ideatore o il predestinato fabbricante. Tali esemplari potrebbero essere costruiti dall'industria privata — tenuto conto dei profitti di questa — solo a prezzi elevatissimi.

In secondo luogo, devono essere in molti casi riservate alle Officine Militari le riparazioni; elemento di notevole importanza nel complesso degli approvvigionamenti bellici. Quando, infatti, si tratta di scegliere e ripristinare lotti ingenti di materiali non collaudabili singolarmente o per i quali il collaudo singolo finale non possa costituire assoluta garanzia, è necessario affidare il lavoro a personale, dirigente ed operaio, di accertata capacità e di indiscusso affidamento. Tanto più se trattisi di armi (riparazione armi portatili) e di munizioni (riordinamento cartucce).

Vi è poi l'allestimento a nuovo di piccoli quantitativi di parti di ricambio e simili; caso analogo a quello, sopraccennato, degli esemplari di studio. Però è da avvertire che simili limitati allestimenti riescono antieconomici anche se affidati a stabilimenti militari, stante l'inevitabile eccessiva incidenza delle spese di attrezzatura; e perciò devono essere possibilmente evitati.

Il caso più importante, in fatto di scelta del fornitore idoneo, è tuttavia quello dell'allestimento in alta serie di *materiali tipicamente bellici* specie se tali *in senso stretto* (costituenti, cioè tecnicamente industria a sè stante). E' da notare che, a seconda del processo tecnologico prescelto o imposto dalle circostanze, lo stesso manufatto (per es.: proiettili, parti d'armi) può rientrare o no in questa categoria. Superfluo aggiungere che vi si rientrerà in genere ricorrendo ai procedimenti di più spinta specializzazione, che sono i più razionali, ma, pure, i meno prontamente realizzabili e quelli che esigono un più rapido ammortamento dei macchinari, *specie se affidati all'industria privata* (impossibilità pratica di riconversione a produzione di pace).

Si pone, dunque, il problema, che è uno dei più gravi, di creare o mantenere *industrie belliche a sè stanti;* a meno che non si pensi di ricorrere, all'atto del bisogno, a rifornimenti dall'estero, a cura di presunti alleati. Ma tali rifornimenti non potranno prevedersi totali, poichè ci si deve premunire contro interruzioni dei traffici causate da eventi bellici.

Almeno per alcuni materiali bellici essenziali, lo Stato *deve dunque farsi creatore, in un modo o in un altro, del proprio fornitore;* il quale assumerà

necessariamente posizione di monopolista. Prospettiva poco lieta per la finanza statale, ma inevitabile.

Inoltre, l'Amministrazione militare deve preoccuparsi di avere una sufficiente aliquota di fornitori efficienti *nel caso del maggiore bisogno*. Il che, implica, tra l'altro, due cose:

— che le fabbriche siano distribuite sul territorio nazionale in guisa da non essere del tutto eliminate da prevedibili vicissitudini belliche;

— che le fabbriche (almeno le più importanti) siano provviste di adatta protezione contro offese aeree, oppure ne sia previsto il decentramento dei reparti.

Donde alcune importanti conseguenze:

La piccola e media industria dovrà essere sempre tenuta ben presente, ai fini militari, in pace e in guerra, nel nostro Paese.

Talvolta lo Stato dovrà *crearsi*, secondo opportuna distribuzione topografica, non solo fornitori di *materiali bellici in senso stretto*, ma anche fornitori di materiali essenziali allestibili con macchinari ed impianti ordinari. Il che significa che lo Stato potrà trovarsi nella necessità di favorire la diffusione di determinate industrie in zone donde il normale gioco dell'economia le avrebbe tenute lontane.

Lo Stato dovrà provvedere alla protezione antiaerea, comunque studiata, in una certa aliquota di fabbriche (militari e private).

E' chiaro che per ragioni finanziarie noi non potremo, per vario tempo, svolgere un piano organico al riguardo; ma dovremo studiarlo sin d'ora.

Dal punto di vista esecutivo, il problema si riduce attualmente al migliore possibile sfruttamento ed aggiornamento delle unità di produzione residuate dalla guerra

V.

Qui, naturalmente, non presenta specifico interesse la procedura di liquidazione amministrativa delle commesse.

Tuttavia alcune osservazioni sono necessarie perchè investono indirettamente questioni tecniche od organiche.

Anzitutto, la liquidazione amministrativa dovrebbe porgere anche elementi per il consuntivo del costo di produzione (in questi tempi di revisione di prezzi in corso di fornitura). Ed il costo di produzione è il principale dato di consuntivo *tecnico* della lavorazione.

Perciò di una liquidazione amministrativa della commessa si può e si deve parlare anche nei riguardi degli Stabilimenti militari, per le lavorazioni da essi direttamente eseguite. Ma ciò è, ora, praticamente, impossibile, o quasi. Tra il mare dei controlli (spesso ingombranti, talvolta inutili, sempre costosi) quest'unico — essenziale — non è esercitato. Il costo di produzione *reale* il direttore dello Stabilimento militare se lo calcola da sè, come può

(la contabilità regolarmente non glielo offre). Del resto, nessuno glielo chiede. La cosa è evidente sol che si pensi che, per una direzione generale, i fondi erogati in proprio da un'altra direzione generale non interessano, sono come prestazioni gratuite. Ragion per cui, ad es.: le spese direttamente incontrate dal Genio militare per lo Stabilimento non figurano nella contabilità di quest'ultimo. Come se la produzione non dovesse ammortizzare tra l'altro le spese per gli immobili.

Le spese stesse di mano d'opera sono avulse dai capitoli d'istituto (quelli, cioè propriamente dedicati alla produzione) e perciò non ne emerge contabilmente esplicita l'incidenza (*che è massima*) sul costo di produzione.

Per quanto poi si riferisce alla liquidazione delle forniture espletate dall'industria privata, vorrei notare soltanto che il nostro sistema amministrativo ne aumenta gli oneri a carico dello Stato. Non ho competenza per giudicare dell'inevitabilità della cosa; la constato.

Si dice talvolta che nei prezzi che ci pratica l'industria privata occorre considerare i gravami fiscali che incidono sulle forniture statali. E' vero. Ma è altrettanto vero che tali oneri sono ben previsti dal fornitore nel computo del prezzo e quindi, com'è naturale, è lo Stato che in definitiva li paga con larghezza.

L'Amministrazione, com'è noto, non corrisponde interessi per i ritardi (rilevanti e frequenti) che si verificano nel pagamento delle provviste a causa degli ingranaggi burocratici. Ignoro perchè lo Stato debba sottrarsi all'elementare dovere di ogni debitore. Ad ogni modo i fornitori avveduti si cautelano, nel formulare i prezzi, anche contro questa eventualità. E chi paga il ritardo è, naturalmente, lo Stato.

Gli Stabilimenti militari

Che a poco più di tre anni dalla liberazione si possa parlare degli Stabilimenti militari come di Enti che provvedono alla quasi totalità degli attuali, sia pur limitati, bisogni delle nostre forze armate, non può non essere di conforto per chi sappia in quali condizioni questi Stabilimenti furono ridotti dalle vicende belliche.

Per ovvii motivi, ben poche industrie civili si trovarono altrettanto esposte a degradazioni d'ogni genere.

Salvo limitate commesse per riparazione macchinario e riordinamento reparti e salvo intervento necessariamente limitato (in relazione all'entità della rovina) del Genio militare, l'attività di ricostruzione fino ad ora compiuta è stata frutto dello sforzo comune degli ufficiali, dei tecnici e delle maestranze appoggiati dagli organi centrali, senza sussidio peraltro di adeguati stanziamenti.

Si capisce che, in conseguenza, sugli *effettivi* costi di produzione dei manufatti le spese generali gravarono e gravano per una percentuale elevata: del 150% ed oltre (rispetto alla mano d'opera direttamente applicata).

Quand'anche si considerino i minori oneri che, per varie ragioni, incidono sugli Stabilimenti militari, tale percentuale non è tuttavia eccessiva di fronte a quelle, correnti nell'industria privata, del 250, 300 e 350%. Del resto, è ben naturale che la produzione paghi lo Stabilimento (dagli ufficiali, tecnici e maestranze ai materiali ed immobili) e cioè che lo Stabilimento viva del proprio lavoro. L'importante è che il cliente (Stato) non debba pagare troppo. Ma non credo che i nostri Stabilimenti si siano fatti troppo pagare l'opera di ricostruzione quando all'attivo si ponga non solo il valore intrinseco della produzione, ma anche quello, di gran lunga maggiore, dei materiali di ogni genere, ricuperati all'Amministrazione (dalle parti d'armi alle attrezzature macchine e materie prime: per l'ammontare di diecine di miliardi di lire).

Senz'ombra di retorica, si può affermare che non un mattone delle macerie dei nostri Stabilimenti è andato inutilizzato.

Gli Stabilimenti militari hanno pertanto rivaleggiato con gli Enti delle forze armate e con le altre Amministrazioni dello Stato (si pensi, per es.: alle ferrovie) nonchè con tutta la Nazione in genere, nello slancio di rinascita, che oggi siamo forse portati a sottovalutare, ma che veramente dimostra che il nostro popolo è fatto « per risuscitare le cose morte », come diceva il Machiavelli.

Queste considerazioni non dispensano, naturalmente, dal trattare, qui, degli Stabilimenti militari con assoluta obiettività. Però consentono di parlarne con quella serenità che dell'obiettività è condizione, se non sufficiente, indispensabile.

La tecnica, come ho premesso, è un tutto inscindibile nei suoi varî aspetti: *ciò che l'unifica è il manufatto che intende realizzare.*

Per lo meno in embrione, ogni fabbrica include studio, sperimentazione, progettazione, lavorazione, collaudo e spesso anche riparazione del *suo manufatto* o dei *suoi manufatti.*

Dai laboratori scientifici delle grandi industrie al manualetto Hoepli del tecnico della piccola o minima industria, la teoria s'accompagna alla pratica con diffusione capillare. Quando ciò non avvenga sufficientemente o avvenga in misura esorbitante, il manufatto riesce troppo costoso o inadatto all'effettivo impiego.

I nostri Stabilimenti militari sono fabbriche più o meno perfettamente abilitate alla tecnica di determinati manufatti *nel senso integrale ora detto.*

Essi, inoltre:

— assumono, per conto dell'Amministrazione militare, la figura di committenti, in provviste che l'Amministrazione stessa voglia affidare a privati, ed in conseguenza gestiscono i relativi contratti;

— controllano e collaudano le provviste di cui sopra, oltre quelle effettuate per i propri bisogni interni;

— eseguono, su ordine degli organi centrali, le visite e verifiche ai materiali in distribuzione;

— presiedono spesso (ed ora anche continuamente) all'istruzione di militari specialisti dei Corpi (armaioli, operai d'artiglieria);

— eseguono o fanno eseguire le grandi riparazioni dei materiali.

Gli Stabilimenti militari sono pertanto nuclei attorno a cui si polarizza tutta l'attività tecnica bellica (statale o privata) relativa a dati manufatti. Esse sono quindi anche organi di diretto costante collegamento con l'industria privata, sul piano pratico, e nel contempo sono centri di formazione di ufficiali [illegible] specializzate dell'Amministrazione.

Questi, qualitativamente, i cómpiti degli Stabilimenti militari. Altrettanto interessante è la percentuale di apporto quantitativo di queste fabbriche alla complessiva produzione a nuovo di materiali bellici.

Tale percentuale è, naturalmente, massima in tempo di pace (per molte voci, pari o prossima al 100%), minima in tempo di guerra; ma anche in questo caso spesso elevata e per alcuni materiali elevatissima. Posseggo al riguardo pochi dati, ma tuttavia significativi. Durante la guerra 1915-18 i due Stabilimenti militari a ciò addetti (Fabbriche d'Armi di Terni e di Gardone Val Trompia) costruirono a nuovo 2.423.350 fucili e moschetti, e cioè, praticamente, la totalità di tali armi.

I due Pirotecnici (Bologna e Capua) allestirono la quasi totalità delle cartucce per armi portatili, la cui produzione fu di 3.616 milioni per le sole armi mod. 91, raggiungendo nel 1918 un ritmo giornaliero di 3.400.000 cartucce.

Il Polverificio di Fontana Liri decuplicò la sua produzione di esplosivi [illegible] lancio, del tutto preponderante rispetto alle altre fabbriche nazionali.

L'allestimento dei proiettili di artiglieria (700 milioni di proiettili), delle bocche da fuoco di artiglieria (16.000, oltre a 7.000 bombarde) e delle mitragliatrici (31.030 per l'esercito e 5537 per l'aeronautica) fu invece prevalentemente sostenuto dall'industria privata, sotto il controllo tecnico ed amministrativo, bene inteso, degli Arsenali e delle Fabbriche d'Armi.

Gli Arsenali si dedicarono soprattutto, con lavorazione propria, alle riparazioni (1).

Tuttavia, gli Stabilimenti militari concorsero in misura sensibile anche [illegible] produzione di proiettili. Così, ad es., la Fabbrica d'Armi di Gardone V. T. allestì 1.157.000 granate shrapnels da 75 e da 149.

Nel decennio 1930-40 gli impianti ed il macchinario di quasi tutti gli Stabilimenti militari furono rinnovati ed accresciuti, conseguendo in molti casi una modernità e razionalità di attrezzatura non inferiore a quella delle migliori industrie nazionali e certo assai superiore alla media.

(1) [illegible] Parte IV, [illegible] pag. 558.

Durante la guerra etiopica, il Pirotecnico di Capua raggiunse la produzione di un milione di cartucce al giorno (in due turni). Dal 1° gennaio 1935 al 1° luglio 1936, la Sezione di Fabbrica d'Armi di Gardone Val Trompia allestì a nuovo 93.610 moschetti mod. 91, riparò 43.352 armi 91, trasformò 55.804 armi mod. 91/28 con una forza massima di 1940 operai.

Nel corso dell'ultima guerra, tra il 1940 ed il 1943, i due Pirotecnici allestirono oltre la metà delle cartucce per armi portatili, e gli Spolettifici (Torre Annunziata, Roma e Sezione Spolette del Pirotecnico di Capua) un'assai elevata percentuale delle spolette. In particolare, il Pirotecnico di Capua, produsse, in media, circa 400.000 cartucce al giorno, oltre a circa 1.000 spolette a tempo ed a notevoli produzioni di varî altri manufatti, con una forza media di circa 3.500 unità

La Fabbrica d'Armi di Terni raggiunse una produzione di circa 2.000 fucili o moschetti al giorno, con una forza media di oltre 5.000 unità. Nel 1942, la Sezione Fabbrica d'Armi di Gardone Val Trompia, con una forza media di 2.400 operai, fabbricò 151.000 armi mod. 91 e ne ripristinò 112.000, di fronte a 99.000 allestite dall'industria privata, nel medesimo anno, per contratti amministrati dalla stessa Sezione.

Nonostante l'incompletezza dei dati, mi sembra di potere concludere:

1° - La produzione diretta degli Stabilimenti militari ha rappresentato, nelle guerre dell'ultimo trentennio, una percentuale notevolissima del complessivo; e quindi essi non sono stati soltanto organi di coordinamento e controllo tecnico ed amministrativo, *ma anche elementi produttivi di primissimo ordine.*

2 - La produzione degli Stabilimenti militari, in guerra non fu, di massima, eclettica e frammentaria, ma orientata su pochi tipi, in elevata serie, cioè tecnicamente su piano industriale. (Sebbene agli Stabilimenti stessi, anche in guerra, facessero capo, in buona parte, studi ed esperienze, come attività a sè stanti).

3° - Gli Stabilimenti militari, naturalmente, si orientarono in guerra sulle produzioni che essi potevano, e per attrezzature ed impianti, e per specializzazione di maestranze, più rapidamente ed economicamente sviluppare rispetto alla industria privata; e cioè — di massima — su manufatti *tipicamente bellici, in senso stretto.*

Da questo esame, emerge una importante conseguenza:

Gli Stabilimenti militari, quali gangli principali del sistema nazionale di produzioni belliche e quali notevoli produttori diretti, costituiscono elemento vitale del sistema stesso.

Ogni importante problema che li riguardi, ed in particolare ogni notevole riforma che si voglia ad essi apportare, deve esaminarsi tenendone presente l'importanza rispetto a tutto il sistema: importanza che si accresce, ove si consideri che gli Stabilimenti militari sono distribuiti topograficamente su tutta la Penisola, con prevalenza al Centro-Sud. Eppertanto, sotto questo

punto di vista, risultano complementari dell'industria privata, dislocata prevalentemente al Nord.

Quali sono oggi i principali problemi degli Stabilimenti militari?

Primo, e preminente e subordinante tutti gli altri, il problema di un più razionale ed economico ordinamento amministrativo.

Il testo fondamentale dei nostri Stabilimenti d'Artiglieria e della Motorizzazione è il « Regolamento sul servizio del materiale di artiglieria ed automobilistico » che già nel titolo sa di magazzino.

Questo regolamento accomuna con lievi varianti gli Stabilimenti alle Direzioni d'Artiglieria od Enti analoghi a finalità del tutto diverse. L'aspetto tecnico è, nel regolamento, appena sfiorato ed è subordinato a preoccupazioni di gestione contabile.

Cosicchè, non le lavorazioni sono il fine, le provviste i mezzi ed i controlli la disciplina orientata al fine, ma i controlli sono o vengono ad essere il fine, le provviste il « pregiudicato » oggetto dei controlli, e le lavorazioni qualcosa di tollerato, se compatibile con gli uni e con l'altre. Ho già accennato ad un grave inconveniente: quello, cioè, della inesistenza di una contabilità tecnica atta a determinare con la possibile esattezza i costi di produzione.

Altro inconveniente (che strettamente vi si collega e cui pure ho accennato) è l'assoluta separazione dei varî capitoli di spesa, a carico delle diverse direzioni generali. Cosicchè lo Stabilimento finisce per dipendere amministrativamente da tutte e bastano particolari esigenze di una qualsiasi di esse (per es.: della Direzione Generale del Genio o di quella di Commissariato) per mettere in crisi o rendere addirittura inattuabile una lavorazione.

Alcune ripartizioni di competenze tra i varî servizi diventano, nel caso degli Stabilimenti, addirittura irrazionali e talvolta quasi comiche. Ognuno sa la tragedia dei vetri, la cui sistemazione spetta al servizio del Genio. E' assurdo che uno Stabilimento con centinaia di operai di ogni mestiere, che è per istituto abilitato a complesse lavorazioni e a delicati impianti, e che deve annualmente acquistare per varie diecine di milioni di materiali di alto pregio sia ufficialmente inabilitato a provvedersi i vetri per le finestre. Lo stesso dicasi per medie opere murarie, igieniche, ecc..

Non si tratta di fare l'altrui mestiere. E' giusto che lo Stabilimento d'Artiglieria non si muti in cantiere edilizio. Ma non è certo « edilizia » quel poco che si dovrebbe affidare agli Stabilimenti (con le modalità del caso) onde renderne prontamente efficienti i servizi e disimpegnare lo Stato dall'onere non trascurabile di inutili trafile burocratiche e di superflui interventi d'imprese edili.

Il perno dell'amministrazione dello Stabilimento *dovrebbe essere la produzione;* alle cui esigenze tecniche ed economiche, attuali e future, tutto dovrebbe essere subordinato.

Assunto tale punto di vista, che è l'unico logico, tutto il resto, controlli amministrativi compresi, scaturirebbe senza gravi difficoltà.

Così, non accadrebbe che (come pure ho accennato) le spese per mano d'opera venissero avulse dalle altre relative alla produzione. E non accadrebbe neppure, per riflesso, che si vietasse, a scopo di pseudo-economia, l'acquisto di macchinari ed impianti atti a ridurre, coi tempi di lavorazione, i costi di produzione.

Indubbiamente, il sistema delle gare (a minute spese o a contratto), anche per acquisti d'importo limitato, ha un efficace valore morale; perchè preserva i Direttori di Stabilimento dall'essere esposti a gratuite critiche o calunnie.

Ma dovrebbe essere in ogni modo agevolato il rapido ed anzi rapidissimo espletamento delle gare.

Accade ora, non di rado, che nelle more della approvazione ministeriale (quando è prescritta) il prezzo del manufatto aumenta notevolmente. Il risultato è che si finisce con l'acquistare il manufatto a prezzo magari doppio, e con grande ritardo.

Dai contratti dovrebbero essere eliminate alcune clausole e restrizioni ormai insostenibili. Per esempio la clausola che il contratto impegna la Ditta all'atto della firma e l'Amministrazione, invece, soltanto all'atto della definitiva approvazione (1).

Analogamente dicasi per la proibizione di stipulare contratti di permuta (che, a quanto sembra, stanno per essere finalmente ammessi).

Occorrerebbe, poi, semplificare il carteggio burocratico, il che in molti casi non è difficile.

In conclusione, le riforme amministrative interesserebbero da un lato la legge stessa della contabilità generale dello Stato, dall'altro i regolamenti speciali concernenti gli Stabilimenti militari. In quanto alla prima, non ho competenza, ma penso che pur dovrà essere adattata, un giorno o l'altro, alle esigenze attuali.

In quanto ai secondi, si tratterebbe in sostanza:

1° - Di accollare tutto l'onere finanziario, comunque interessante il mantenimento, la gestione e il funzionamento (essenzialmente: la produzione) degli Stabilimenti d'Artiglieria, ad un'unica direzione generale; e cioè alla direzione generale cui lo Stabilimento fa capo per le lavorazioni d'istituto.

In conseguenza, dovrebbero essere accreditati a tale direzione generale i proventi delle lavorazioni che lo Stabilimento effettuasse per altre direzioni generali o anche per altri Enti statali o parastatali o privati (2).

(1) Tale clausola, unitamente alla normale durata delle pratiche di approvazione, rende poi inevitabile l'ammissione del principio della revisione dei prezzi, che invano gli organi amministrativi cercano di arginare

(2) Del resto, già nei bilanci di anteguerra, ed anche durante l'ultima guerra spese per i salariati degli Stabilimenti erano comprese nei capitoli d'istituto e non ibridamente confuse con quelle relative agli altri salariati dell'Amministrazione militare.

2° - Modificare il sistema contabile, in modo da rendere evidente la determinazione a consuntivo dei costi di produzione, che, del resto, è elementare dovere di ogni ragioneria aziendale.

3° - Ben distinguere contabilmente le spese relative agli approvvigionamenti che lo Stato effettua per sè, tramite lo Stabilimento, da quelle relative al funzionamento industriale dello Stabilimento. Analogamente dicasi delle spese incontrate dallo Stabilimento quale ente di studio o di esperienza o d'istruzione.

4° - Rendere obbligatoria la procedura d'urgenza nell'approvazione ministeriale per gli acquisti a minute spese, oltrepassanti determinati limiti: i quali limiti dovrebbero essere riconosciuti del tutto normali e non, come ora si finge, eccezionali (1).

5° - Attribuire agli Stabilimenti la facoltà di eseguire opere edili e d'impianto di servizi d'ordinaria competenza del genio, purchè compatibili con le possibilità tecniche di esecuzione degli Stabilimenti stessi e previe le autorizzazioni del caso, nonchè, ove occorra, sotto controllo tecnico e collaudo del Genio militare.

6° - Snellire al massimo le pratiche di stipulazione e di liquidazione amministrativa dei contratti.

7° - Orientare i controlli particolarmente sull'andamento industriale dello Stabilimento, prendendo, quindi, *a base* (in qualità e quantità) la produzione effettuata in rapporto delle spese incontrate.

Queste sono le misure che mi sembrano più agevolmente attuabili ed urgenti.

Una vera e propria riforma amministrativa degli Stabilimenti, che li trasformasse in Aziende Statali Autonome, sarebbe, forse, augurabile, ma dovrebbe essere studiata accuratamente ed esperimentata. In tal caso, i Consigli di amministrazione degli Stabilimenti dovrebbero essere presieduti, a parer mio, da un ufficiale generale del servizio cui appartiene lo Stabilimento e dovrebbe farne parte un alto funzionario della direzione generale oltre ben s'intende il Direttore dello Stabilimento, il quale dovrebbe avere mansioni di amministratore delegato, oltrechè di direttore tecnico e disciplinare (2). Cioè dovrebbe essere integralmente mantenuta l'attuale unità di direzione e di responsabilità nelle mani del direttore, il che oggi rappresenta il principale elemento di iniziativa e di prontezza d'azione dei nostri Stabilimenti, compensando in parte l'autonomia di cui godono le industrie private.

(1) L'attuale limite eccezionale per acquisto a minute spese senza autorizzazione ministeriale è di L. 300.000 (pari a L. 6.000 del 1938 ed a L. 1500 circa del 1914).

(2) A ciò però non dovrebbe accompagnarsi attribuzione di cointeressenze. Uno dei maggiori elementi di prestigio di fronte alle maestranze è l'assoluto disinteresse personale degli ufficiali. Il necessario miglioramento economico degli ufficiali è questione ancor più grave, ma a sè stante.

Caratteristica della mentalità essenzialmente contabile insita nel regolamento è la costituzione del così detto « Ufficio Tecnico ». A questo Ufficio, secondo il regolamento, non è addetto alcun tecnico, all'infuori del Vice Direttore; si occupa solo (ed in forma non del tutto rispondente allo scopo) di contabilità d'officina.

I nostri Stabilimenti si sono più o meno creati un ufficio disegnatori ed un ufficio lavorazioni, veramente « tecnico », che si occupa, cioè, delle progettazioni, degli studi e della definizione dei cicli di lavorazione. Ma a realizzare ciò convenientemente osta la deficienza di personale idoneo (capitecnici, disegnatori, periti industriali). E questo è il secondo problema.

Il centro produttivo della industria moderna si sposta dall'Officina agli Uffici tecnici, dal banco di lavoro al tavolo. Ed è naturale. In un'epoca come la nostra, in cui premendo un bottone si possono ottenere automaticamente le più complesse prestazioni, sembra quasi anacronistico che per far muovere un carrello si debba disturbare un manovale e che per fare lavorare una macchina occorra tenervi dinanzi tutto il giorno un uomo. L'automatismo spinto, cioè la riduzione dell'officina meccanica ad un qualcosa di simile alla centrale elettrica (dove sono molti e delicati i macchinari e minimo è il personale) non è utopia. E' realtà in alcune industrie d'America e rappresenta l'estrema espressione dello stadio di specializzazione della macchina, cui dianzi ho accennato.

In Italia (e, del resto, in generale anche all'estero), siamo però ancora lontani da tutto questo (1).

Tuttavia, la nostra industria privata considera già che i tecnici (tra dirigenti e subalterni) dovrebbero ascendere a circa il dieci per cento della forza operaia. Nei nostri Stabilimenti militari, invece, tra ufficiali, capitecnici e disegnatori non si raggiunge il 2%.

Gli organici assegnano un maggior numero di ragionieri (del resto insufficienti) che di capitecnici; consentono un numero irrisorio di disegnatori, non prevedono assistenti tecnici.

Ora, anche senza giungere all'estremo del tecnicismo, è indubbia una circostanza quanto mai attuale.

Sul costo del manufatto (che, a parità di ogni altra condizione, è l'elemento industriale essenziale) si può agire in Officina con misure disciplinari o salariali, oppure con provvedimenti prettamente tecnici e cioè di scienza applicata. In altri tempi, il primo ordine di provvedimenti era preferito, non richiedendo molto sforzo intellettuale. Su di esso è prevalentemente basata la così detta « organizzazione scientifica del lavoro ».

Oggi, pur dovendosi sempre esigere una intelligente disciplina del lavoro, s'impone l'unico mezzo che, grazie a Dio, prescinda dalla politica e dai suoi riflessi aziendali, e cioè il puro perfezionamento tecnico.

(1) Non tanto perchè ciò sia tecnicamente inattuabile, quanto perchè il consumo dei prodotti non è tale da rendere economici impianti del genere

Ma se anche i nostri regolamenti venissero aggiornati, e con essi gli organici, non avremmo ora i tecnici che ci abbisognano, o ne avremmo di scadenti. Li paghiamo meno di un operaio (il quale operaio, nei nostri Stabilimenti, è già meno pagato che nell'industria privata). Paghiamo, anzi, i nostri tecnici meno ancora delle altre Amministrazioni statali (a parità di grado, gli stipendi saranno gli stessi, ma sono sensibilmente minori gli emolumenti accessori; e *ciò che conta è il totale*). Molti dei migliori capitecnici e disegnatori di ruolo hanno perciò disertato l'Amministrazione militare per l'Amministrazione finanziaria o per l'industria privata (1).

Questi sono i due problemi fondamentali, perchè d'impostazione: aggiornamento amministrativo e dotazione di personale per una razionale organizzazione degli uffici tecnici.

Gli altri problemi sono secondari, oppure, quando l'impostazione sia giusta, dipendono soltanto da limitazione di fondi. Allorchè avremo fondi, acquisteremo razionalmente le macchine, *se avremo aggiornata l'impostazione*.

A questo punto si presenta senz'altro l'obiezione: « E' utile che l'Amministrazione militare insista nel volere fare un mestiere non suo? Non è preferibile che lo lasci agli industriali? ».

Per rispondere al quesito, conviene anzitutto ricordare le caratteristiche peculiari dell'approvvigionamento dei materiali bellici, accennate nella prima parte del presente articolo.

In particolare, occorre fissare il criterio che il passaggio degli Stabilimenti militari all'industria privata sarebbe giustificato qualora « *assicurasse un aumento (qualitativo e quantitativo) della produzione bellica nazionale, tempestivamente ottenibile in pace ed in guerra, a parità di complessivo onere finanziario per lo Stato* ».

Ciò implica, tra l'altro, che lo Stato dovrebbe mantenere inalterata (o, se mai, rafforzata) la possibilità di « manovrare » le forze produttrici della Nazione, ai fini militari; poichè le *fabbriche sono unità belliche (e non soltanto in guerra) così come i reggimenti e le divisioni*.

Questa libertà di manovra è pressochè realizzata automaticamente dove lo Stato ha in pugno la maggior parte dell'industria (Germania nazista e Russia sovietica) o, il che praticamente è lo stesso, dove la grande industria ha in pugno o potentemente influenza i poteri dello Stato quasi identificandosi con essi. All'infuori di questi due casi estremi, non resta allo Stato che mettersi in condizione di convogliare, nella misura necessaria, e col rendimento possibile ai fini militari, le unità industriali, col minor possibile suo onere finanziario e col minore turbamento dell'economia nazionale. E questo mi pare sia il caso nostro.

Un altro concetto da stabilire è che lo Stato può, in Stabilimenti suoi, prevedere un ammortamento d'impianti proporzionato alle normali previ-

(1) Ed i concorsi rimangono pressochè deserti.

sioni tecniche; poichè per esso non esiste ragionevole dubbio che quegli impianti non saranno usabili per tutto il tempo della loro efficienza tecnica.

Invece il privato, se proprietario, deve sempre considerare aleatoria l'utilizzazione degli impianti ai fini bellici e quindi sollecitarne nel tempo l'ammortamento.

Per es.: una rigatrice per canne potrà considerarsi *tecnicamente* ammortizzabile in una diecina d'anni; dopodichè non è prudente pensare che possa essere utilmente usata (se non altro per prevedibile sopravvenuta vetustà del tipo).

Se la rigatrice è dello Stato e se questo vuole comportarsi (il che è dubbio) con criterio economico, dovrà procurare di far lavorare quella rigatrice, nel corso dei dieci anni, quanto basti perchè essa ripaghi il suo costo. Se la rigatrice, invece, è di un privato, questi cercherà verosimilmente di ottenerne l'ammortamento in un lasso di tempo assai più breve.

L'industriale, infatti, sentirà il bisogno di premunirsi contro imprevisti mutamenti nelle direttive politiche, economiche o tecniche del Governo, che rendessero la macchina prematuramente infruttifera.

Ognuno, invero, attribuisce un maggior grado di certezza a ciò che dipende (o ritiene dipendere) solo dalla sua volontà che a quanto è subordinato alla volontà di un terzo (specie se questo « terzo » è lo Stato).

La cessione (o affittanza) degli Stabilimenti militari all'industria privata dovrebbe presentare il vantaggio — d'altronde notevolissimo — di minori costi di produzione e di maggiore potenzialità degli impianti, dovuto ad una più aggiornata tecnica, ad una più duttile organizzazione amministrativa ed a più consumata esperienza industriale.

Affinchè sia soddisfatto il primo dei criteri di cui sopra, occorre però che ai minori *costi di produzione* per l'industriale corrispondano *minori prezzi* per il cliente-Stato, *ivi comprendendo*, a carico di questo, gli oneri di controllo che prima, essendo suo lo Stabilimento, erano certo minori, e quelli di amministrazione contratti che prima non esistevano. Necessita, inoltre, che i *minori prezzi* siano ottenuti senza scapito della *qualità* dei materiali. Occorre, infine, che ai prezzi di acquisto ed agli altri oneri oradetti non vengano in misura eccessiva ad aggiungersi per lo Stato ulteriori spese (contributi potenziamento impianti, quote di risarcimento in caso di insufficienti ordinazioni ecc.), sempre incidenti, in ultima analisi, sul bilancio economico della cessione.

E' evidente, infatti (e l'esperienza lo conferma), che l'industriale privato tenterà in ogni modo di cautelarsi contro le alee di una gestione di questo genere, in modo da conseguire, in ogni ipotesi, un profitto soddisfacente.

E' prevedibile che le condizioni di vendita (od affittanza) si baserebbero su una sottovalutazione degli immobili ed impianti, poichè gli acquirenti metterebbero ampiamente in luce la vetustà degli uni e degli altri.

Se i nostri Stabilimenti od alcuni di essi potessero entrare a far parte di

forti e vitali complessi industriali *nazionali* ad autonomo, ampio e sicuro respiro (quale ad es.: la Krupp di un tempo) in modo da divenire organico complemento e non aggiunta parassitaria od appiglio di agganciamento al cliente-Stato; allora, davvero la cosa si presenterebbe promettente. Ma ciò non mi sembra affatto probabile nella attuale situazione dell'industria italiana e data, altresì, l'ubicazione (per altri riguardi opportuna) di parecchi degli Stabilimenti militari. Chè se poi queste fabbriche passassero dall'Amministrazione militare a gruppi sostanzialmente finanziati dallo Stato, i vantaggi verrebbero a risultare ancora più evanescenti, o piuttosto negativi. Potrebbe bensì l'onere di questi Stabilimenti spostarsi dal bilancio della Difesa al bilancio di un altro Ministero, ma con tutta probabilità riuscirebbe in definitiva piuttosto maggiorato che alleggerito. Nè il rinnovamento tecnico degli Stabilimenti riceverebbe, prevedibilmente, apprezzabile impulso.

Del resto, è indubbio che gli Stabilimenti militari hanno operato ed operano quali calmieri nelle provviste di manufatti d'uso bellico.

I materiali di produzione *in serie* dei nostri Stabilimenti (cartucce, fucili e moschetti, spolette piriche, polveri infumi, ecc.) vengono, nella maggioranza dei casi, a costare effettivamente meno di quanto può farli pagare la industria privata.

L'assenza di utili, unita ad una più matura esperienza di tali lavorazioni, compensa molto spesso vantaggiosamente gli elementi negativi, pur rigorosamente considerandoli.

Un metodo di rigoroso confronto può essere questo: « alla spesa di acquisto delle materie prime ed alla spesa per mano d'opera direttamente impiegata, incontrate dallo Stabilimento, aggiungere le percentuali abituali dell'industria privata per provviste dello stesso manufatto ». Si ha così *il prezzo industriale dello Stabilimento*, cioè quello che esso potrebbe pretendere da clientela libera.

Il calcolo è stato fatto, ed in varî casi, di notevole importanza, ha portato a risultati favorevoli per gli Stabilimenti militari; comunque, esso conduce evidentemente ad un prezzo assai maggiore dell'effettivo costo di produzione (che, nel caso nostro, s'identifica col prezzo pagato dallo Stato).

La quotidiana esperienza delle lavorazioni fa, poi, dei nostri Stabilimenti degli organi esperti di contrattazione a nome dello Stato e consente di conseguire notevoli riduzioni dei prezzi; specie se si profitti della possibilità di minacciare il passaggio della commessa alle proprie officine.

D'altra parte, per quanto si è detto, la cessione (o affittanza) degli Stabilimenti non potrebbe riferirsi che ai soli complessi di produzione a nuovo, dovendo lo Stato, in tale ipotesi, mantenere ancora degli Enti atti a disimpegnare le altre attuali funzioni degli Stabilimenti stessi (studio e sperimentazione — allestimento esemplari di prova o di ricambi in piccoli quantitativi — grandi riparazioni — istruzione di personale specializzato — collaudi, gestione tecnica e amministrativa dei contratti)

Per un equo raffronto tra i due sistemi (gestione diretta o cessione delle fabbriche militari) occorrerebbe adunque tenere serio conto di tale circostanza; non solo dal punto di vista degli oneri finanziari dello Stato, ma anche sotto l'aspetto dell'efficienza tecnica dei servizi (1).

Non è possibile esaurire qui l'importante questione. Credo tuttavia che, dalle considerazioni di cui sopra, chiare emergano le gravi incognite di un eventuale abbandono degli Stabilimenti da parte dell'Amministrazione militare; incognite che, a mio parere, nelle condizioni odierne, non sarebbero neppure tali. Poichè, per quanto posso presumere, oggi l'operazione si risolverebbe in maggiori oneri per lo Stato ed in indebolimento della struttura dei nostri servizi tecnici; pur se permettesse di ostentare un'illusoria riduzione del personale e delle spese militari.

Passo ora, brevemente, ad una questione interessante, anche se concettualmente di modesto rilievo.

Si è spesso discusso se (con l'approvazione, bene inteso, delle Autorità Centrali) gli Stabilimenti militari debbano o no assumere lavorazioni per altri Enti statali o parastatali o magari anche privati. La risposta non mi sembra dubbia. Essi devono farlo, ogni qualvolta lo possano senza pregiudicare i loro compiti d'istituto ed a condizioni sicuramente vantaggiose; il che non è difficile vagliare.

Non è lecito infatti tenere una macchina ferma, quando la si possa utilmente far lavorare.

Conclusione

Riassumendo:

1° - L'approvvigionamento dei materiali occorrenti per le forze armate, e specialmente dei materiali di esclusivo uso bellico, deve essere necessariamente studiato, predisposto e coordinato dalle Autorità militari e far parte integrante non solo della preparazione, ma anche della condotta della guerra) (2). Tale compito, oggi estremamente complesso e delicato, esige tra l'altro:

— Ufficiali tecnici teoricamente e praticamente preparati e specializzati in grado elevato.

(1) La cessione degli Stabilimenti rallenterebbe poi il contatto pratico continuo tra esercito ed industria, sul vivo terreno della comune produzione.

Molti, *sicuri* vantaggi sarebbero necessari per compensare il danno di un tale rallentarsi di rapporti in un campo in cui l'Amministrazione militare deve necessariamente assumere funzione di coordinamento, di guida ed anche di comando di fronte alla Nazione.

(2) Qui, come in precedenza ed in seguito, intendo per Autorità militari o Amministrazione militare gli organi statali specificamente preposti alla Difesa Nazionale; è, naturalmente, indifferente che questi organi siano, o no, in parte costituiti da elementi

— Tecnici civili dell'Amministrazione sceltissimi, specializzatissimi, ben retribuiti.

— Collaborazione costante - scientifica e tecnica — tra organi tecnici militari ed enti scientifici ed industriali civili.

— Ottimo servizio di informazione ed aggiornamento, in relazione a quanto si realizza o si sta realizzando altrove, sia nel campo della tecnica militare e sia, più generalmente, nel campo scientifico ed industriale, in quanto può interessare gli approntamenti di materiali bellici.

— Assoluta rettitudine e devozione al servizio da parte dei tecnici tutti, militari e civili dell'Amministrazione; tale requisito, d'indole morale, assume particolare rilievo a causa delle gravi ed anche gravissime conseguenze che possono avere, per la Nazione, deficienze in tale campo.

2° - L'Amministrazione militare deve disporre di organi esecutivi di studio, sperimentazione e collaudo dei manufatti d'uso bellico in genere, di riparazione di alcune principalissime categorie di materiali, di allestimento di esemplari di prova, di provviste di piccolo volume (per rispondere prontamente ai bisogni correnti delle forze armate) ed infine anche di allestimento in grande serie di materiali tipicamente bellici, per i quali sia particolarmente oneroso od artificioso il sostenere appositi centri di produzione in seno all'industria privata, tenuto conto, tra l'altro, della discontinuità delle commesse belliche.

Questi organi esecutivi periferici (Stabilimenti militari) devono altresì assolvere l'importantissimo compito di formare praticamente gli ufficiali, i tecnici e le maestranze dell'Amministrazione, nonchè alcune categorie di militari specialisti delle forze armate.

3° - Specialmente nel nostro Paese, sia per ragioni dipendenti dalla struttura dell'industria e dall'economia nazionale (che difficilmente consente una organizzazione produttiva rigidamente standardizzata e predisposta), sia per tener conto delle necessità di distribuzione topografica dei centri produttivi, tutta l'industria, in tutte le sue gradazioni (grande, media, piccola ed anche artigianato), deve essere tenuta presente e *manovrata* ai fini militari.

Per quanto possibile, facendo leva sulla concorrenza; per il che servono opportunamente, in funzione calmierante dei prezzi, gli Stabilimenti militari.

Sia con opere e misure di protezione antiaerea, sia con largo decentramento, attuale o predisposto, devesi prevedere e provvedere per la tutela della efficienza, in ogni evento, di una congrua aliquota del potenziale industriale

non militari di carriera; come per es.: se un Fermi venisse preposto a una data branca della tecnica bellica o un uomo d'affari venisse nominato Ministro delle armi e munizioni, ecc.

Sta di fatto, però, e lo si è visto anche durante l'ultima guerra, sia in America e in Inghilterra, sia in Russia e in Germania, che le alte Autorità prettamente militari dovranno necessariamente sempre avere funzioni di prim'ordine e di coordinazione su tutta l'azione bellica, anche nel campo dei materiali.

(statale o privato). Senza di che, tale potenziale avrebbe valore bellico praticamente illusorio.

4° - Oggi, senza soluzioni di continuità e con matura ponderazione, devono essere particolarmente sviluppati gli studi ed esperienze nel campo tecnico e sul piano pratico, nonchè predisposti i piani organizzativi; cioè deve essere avviato tutto il lavoro essenzialmente intellettuale, che si può svolgere anche con mezzi finanziari limitati, e che è premessa indispensabile per le eventuali attuazioni produttive su larga scala.

Pertanto il momento attuale non deve affatto esser considerato quale periodo di stasi o di limitata attività, ma deve invece essere sapientemente sfruttato al massimo.

5° - I problemi attuali fondamentali di impostazione per gli Stabilimenti militari (dai quali problemi dipende l'efficienza e la pratica allo scopo di questi) sono essenzialmente due:

— riforma delle norme amministrative, affinchè la contabilità si svolga in funzione delle esigenze produttive, e quindi sia di aiuto, e non di intralcio a queste;

— definizione e previsione di una larga dotazione di personale tecnico, specializzato qualitativamente in relazione alle esigenze di un complesso industriale moderno, onde volgere sin d'ora il reclutamento e la formazione pratica di tale personale alla realizzazione di un'aggiornata inquadratura tecnica degli Stabilimenti.

6° - La ripartizione d'impianti e di compiti produttivi tra gli Stabilimenti militari e l'industria privata che opera sotto il controllo di questi, non può essere assegnata rigidamente a priori. E' questione di *politica* della produzione, eppertanto deve essere risolta in relazione alle circostanze contingenti.

Ciò che al riguardo è fondamentale è che si abbiano presenti le esigenze qualitative e quantitative delle forze armate, in ordine d'importanza ai fini dell'impiego e di possibilità tecnica di approntamento o rifornimento in guerra ed in pace, senza farsi illusioni sulla possibilità di improvvisazioni ed avendo sempre ben presenti i vincoli d'ordine tecnologico (necessità di macchinario ed attrezzature) onde impostare razionalmente le previsioni di spesa, di tempo e di volume di produzione ottenibile.

Al termine di questo articolo, mi accorgo che, com'era prevedibile, ampie zone del vasto tema sono rimaste inesplorate e che per altre la trattazione è troppo inferiore al compito.

Se tuttavia sarò riuscito ad interessare altri alla discussione di così vitali problemi della Difesa Nazionale, potrò dire di non avere inutilmente steso queste note; che mi è caro dedicare alla memoria dei miei colleghi del Servizio Tecnico d'Artiglieria, delle mie operaie e dei miei operai, caduti in guerra sul campo del proprio lavoro.

NOTE E PROPOSTE

L'OFFENSIVA DEI « KAMIKAZE ».

Dopo l'ultima battaglia aero-navale del 7 aprile 1945, in cui i Giapponesi persero la grande corazzata Yamato, divenne evidente l'impossibilità, per la marina nipponica, di eseguire un qualsiasi ulteriore tentativo contro le forze aero-navali americane.

Oltre a tutto le poche unità navali giapponesi ancora a galla non potevano più trovare in patria nemmeno la nafta sufficiente per uscire dal porto.

Lo Stato Maggiore giapponese, che si era reso conto di questa situazione, si trovava tuttavia nella necessità di arginare o almeno ritardare l'avanzata degli alleati che, con continui e successivi sbarchi, un'isola dopo l'altra, minacciavano di occupare tutto il territorio nazionale.

Fu così deciso di scatenare la grande ed ultima offensiva degli aerei suicidi, che i Giapponesi avevano denominato « *Kamikaze* », e contemporaneamente quella dei siluri volanti con pilota suicida, i cosiddetti « *Oka* ».

Evidentemente, con questa offensiva i Giapponesi non si illudevano di vincere la guerra all'ultima ora, ma se la loro resistenza con questo sistema avesse fatto presagire una lotta ancora molto lunga e sanguinosa, avrebbero forse potuto ottenere dagli alleati una resa condizionata e probabilmente anche a condizioni non troppo onerose. Si trattava quindi di un'*ultima ratio*, di un provvedimento disperato per tentare di opporre ad un estremo male un estremo rimedio. Inoltre gli sbarchi degli alleati, sempre più vicini alla madre patria, offrivano degli ottimi bersagli a breve distanza. Infine il tentativo era quanto mai economico ed aveva molte probabilità di essere altamente redditizio. Per mettere in linea degli aerei suicidi non occorre avere degli ottimi apparecchi e dei piloti eccellenti: un vecchio apparecchio delle scuole ed un pilota con pochi mesi di corso sono sufficienti per ottenere un ottimo « *Kamikaze* ».

Basta infatti riempire di esplosivo il vecchio apparecchio ed insegnare al futuro pilota una manovra semplicissima per eseguire l'unico volo che termina in picchiata sulla nave che si vuole colpire.

In fondo il programma dello Stato Maggiore nipponico non era del tutto sbagliato, e poco mancò che l'offensiva dei « *Kamikaze* » non raggiungesse lo scopo per cui era stata scatenata, nè si potevano prevedere allora le contromisure della marina americana.

In quel periodo, a nord di Okinawa, incrociava la « *Task Force 58* », composta di una quindicina di grandi portaerei tipo *Essex*, da 27.000 tonn.,

di qualche corazzata e di unità leggere, mentre più a sud vi erano le unità inglesi che costituivano la « *Task Force 57* » con quattro portaerei e due corazzate.

Di queste navi, erano proprio le portaerei americane quelle più vulnerabili: i tipi *Essex* con grandi avio-rimesse erano infatti meno protette (un solo ponte corazzato) delle inglesi, tipo *Illustrious,* che avevano però avio-rimesse più piccole.

Il 19 marzo erano bastate due bombe da 250 kg. per trasformare in un immenso rogo la « *Franklin* », che non fu affondata ma fu decisamente messa fuori combattimento.

Fra le 15 portaerei americane vi erano poi quelle cosiddette « di scorta », i tipi *Independence,* ricavate da scafi di piroscafi o incrociatori trasformati, che erano anche più vulnerabili.

Durante cinque terribili settimane gli attacchi dei « *Kamikaze* » alle forze navali alleate furono continui: dal 6 aprile al 14 maggio, 6 grandi portaerei di scorta americane furono messe fuori combattimento, tre portaerei inglesi subirono danni minori. Ogni portaerei costò la perdita di 200 « *Kamikaze* ».

Alla fine di maggio erano rientrate nelle basi navali americane la « *Intrepid* », la « *Bunker Hill* », la « *Hancock* », la « *Ticonderoga* », la « *Saratoga* », la « *Enterprise* ». Anche se non affondate, queste navi erano in uno stato pietoso, semi-distrutte, squarciate, tutte bisognose di molti mesi di lavori.

D'altra parte, se anche le perdite degli aerei-suicidi erano state spaventose, era pur tuttavia più facile ai Giapponesi racimolare altri apparecchi che non agli Americani mettere in linea nuove portaerei.

Si era però visto che tutti gli attacchi dei « *Kamikaze* » venivano dalla stessa direzione, ossia dal nord, e d'altra parte si sapeva che questi apparecchi non avevano una grande autonomia, e quindi non potevano permettersi di fare grandi deviazioni.

Lo Stato Maggiore americano decise per conseguenza di tenere in mare una catena di cacciatorpediniere a nord delle portaerei per costituire uno sbarramento antiaereo protettivo.

E' da notare che le artiglierie di questi cacciatorpediniere erano rifornite di proiettili con radio-spoletta.

Naturalmente queste unità, che assolvevano il duro compito di difendere le navi maggiori, finirono per subire esse stesse l'offesa più violenta dei *Kamikaze*. Per dare un'idea della cosa, basteranno alcune cifre: su 223 unità danneggiate, 128 appartenevano alla cortina di sbarramento!

Di queste unità della cortina furono colpiti: 62 cacciatorpediniere, 29 caccia trasformati in dragamine, 17 avvisi-scorta, 7 dragamine, 13 mezzi da sbarco.

Nella sola battaglia di Okinawa, su 30 navi americane affondate, ben

22 appartenevano alla cortina protettiva, pari a 10 caccia, 4 caccia trasformati in dragamine, 7 mezzi da sbarco.

Ma nonostante tali perdite, ormai le portaerei americane erano circondate da una vera fortezza antiaerea galleggiante.

Alle grandi corazzate si erano aggiunti degl'incrociatori con 12 cannoni da 127 mm., tutti con proietti con radio-spoletta, ed inoltre erano giunti sul teatro delle operazioni i due grandi incrociatori da 27.500 tonn.: il « *Guam* » e l'« *Alaska* ».

Il « *Guam* » riuscì a battere un record: [illegible] *Kamikaze* abbattuti in mezz'ora!

In definitiva, il sacrificio dei cacciatorpediniere, l'uso della radio-spoletta ed il dominio del mare tenuto dalle navi maggiori permisero agli Americani di stroncare l'offensiva dei « *Kamikaze* » ed infine di vincere la guerra.

Cap. di corv. CARLO DE GROSSI MAZZORIN

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

L'« offensiva di pace » della Russia.

L'« offensiva di pace », intrapresa dalla Russia in coincidenza con l'avvento dell'anno nuovo, è stata ulteriormente intensificata a cominciare dalla seconda metà di gennaio.

Lasciata in un primo tempo alla discrezione dei gruppi politici di fiancheggiamento, l'iniziativa è stata con mossa inaspettata riassunta ad un certo momento da Stalin in persona, prima con un'intervista concessa ad un redattore dell'*International News Service*, poi con una fulminea risposta telegrafica a un ulteriore quesito del giornalista stesso, intorno alla probabilità di un incontro immediato di Stalin con Truman. Procedura non comune, il cui effetto non può non essere stato calcolato. L'emozione suscitata dall'inconsueto scambio di telegrammi si è tuttavia rapidamente spenta per effetto delle successive messe a punto della diplomazia statunitense.

Alla proposta di una dichiarazione comune contro la guerra, avanzata da Stalin con l'intervista, fu facile obiettare che essa non avrebbe avuto alcun pratico valore ove non fosse stata preceduta dalla rimozione degli ostacoli che si frappongono alla pace, molti dei quali sono stati sollevati proprio dalla Russia. In quanto all'invito di Stalin per un incontro con Truman a Mosca o in una qualsiasi altra capitale al di là del sipario di ferro, non restava che prenderne atto. E così fu fatto, ma non senza essersi domandati: « Perchè a Mosca e non a Washington, o in un'altra grande città dell'Occidente? ».

La duplice mossa si è diluita così nelle polemiche giornalistiche, nel cui àmbito si è andata altresì stemperando la stessa « offensiva di pace », che sembra per il momento non debba avere altri sviluppi.

Altre iniziative della diplomazia russa si sono avute subito dopo: l'intimazione alla Norvegia di non aderire al Patto Atlantico in via di conclusione; l'offerta immediatamente successiva al Governo di Oslo di sottoscrivere un patto di non aggressione; la richiesta di convocare il Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. per discutere la questione di Trieste, già risolta in nostro favore dagli altri « grandi » con la nota dichiarazione sulla italianità della città; iniziative che, considerate unitamente a quelle precedenti, inducono a pensare che la preoccupazione maggiore della Russia sia costituita presentemente dalla possibilità che l'Europa trovi una propria unità in un programma comune di ricostruzione e di difesa.

Ma, come le intimidazioni alla Norvegia non sono valse a far cedere il Governo scandinavo dalla sua determinazione di entrare nel Patto Atlantico

e di appoggiarlo, così il Consiglio di Sicurezza non si è lasciato influenzare dalla proposta russa di procedere alla nomina del Governatore di Trieste.

L'Unione Europea.

Ai primi di febbraio i cinque Paesi europei aderenti all'Unione occidentale (Francia, Inghilterra, Belgio, Lussemburgo, Olanda) hanno deciso di invitare l'Italia a far parte dell'Unione Europea. Non ci voleva nulla di più per accreditare la voce che l'Italia sarebbe stata automaticamente compresa tra i firmatari del Patto Atlantico, ma una successiva comunicazione lo ha escluso, spiegando che, non essendo stato il Patto ancora stipulato, è prematura l'estensione delle sue clausole a Stati non partecipanti alla elaborazione. La decisione dei cinque ha intanto riconosciuto il diritto dell'Italia a partecipare alla ricostruzione europea su un piano di parità con le maggiori Potenze continentali: ciò che è per noi di decisiva importanza in un momento in cui l'idea dell'unità europea pare si vada imponendo all'attenzione generale.

In conseguenza dell'invito, il Ministro italiano per gli Esteri ha partecipato a metà febbraio ai lavori del Comitato dell'O.E.C.E. (1), nel corso dei quali, accogliendo una proposta del Conte Sforza, è stato deciso che l'attività dell'organizzazione continui anche dopo la cessazione degli aiuti americani, e a tale scopo è stato costituito uno « Steering Committee » del quale faranno parte i rappresentanti dell'Italia, della Francia, della Gran Bretagna e della Svezia.

Il Conte Sforza ha avuto, durante il soggiorno a Parigi, una lunga serie di colloqui con i responsabili della politica estera di quasi tutti gli Stati Europei. Egli ne ha tratto la certezza che l'Unione Europea sia ormai un fatto compiuto, almeno per la parte economica.

La condanna del Primate d'Ungheria.

Nell'intreccio della situazione internazionale, il processo contro il Primate d'Ungheria, Cardinale Mindszenty, ha rappresentato un avvenimento clamoroso. La condanna all'ergastolo dell'imputato ha sorpreso e addolorato i cattolici di tutto il mondo, e non sono mancate le proteste ufficiali, a incominciare da quella del Vaticano, al Governo di Budapest. Quasi tutti i Governi dell'occidente, sia per mezzo di note diplomatiche, sia indirettamente con la riaffermata solidarietà al Capo della Chiesa Cattolica, hanno manifestato la loro aperta disapprovazione, lamentando soprattutto che il processo si sia svolto alla presenza di una Corte, di un pubblico e persino di una stampa sospette di parzialità. Il che viene contestato dal Governo comunista di Budapest, il quale ha provveduto alla stampa di un Libro Nero contenente le proprie discolpe. Senonchè la pubblicazione è stata a sua volta preceduta dalla

(1) Organizzazione europea per la cooperazione economica.

rivelazione del falso operato da due calligrafi riusciti a fuggire dalla capitale magiara, i quali sarebbero stati costretti a «costruire» quelle lettere incriminate con frasi del Cardinale tolte da scritti vari e poi congiunte ad arte per fargli dire cose mai pensate e tanto meno sottoscritte.

D'altra parte, la procedura da processo sommario, le presunte prove addotte, le consuete dichiarazioni di colpevolezza pronunciate dagli imputati, non rappresentano che punti secondari nel giudizio espresso dal mondo cattolico. Il principale rilievo ha per oggetto i capi stessi di imputazione, con i quali si dimostra che la libertà in Ungheria non esiste, essendo considerata colpa ciò che altrove risulta libera facoltà di ogni cittadino: avere ed esprimere, cioè, un'opinione contraria a quella del Governo.

Israele, Markos, De Gaulle, le navi italiane alla Russia.

I Governi dei Paesi aderenti all'Unione europea hanno riconosciuto il Governo d'Israele. Successivamente Ebrei ed Egiziani hanno concluso un armistizio: preludio ad una definitiva sistemazione della Palestina.

In Grecia, invece, continua la guerriglia. Ipotesi di accordo tra ribelli e governo centrale sono cadute con la sostituzione di Markos con Joannides. Del primo mancano notizie, e il suo allontanamento è stato giustificato con ragioni di salute, ma non si esclude possa trattarsi di una vera e propria sconfessione, dovuta al sospetto che stessero per stabilirsi delle intese tra Tito e l'ex comandante dei guerriglieri greci.

De Gaulle, che ha rettificato il suo atteggiamento nei confronti del Piano Marshall, si prepara ad assumere il potere in Francia. In un discorso egli ha dichiarato che ciò avverrà in primavera: con le vie legali se le elezioni regionali non saranno procrastinate; con mezzi illegali ove il Governo dovesse procrastinarle.

Registriamo infine la notizia più dolorosa per noi Italiani: e cioè l'avvenuta consegna alla Russia delle nostre gloriose navi, in applicazione di quanto disposto dal Trattato di pace. Ciò è avvenuto pochi giorni dopo che l'Ambasciatore Brosio era stato costretto a protestare presso il Ministero degli Esteri sovietico per la pubblicazione di un articolo comparso sul «Krokodil» nel quale ricorrevano frasi ingiuriose nei riguardi delle forze armate italiane. Nient'altro che una coincidenza, d'accordo: essa, però, ha reso più amaro il distacco da quelle gloriose navi e più acerbo il dolore per l'ingiustizia da noi subìta in un'atmosfera di incomprensione e di non motivata ostilità.

Roma, 25 febbraio 1949.

FILOSTRATO

NOTIZIE

SPAGNA

Esperienze nella tecnica del paracadutismo.

La tecnica del paracadutismo militare deve consentire di ottenere lanci concentrati e riunione rapidissima a terra del reparto con l'armamento e l'equipaggiamento al completo.

Primo problema da risolvere è la scelta di un paracadute che soddisfi le seguenti condizioni: sicurezza d'apertura; tempo minimo per ottenerla; possibilità d'eseguire lanci da bassa quota; semplicità di maneggio; piccola velocità di discesa.

Abbandonato il sistema di apertura a mano tipo Irwing americano, tutte le nazioni hanno adottato il sistema d'apertura automatica tipo T5 o T6 inglese o I.F.41 SP italiano.

Tutte le discussioni circa i vantaggi che l'apertura a mano sembrerebbe consentire (lancio da grande altezza; minima permanenza di bersaglio; sorpresa) sono ormai sorpassate e la pratica ha dimostrato che il sistema di gran lunga più redditizio per lanci in massa è quello ad apertura automatica, il quale — tra l'altro — consente di concentrare le discese in poco spazio (1).

Presso gli Spagnoli, il paracadute adottato è il tipo T-5 inglese, fabbricato in Spagna

Il secondo problema consiste nel definire l'altezza di lancio più opportuna. Oggidì non c'è più dubbio che i lanci di unità debbano essere eseguiti da bassa quota: solo così è possibile evitare errori nell'individuazione della zona d'atterraggio, stimare giustamente il momento d'inizio dei lanci, far rientrare l'atterraggio di tutti i paracadutisti sulla zona scelta, ottenere modeste dispersioni, raggiungere la sorpresa.

Lo svantaggio di esporsi maggiormente alla reazione contraerea terrestre potrà essere ridotto o evitato con un preventivo bombardamento della zona, così come gli sbarchi da mare vengono preceduti e accompagnati dal bombardamento navale e aereo.

Sussiste però la necessità di non oltrepassare una quota minima di sicurezza. L'esperienza di 2000 lanci fatti dalla Scuola di paracadutismo spagnola fissa in 3-4 secondi il tempo di apertura del paracadute, durante i quali l'uomo scende di 50-75 m. Questo dato rappresenterebbe l'altezza minima di lancio con probabilità di salvezza, ma non è sufficiente per i lanci normali. Infatti, ci sono anzitutto da aggiungere 2-3 secondi per stabilire la necessaria posizione verticale dell'uomo dopo le oscillazioni derivanti dal brusco urto dell'apertura, e ciò comporta una ulteriore caduta di circa 20 metri. Vi sono, inoltre, altri elementi da tenere in conto, quali, ad esempio, l'attorcigliamento del fascio funicolare, che bisogna correggere con una rotazione del corpo in senso contrario. Il fenomeno che gli Inglesi hanno inutilmente cercato di correggere modificando la sistemazione del fascio nella borsa, si è verificato nel 12 % dei lanci e può essere ascritto a di-

(1) Appare opportuno rilevare che il paracadute italiano *I. F. 41 S. P. modificato I.*, ad apertura automatica, ma regolabile a volontà durante la caduta fino ad ottenere velocità di discesa di 12-20 m/s., rappresenta una felicissima soluzione del problema, assommando in sè i vantaggi delle altre concezioni. (*N. d. R.*).

fetti di esecuzione del lancio (torsioni) e al vortice prodotto dai motori. Tutto ciò porta a fissare in 200 m di quota *relativa* (1) l'altezza dei lanci di guerra, e a 250 m. quella d'addestramento: assolutamente da escludere quote inferiori a 150 m.

Il terzo problema è quello di evitare gli incidenti di discesa, quali la caduta « in candela » (paracadute che non si apre) e l'intrecciarsi di qualche fune sulla calotta con conseguente riduzione del sostentamento. In entrambi i casi il paracadutista può reagire agitando i fasci funicolari (che nel tipo T5 sono quattro) e facendo prendere aria alla velatura; tuttavia la esistenza di casi del genere hanno indotto quasi tutte le nazioni a prescrivere l'uso di un secondo paracadute ausiliario da aprire a mano.

L'ultimo problema riguarda la tecnica del lancio. Questa abbraccia vari aspetti. Anzitutto la preventiva perfetta cura del paracadute nella sua manutenzione, ripiegamento e conservazione (in Inghilterra vi è stato un solo incidente per cause di negligenza su 400.000 lanci).

Poscia, la tecnica d'uscita dal velivolo, da cui dipende la buona apertura del mezzo. Essa deve avvenire in modo che l'uomo risulti di spalle rispetto all'aereo, sì da permettere il tiraggio normale della fune di vincolo e l'estrazione della calotta dalla borsa. In Spagna, come in Italia e in Germania, l'uscita avviene con un « tuffo ad angelo ». Gli Inglesi, invece, escono « a pennello », forse per l'abitudine conservata da quando dovevano uscire dai vecchi Witley. Successivamente è necessario controllare il paracadute durante la discesa per ottenere un buon atterraggio: e ciò si ottiene maneggiando i fasci funicolari in guisa da modificare l'ampiezza e la esposizione al vento della velatura.

Il tipo T5, a quattro fasci funicolari e a quattro punti di sospensione, offre delle possibilità che i tipi tedesco ed italiano ad unico punto di sospensione sulle spalle non consentono. Infine è necessaria una perfetta manovra d'atterraggio. E' errato comparare la caduta con un salto dall'alto, nonostante che la velocità d'arrivo sia di circa 5,50 m/s. Essa è una azione passiva, in cui si cerca solo di ripartire su tutto il corpo l'urto, cadendo sui piedi con tutte le articolazioni pronte ad ammortizzare il colpo. L'azione si completa con una manovra finale diversa per ogni posizione di caduta (di fronte, di spalle, di fianco, ecc.). Molte scuole consigliano di cercar di atterrare col vento alle spalle, eseguendo un rotolamento finale sul davanti, mentre la Scuola spagnola ritiene più conveniente l'atterraggio col vento alle spalle seguito dalla caduta all'indietro (eccetto in casi particolari di presenza di rocce od ostacoli).

Con accurata tecnica e buona preparazione fisica, si ottiene un percento di lesioni assai basso: in Inghilterra si è avuto, nel dopoguerra, il 3,5 % su 80.000 lanci; in Argentina il 5 % sui primi mille lanci, e in Spagna solo l'1,55 % su 2000 lanci.

(Madrid, *Ejercito*, dicembre 1948).

STATI UNITI

Il gruppo osservatori dell'artiglieria campale.

L'efficacia del tiro di artiglieria e in particolare della controbatteria dipende in gran parte dall'osservazione. Negli Stati Uniti, già nell'intervallo tra le due guerre mondiali erano state costituite vere e proprie unità osservatori che andarono a mano a mano svilup-

(1) Occorre ricordare sempre di regolare gli altimetri degli aerei, tenendo presente la quota [illegible] l'aeroporto di partenza per evitare stime inesatti

[illegible] 1948 [illegible] stati [illegible] per [illegible] che introduce [illegible] rispetto all'organizzazione precedente. Tra le più importanti di queste modifiche [illegible] l'aggiunta di una terza batteria e l'aggiunta a ogni batteria di un plotone radar [illegible] controbatteria. Altra modifica importante [illegible] il centro informazioni topografi per il tiro esistente presso la batteria comando. La forza del gruppo è salita da 449 a 836.

Il comando di gruppo e la batteria comando comprendono 16 ufficiali, 5 sottufficiali e 182 uomini di truppa.

Comando di gruppo:

Sezione personale del gruppo; plotone servizi del gruppo; distaccamento sani[illegible]

Batteria comando:

Plotone operazioni: sezione operazioni; sezione meteorologica.
Plotone topografi: sezione topografi; centro informazioni topografi.
Plotone collegamenti.
Plotone mantenimento.

Ciascuna batteria (8 ufficiali, 1 sottufficiale, 202 uomini di truppa) comprende:

Comando di batteria.
Plotone di rilevamento alla vampa: sezione operazioni; sezione topografica.
Plotone fonotelemetristi: sezione operazioni; sezione topografica.
Plotone radar: 2 sezioni operazioni.
Plotone collegamenti.
Sezione mantenimento.

Gli elementi di osservazione sono il plotone di rilevamento alla vampa, quello fonotelemetristi e quello radar. Nel plotone di rilevamento alla vampa ed in quello fonotelemetristi la sezione operazioni è quella che procede al rilevamento [illegible] sezione topografica procede alle necessarie operazioni per l'esatta determinazione sulla carta dei vari posti di osservazione delle vampe e delle varie stazioni di ascolto fonotelemetriche.

All'esatta determinazione sulla carta delle due sezioni radar procedono le sezioni topografiche [illegible] parte il plotone radar ha già in sè alcuni elementi per [illegible] tale lavoro in misura limitata.

Il plotone collegamenti provvede al collegamento a filo tra il comando di batteria [illegible] posti di osservazione vampe, le stazioni fonotelemetriche (dette anche posti di ascolto) e le sezioni radar. Per questi collegamenti occorre una rete considerevole che, in combattimento, può richiedere fino a 60 miglia di cordoncino telefonico.

[illegible]

1° - *Individuazione dell'artiglieria nemica*. Questa missione è disimpegnata dai plotoni di rilevamento alla vampa ed al suono e dai plotoni radar.

2° - *Osservazione e aggiustamento del tiro delle proprie artiglierie*. L'aggiustamento del tiro viene effettuato con precisione dai suddetti plotoni. L'osservazione non [illegible] mediante la fonotelemetria [illegible] si possa [illegible] ad altri mezzi; per l'osservazione si ricorre per lo più ai plotoni di rilevamento alla vampa; talvolta si ricorre anche ai plotoni radar con ottimi risultati

3° - *Raccolta di informazioni*. A questo compito (che non comprende l'individuazione dell'artiglieria nemica, di cui si è già parlato sopra) provvede tutto il personale del gruppo; la maggior parte delle informazioni è fornita dagli osservatori delle vampe.

4° - *Svolgimento e coordinamento delle operazioni topografiche dell'artiglieria di Corpo d'armata*. L'ufficiale topografo del gruppo coordina le operazioni topografiche nel l'àmbito del Corpo d'armata. Ad evitare duplicati di sforzi, i progetti per l'impiego dei reparti topografi del gruppo e dei reparti topografi del genio che possono essere aggregati, devono essere coordinati con i progetti delle divisioni. Presso il comando del gruppo osservatori e presso il centro di direzione di tiro del Corpo d'armata è in continua attività un centro informazioni topografi

5° - *Osservazione dei tiri di calibratura delle proprie artiglierie*. Questa missione è affidata al plotone di rilevamento alla vampa; i posti di osservazione localizzano ciascun colpo e i topografi del plotone determinano la posizione di ciascun pezzo.

6° - *Servizio meteorologico balistico per la propria artiglieria e per la fonotelemetria*. La sezione meteorologica della batteria comando provvede alla redazione e diramazione dei bollettini meteorologici.

(*The Field Artillery Journal*, nov.-dic. 1948).

L'odografo terrestre M 1.

L'odografo terrestre mod. I è un dispositivo elettronico che automaticamente registra il percorso fatto da un veicolo che muove

Durante le manovre dell'esercito americano effettuate nel 1940, fu notata la mancanza di uno strumento che potesse facilitare, sia i compiti di ricognizione sia il controllo dei movimenti di truppa. L'Arma del genio, in cooperazione con altre organizzazioni tecniche nord-americane, effettuò nel Forte Belvoir gli studi relativi.

Dopo mesi di intenso lavoro, fu costruito un modello di odografo e posto immediatamente in esperimento. Essendo stato il risultato di queste esperienze soddisfacente, due ditte industriali, la «*Monroe Calculating Machine Company*» e la «*International Business Machines Corporation*», ricevettero l'incarico di costruire gli strumenti con le stesse caratteristiche di quelli fabbricati nel laboratorio, salvo una riduzione di dimensioni ed una maggiore rusticità

Coronate da grande successo le esperienze fatte con tali strumenti, non molto tempo dopo, in tutti i teatri di operazioni, l'odografo fu utilizzato a favore delle truppe combattenti americane

Le relazioni circa i servizi resi dal nuovo strumento furono unanimi nel considerarlo estremamente utile per l'aggiornamento delle carte, specie quando si verificavano modificazioni nei tracciati delle vie di comunicazione, per progettare nuove strade o itinerari, per i lavori di topografia dell'artiglieria da campagna e per scopi identici nelle ricognizioni del genio.

L'odografo è comunemente montato su di una vettura di 1/4 di tonnellata e pesa 125 libbre (56,600 kg).

Esso comprende 3 parti principali: 1° - bussola; 2° - organi di registrazione; 3° - fonte di alimentazione

Queste tre parti sono collegate elettricamente tra di loro e con una cassetta di segnalazione montata sul cruscotto del veicolo

Per tracciare un percorso, è necessario conoscere sia la direzione di movimento, sia la distanza percorsa: nell'odografo la direzione è determinata per mezzo della bussola magnetica, completamente isolata per evitare le azioni magnetiche del veicolo, e la distanza per mezzo dell'odometro. Direzione e distanza sono combinate meccanicamente per mezzo di un dispositivo elettronico che comprende due cellule fotoelettriche, uno specchio ed una valvola Thyratron, la quale opera sugli organi di registrazione, movendo un lapis che traccia il percorso.

La fonte dell'energia elettrica è la stessa batteria del veicolo, la cui corrente viene trasformata in altra a tensione più elevata, necessaria per il circuito elettrico dell'odografo.

L'odografo può operare a scale che variano da 1/20.000 a 1/500.000. Un bordo graduato ed un ago che indica il nord dànno in qualsiasi momento la direzione del veicolo.

L'istrumento possiede anche un sistema di registrazione a mezzo coordinate che segna le miglia percorse verso qualsiasi direzione a partire da un punto determinato. Il numero totale di miglia percorse è ugualmente registrato.

L'apparecchio è soggetto a quattro specie di errori:

— quelli inevitabili risultanti dalle imperfezioni strumentali;

— deviazione dell'ago della bussola per la presenza di altre masse magnetiche;

— l'apparato è creato per operare in terreno piano: quando opera in terreno vario, si ha come conseguenza un errore;

— se il veicolo non è accuratamente condotto, compare un quarto tipo di errore provocato dalle ruote, per cui si modifica la distanza effettivamente percorsa.

Questi errori, allorquando il veicolo è condotto da personale esperto ed in condizioni normali, non oltrepassano il 3 %.

Le funzioni dell'odografo possono essere genericamente classificate in due gruppi:

1° - costruzione od aggiornamento di carte;

2° - ricognizioni in generale.

Per mezzo dell'odografo possono effettuarsi rapidamente rilievi di terreni sconosciuti

Se si dispone di carte di determinate regioni e si desidera localizzare su di esse punti o oggetti importanti, è sufficiente porle nel quadrante e dirigere l'odografo su questi punti o oggetti. Se essi fossero inaccessibili, o fossero in zona nemica, saranno localizzati relativamente al punto dove il veicolo si trova.

Volendo controllare un percorso, e disponendo di una carta dettagliata di una regione, con scala compresa entro i limiti di quelle di cui dispone l'odografo (1/20.000 sino a 1:500.000), tale carta può essere posta direttamente sulla tavola dell'organo di registrazione, convenientemente orientata. Siccome il lapis che traccia automaticamente il percorso si muove attraverso la carta, il tracciato desiderato può essere verificato, in modo da assicurarsi che si sta seguendo il giusto itinerario.

L'odografo è straordinariamente utile di notte, quando punti importanti che servirebbero da riferimento risultano difficilmente visibili.

Come strumento di ricognizione l'odografo è assai più vantaggioso di quanti sinora adoperati: bussole, passometri, podometri, ecc.. L'operazione automatica libererà l'operatore dal continuo controllo degli strumenti.

Nella compilazione delle carte e nelle missioni di ricognizione si possono impiegare uno o più odografi e combinarli con altri strumenti.

Alcune delle principali applicazioni militari dell'odografo sono:

1° - ricognizioni tattiche;

2° - ricognizioni tecniche;

3° - determinazione di punti di riunione delle truppe combattenti o delle unità di rifornimento;

4° - lavori di topografia per l'artiglieria da campagna e per il genio;

5° - controllo dei movimenti di truppe.

Le possibilità commerciali dell'odografo sono state studiate da varie ditte per la fabbrica di strumenti di precisione. Si è dell'opinione che esso sarà di grandissima utilità nei lavori preliminari dei rilievi topografici e nelle ricognizioni iniziali per la costruzione delle vie di comunicazione.

L'odografo è una novità dell'equipaggiamento militare che il Corpo del genio ha approntato e sta continuamente perfezionando, per farlo operare sia in altimetria sia in planimetria.

Nelle esercitazioni effettuate nella Scuola militare del genio di Rezende (Brasile) l'odografo ha avuto pieno successo, specie in aperta campagna ove l'ago della bussola non era influenzato.

(*A Defesa Nacional*, maggio 1948).

Procedimento fotografico per l'individuazione dei pezzi.

Si tratta di un procedimento molto semplice, allo studio presso la Scuola d'artiglieria degli S. U., che potrebbe dare un notevole contributo alla controbatteria. Il procedimento consiste nel puntare di nottetempo un apparato fotografico, installato su di un treppiede, contro la zona da osservare e lasciarlo per un certo tempo con l'otturatore aperto, in modo che le vampe dei pezzi possano impressionare la pellicola fotografica.

Successivamente l'apparecchio dovrebbe essere lasciato nella sua posizione e l'indomani, con la luce del giorno, verrebbe fatto scattare per fotografare il terreno antistante. Ne risulterebbe una fotografia sulla quale spiccano i segni delle vampe nel punto preciso ove si sono verificate.

I vantaggi rispetto alla comune osservazione fatta con un goniometro sono ovvii: la pellicola fotografica registrerebbe automaticamente anche numerose vampe contemporaneamente, nè vi potrebbero essere sviste da parte dell'osservatore; sarebbero altresì eliminati i possibili errori di collimazione. Tutto sta a vedere se il chiarore di una vampa sia sufficiente per impressionare, anche a distanze considerevoli, la pellicola fotografica.

(*The Field Artillery Journal*, marzo-aprile 1948).

Corazza individuale.

Presso il Centro esperienze di Aberdeen (Stati Uniti) è in prova un tipo di corazza individuale costituita di alluminio, foderato internamente da più strati di nylon. Questa corazza, che è molto più leggiera e più semplice di altre provate in precedenza, e che pare abbia dato risultati soddisfacenti, è destinata agli aviatori ed a truppe dell'esercito per speciali compiti.

(*The New York Times*, 13 dicembre 1948).

Gli assegni per i dipendenti delle forze armate.

Il Segretario della Difesa, James Forrestal, aveva incaricato circa un anno fa una commissione, detta Commissione Hook dal nome del presidente di essa, di fare proposte per una revisione completa del trattamento finanziario degli appartenenti alle forze armate, sia per adeguare gli assegni al costo della vita, sia per attrarre e trattenere in dette forze personale adeguato come quantità e come capacità.

La Commissione, composta di alte personalità, e aiutata da validi esperti, ha proceduto ad un esauriente confronto tra il trattamento dei militari e quello che in media viene corrisposto nella vita civile a persone che hanno attività e responsabilità corrispondenti ai varî gradi, ed ha presentato una relazione con proposte concrete, che è stata resa nota la vigilia dello scorso Natale.

Per tutti i militari, escluse le reclute, è proposto un aumento di assegni che è in media del 15%. Le percentuali differiscono fortemente da categoria a categoria; gli aumenti più forti sono quelli proposti per gli ufficiali e per i militari di truppa dei primi quattro gradi. Un sottotenente con circa due anni di servizio avrebbe lo stipendio mensile elevato da 200 a 225 dollari ed un maggior generale con trenta anni di servizio avrebbe lo stipendio mensile elevato da dollari 733,33 a dollari 1005. La categoria che avrebbe il maggior aumento sarebbe quella dei brigadieri generali con trenta anni di servizio. Infatti il loro stipendio sarebbe elevato da 550 dollari a 870 dollari.

La Commissione ha preso in esame tutte le questioni che possono interessare i militari di qualunque categoria, comprese le indennità di rischio, i premî di rafferma, le indennità speciali, il trattamento degli ufficiali, sottufficiali e militari di truppa che lasciano il servizio attivo per età, per mancata promozione o per sopravvenuta indennità fisica, e il trattamento dei familiari dei militari deceduti.

L'indennità di rischio di volo e di navigazione sui sommergibili varia a seconda dei gradi e va da 30 dollari mensili per il soldato o marinaio semplice a 100 dollari mensili per il maggior generale. Per il rischio dei paracadutisti, di coloro che volano su alianti, degli osservatori da aereo, dei palombari di profondità e di coloro che maneggiano esplosivi o aggressivi in determinate condizioni di pericolo, l'indennità è stabilita come segue: ufficiali e sottufficiali 100 dollari mensili; truppa 50 dollari mensili.

Gli ufficiali medici o del Corpo sanitario, sempre stando alle proposte della Commissione Hook, avrebbero un indennità mensile di 100 dollari.

I premî di rafferma variano a seconda del numero di anni per cui la rafferma è [illegible]

Le indennità speciali sono riservate ai militari che risiedono in località pericolose o disagiate o che comportano spese maggiori delle normali residenze.

Per quanto concerne il trattamento degli ufficiali che lasciano il servizio attivo, la Commissione ritiene che non sia equa la legge attuale che dà al militare il diritto di chiedere la dispensa dal servizio attivo, con relativo trattamento di quiescenza, dopo 20 anni di servizio. Infatti, attualmente, un maggiore di 42 anni può già ritirarsi con una pensione a vita. La Commissione propone invece che un ufficiale possa chiedere la dispensa dopo 20 anni o più di servizio attivo purchè abbia 60 anni, e possa chiedere la dispensa a qualunque età purchè abbia compiuto 30 anni di servizio. In ogni caso il trattamento di quiescenza è stabilito sulla base del numero di anni di servizio effettivamente compiuto.

Se si confronta il trattamento proposto dalla Commissione Hook con quello che viene normalmente corrisposto nella vita civile per cariche analoghe, risulta quanto segue:
le paghe dei militari di truppa sono alquanto superiori;
– le paghe degli ufficiali inferiori sono pressochè uguali,
– le paghe dei colonnelli e dei generali sono sensibilmente inferiori

Se le proposte verranno accolte, il bilancio militare risulterà aggravato di 344 milioni di dollari all anno, calcolando che vi siano alle armi 1.375.000 effettivi e che i militari in pensione siano 128.500.

(*Army and Navy Journal*, dicembre 1948).

U. R. S. S.

Allenamento sciistico prestagionale.

La formazione di un bravo sciatore, capace di compiere percorsi lunghi e difficili, richiede tre o più anni di addestramento, che deve continuare anche nei mesi non invernali con corsa, marcia, nuoto, remo, atletica leggera, bicicletta, giuochi sportivi, e ciò perchè cuore, muscoli, apparato respiratorio e sistema nervoso siano già in completa efficienza per l'inizio della stagione invernale; tale allenamento mira inoltre ad abilitare alla resistenza, alla velocità, all'equilibrio, allo sforzo di volontà, a movimenti consimili a quelli dello sport sciistico.

Gradualità dell'allenamento. — Alla fine del periodo invernale è necessario riposare due mesi, specialmente per ristabilire l'efficienza del sistema nervoso; in questo periodo, compiere giornalmente ginnastica leggera e passeggiate. Quindi si riprende l'allenamento sistematico. Per i primi 15-20 giorni i varî esercizi sono compiuti due-tre volte la settimana portando un affardellamento leggero; successivamente vengono compiuti 3-4 volte la settimana. Dopo ogni mese di allenamento riposare 4-5 giorni per conservare la volontà e l'entusiasmo per il successivo allenamento; per far gustare maggiormente questo riposo è opportuno concederlo dopo aver fatto compiere sforzi con carico pesante. Altro periodo di riposo di 10 giorni dovrà essere concesso prima di ricominciare gli allenamenti sulla neve.

Località per allenamento. — Scegliere regioni molto varie, con bellezze naturali per attrarre e svagare anche lo spirito, per addestrare all'orientamento; evitare assolutamente le corse su strade dritte e dure; preferire sempre i terreni molli.

Ginnastica — Oltre che rafforzare i sistemi muscolari, deve dare elasticità e flessibilità alle articolazioni, un profondo respiro, sviluppare il senso dell'equilibrio, la tenacia, lo sforzo di volontà. Poichè i movimenti degli sciatori in generale sono ampî, senza rudezze apprezzabili, bisogna insistere in quei movimenti ginnici che al massimo grado contorcono il corpo, stirano i muscoli, sforzano le articolazioni. Si otterranno morbidezza e ampiezza di movimenti, capacità di molleggiare col corpo per controbilanciare posizioni disagevoli; e tutto ciò, oltre che rendere elegante l'incedere, consentirà di percorrere grandi distanze senza affaticare eccessivamente i muscoli. Particolare importanza ha il senso di equilibrio nello sciatore per fronteggiare i frequenti difficili momenti, i passaggi pericolosi, gli improvvisi cambiamenti di marcia, le rapide discese in terreni rotti; utilissimi a tal fine sono gli esercizi di passaggio sulla trave, di cammino e corsa su una rotaia per 500-1.000 metri, ed i salti misti.

Nei varî esercizi ginnici, bisogna evitare quelli che richiedono sforzi eccessivi; intercalare spesso con esercizi di respirazione e di rilassamento dei muscoli; evitare una pesante corsa o marcia dopo un lungo esercizio ginnico; gli esercizi devono anche essere adatti alle speciali caratteristiche e capacità del corpo di ogni sciatore. Gli esercizi ginnici devono essere ripetuti molte volte (i primi tempi 30 volte, poi 100 e infine 150) fino all'iniziale senso di stanchezza, sia per impararli bene, sia per insegnare a vincere la stanchezza. In ogni esercitazione, la ginnastica deve durare 30-40 minuti, durante il quale periodo l'individuo deve essere in continuo movimento. Oltre le speciali esercitazioni di allenamento, è consigliabile ogni mattino fare 15-20 minuti di esercizi di respirazione e stiramento di muscoli.

Esercizi di respirazione. — Il perfetto funzionamento dell apparato respiratorio è una delle esigenze indispensabili per diventare un buon sciatore; tale apparato deve essere educato ad ampî respiri con opportuno allenamento; profonda respirazione durante il cammino giornaliero; 5-10 minuti di ginnastica giornaliera davanti a una finestra aperta; abituarsi a non dimenticare gli esercizi di respirazione durante qualsiasi attività giornaliera; e a tal fine non parlare lavorando. In 5-6 mesi di esercizi quotidiani è possibile aumentare il volume toracico di 400-600 cc.; negli sciatori provetti e ben allenati la capacità dei polmoni varia da 5.000 a 6.800 cc. Il nuoto aumenta molto la capacità respiratoria; a tal fine è consigliabile la sensibile velocità di nuoto per avere una respirazione affrettata.

Educazione della capacità volitiva. Essa è spesso elemento decisivo quando si tratti di grandi e duri percorsi sciistici: a parità di resistenza fisica e capacità sciistica, una maggiore forza di volontà concede la superiorità e la vittoria; soltanto l'uomo volitivo, costantemente addestrato, può saper vincere la stanchezza. La forza di volontà è fortemente sviluppata dalle competizioni sciistiche, alla condizione che ad essa partecipino soltanto i buoni elementi. Nell'addestramento prestagionale la volontà di resistere sempre più nello sforzo può essere sviluppata imponendo, ad esempio, altri 50, altri 200 metri di corsa veloce dopo che l'individuo è già arrivato stanco al primo traguardo; oppure imponendo altri 20-30 piegamenti sulle braccia quando l'individuo faticosamente ne ha già fatti 80 o 100. Ben inteso, gli sforzi richiesti non devono essere tanto eccessivi da riuscire nocivi

Allenamento alla corsa e alla marcia. — Dà ottimi risultati fisici e spirituali. Nei primi 15-20 giorni di allenamento bisogna essenzialmente camminare; successivamente correre, dedicando due tempi alla corsa e uno alla marcia. La corsa è effettuata quasi esclusivamente in terreno vario e i percorsi, col progredire dell'allenamento, variano da 1.000 a 10.000 metri al massimo. Nei lunghi percorsi di campagna la corsa è fatta a velocità media; tuttavia in essi saranno stabiliti due-tre tratti di 800-3.000 metri (a seconda del periodo di allenamento) i quali dovranno essere coperti velocemente.

Lo sciatore deve spesso correre in terreno vario con le gambe sensibilmente piegate, per tratti di 300-500 metri, magari aiutandosi con due bastoni come quando procede su gli sci.

La marcia, con velocità di 1 chilometro in 7-9 minuti, sia possibilmente fatta in zone boscose e cespugliose in modo che l'individuo sia obbligato a frequenti deviazioni per scartare i cespugli e i rami senza aiutarsi con le mani. Camminare spesso, per 1-2 chilometri, con le gambe piegate. Iniziare e terminare le marce con andatura piuttosto lenta

Controllo medico e massaggi. — Il controllo medico deve essere effettuato all'inizio del periodo prestagionale e successivamente una volta al mese; secondo il parere del me-

dico, gli esercizi ginnici possono essere intensificati o rallentati: la stanchezza eccessiva appare quando i turni di riposo e fatica non sono stati ben regolati. I massaggi, specialmente quelli completi, portano rimedio alla stanchezza; devono essere fatti sistematicamente.

Igiene e regime. — Non bisogna mai raffreddarsi; dopo le esercitazioni, ogni individuo deve lavarsi con acqua calda e vestire indumenti asciutti; al mattino lavarsi tutto il corpo con acqua alla temperatura dell'ambiente, o almeno massaggiarsi con un asciugamano bagnato. Il sonno deve durare otto-nove ore. Molto regolari devono essere il mangiare e il bere; nel periodo dell'allenamento abolire il tabacco e l'alcool.

Diario. — Ogni uomo deve tenere un diario nel quale registra gli esercizi svolti, il grado di allenamento raggiunto, il parere med[illegible].

(Musca, *Teoria e pratica della cultura fisica*, n. X, 1948).

RECENSIONI

Comando Supremo. [illegible] *Ugo Cavallero* — Firenze, Casa Ed. Cappelli, 1948, pagg. 448, L. 1.100.

Questo diario del Comando Supremo comprendente il periodo in cui il Maresciallo Cavallero rivestì la carica di Capo di Stato Maggiore Generale (dicembre 1940-febbraio 1943); periodo denso di avvenimenti politici e militari, in cui si riassume gran parte della nostra partecipazione alla seconda guerra mondiale: dalla campagna di Grecia a quella di Jugoslavia; dalla successiva partecipazione del C.S.I.R. e dell'A.R.M.I.R. alla campagna di Russia fino alla vigilia della disastrosa ritirata; dall'offensiva in Egitto al ripiegamento generale delle forze italo-tedesche dal fronte di El Alamein e alla prima imbastitura del ridotto difensivo tunisino.

Lavoro interessante e organico, destinato a far rivivere — sulla scorta di una precisa documentazione — le vicende drammatiche, e spesso eroiche, delle nostre forze armate sui vari [illegible] [illegible] [illegible] zione stenografica fedele di quanto il Maresciallo Cavallero osservava, commentava o disponeva, ovunque egli si trovasse, nel suo gabinetto di lavoro o al fronte, in treno o in aereo. Come avverte l'editore in un'apposita nota, il Maresciallo, per potere assicurare la registrazione fedele degli ordini emanati, delle notizie ricevute e dei colloqui coi suoi numerosi interlocutori, aveva disposto l'impianto di una cellula microfonica sul suo tavolo di lavoro, in modo che l'ufficiale stenografo incaricato della materiale stesura del Diario — per la storia: il col. di S. M. Gustavo Secco — rimanendo in ascolto in una stanza attigua al gabinetto di lavoro del Capo, potesse cogliere ogni parola, così come egli faceva in treno o in aereo, al fronte o nei convegni con alte personalità politiche e militari all'estero.

Trattasi pertanto di un originale documento di vita, che ben potrebbe definirsi « diario sonoro », in quanto in esso parlano e agiscono, accanto al Capo di Stato Maggiore Generale, i maggiori protagonisti della condotta della guerra.

Si tratta di un diario di ben 28 volumi dattiloscritti, con una documentazione allegata di oltre cinquemila pagine. Di tale preziosa documentazione — custodita con gelosa cura e miracolosamente salvata durante l'occupazione tedesca — l'avvocato Giu[illegible] Bucciante ha scelto e ordinato le pagine più salienti per farne oggetto di questa interessante pubblicazione, che vede ora la luce ad iniziativa del figlio del Maresciallo, ten. col. Carlo Cavallero. Oltre che rendere omaggio alla memoria del padre, quest'ultimo ha inteso onorare, con tale pubblicazione, « *tutti gli Italiani che hanno fatto la guerra e che si troveranno nelle vicende segnate, dove è tanta testimonianza di abnegazione, di valore, di poesia e di virtù dei nostri soldati* ».

Così egli scrive nella sua breve « premessa » al volume. E infatti, oltre ad illustrare [illegible] registrare i convegni tra Hitler e Mussolini e tra i rispet

tivi Stati Maggiori, a riprodurre carteggi, informazioni politiche e diplomatiche, ad annotare impressioni di viaggi all'estero e a riassumere i più importanti colloqui con le più alte personalità politiche e militari dell'Asse, questo Diario rievoca, attraverso le sue pagine, senza amplificazioni rettoriche, ma col preciso e impressionante linguaggio di un documento di vita, lo spirito di sacrificio e gli episodî di valore dei nostri combattenti (di terra, di mare e del cielo), impegnati ovunque in un'impari lotta, ma specialmente nel vasto bacino del Mediterraneo, teatro decisivo della nostra ultima guerra, dove l'inferiorità dei mezzi aerei e navali, aggravata dalla mancata conquista di Malta, doveva rendere vano ogni nostro sforzo di fronte alla crescente superiorità dell'avversario.

« *Se perdiamo l'Africa* — disse un giorno il Maresciallo Cavallero ai Tedeschi *perdiamo la guerra* »; e fu purtroppo buon profeta. Per non perdere l'Africa, egli non si stancò mai di insistere sulla duplice necessità di eliminare la formidabile base aereo-navale nemica di Malta e di avviare attraverso la Tunisia i rifornimenti destinati alle nostre truppe in Africa settentrionale. Ma la mentalità continentale di Hitler e l'inadeguata visione strategica di Rommel dovevano purtroppo prevalere sulle previsioni del nostro Comando Supremo: la rinunzia all'operazione predisposta su Malta impedì l'alimentazione dell'offensiva in Egitto; nè l'occupazione tardiva della Tunisia poteva comunque capovolgere una situazione strategica ormai compromessa dalla inesorabile avanzata dell'8ª armata britannica attraverso la Libia e dallo sbarco anglo-americano in Africa.

Dalle pagine del Diario balzano altresì evidenti: la difficile situazione che il Cavallero ereditò nel dicembre del '40 e che gli impedì fino al maggio '41 di assumere in pieno le funzioni di Capo di Stato Maggiore Generale; l'attiva ed efficace opera da lui svolta per adeguare l'ordinamento del Comando Supremo alle reali esigenze di coordinamento e di cooperazione delle singole forze armate e per gettare le basi di una economia di guerra che — se attuata fin dall'inizio del conflitto — avrebbe potuto offrire ben altro rendimento; lo sforzo, infine, da lui sostenuto per eliminare, o quanto meno attutire, i frequenti urti fra comandi italiani e tedeschi sui varî fronti di guerra e specialmente in Africa settentrionale.

Egli navigò indubbiamente in acque assai difficili, quale Capo militare responsabile in uno dei periodi più tormentati della nostra storia recente; ma — quale che sia per essere il giudizio che sulla sua azione di comando pronunzierà domani la Storia — egli ha lasciato a tutti gli Italiani un esempio luminoso di quanto l'onore possa valere per un soldato più che la vita.

Se ancora oggi — nonostante l'accurata indagine degli avvenimenti dal 12 al 14 settembre '43 fatta dal Bucciante nella prefazione al volume — il lettore resta per molti indizi perplesso tra l'ipotesi dell'assassinio per mano tedesca e quella del suicidio, un fatto è certo: che il Maresciallo Cavallero, col suo reciso rifiuto all'invito tedesco di assumere il comando delle forze armate della costituenda repubblica di Salò, affrontò con piena consapevolezza la morte, pur di non venir meno alle leggi dell'onore.

G. Angelini

Il 1848. *Pietro Silva.* — Roma, Editrice Faro, pagg. 230, L. 650.

Lo storico Pietro Silva non poteva far mancare la sua voce nell'anno in cui ricorre il centenario della prima guerra per l'indipendenza dell'Italia. Nel suo libro — come lo stesso A. avverte — gli avvenimenti del 1848 italiano sono visti nel quadro dei loro precedenti storici, nel complesso dei contemporanei avvenimenti europei e nelle loro conseguenze sboccate nel 1849. In effetti, non si può parlare del 1848 senza esaminare gli eventi che lo prepararono; e perciò il Silva comincia dai moti del '30-31, considerandoli preludio all'insurrezione del '48, ed esamina le correnti politiche e di idee sorte e maturate in Italia, spontaneamente o di riflesso per quanto accadeva nel resto dell'Europa.

Ci vogliamo particolarmente soffermare sugli aspetti militari del 1848: l'insurrezione milanese delle Cinque Giornate scoppiò, si sviluppò e si concluse mentre l'esercito sardo-piemontese si ammassava dietro il Ticino. Cioè, venne — e non del tutto fortuitamente — a verificarsi una delle condizioni, la principale, dal Clausewitz indicata come indispensabile per il buon esito di una guerra di popolo e, cioè, la sua connessione con le operazioni di un esercito regolare. Indubbiamente, il popolo milanese cacciò le truppe austriache dalla città e compì atti di leggendario valore; riteniamo però — per quanto il Silva non vi accenni — che alla decisione del Radetzky di ritirarsi verso il Quadrilatero e concentrarvi tutte le truppe dislocate in Italia e fin'allora disperse in numerosi presidî, non siano state estranee considerazioni d'ordine squisitamente militare, che denotano la sua notevolissima capacità di generale. Fra queste, deve aver primeggiato la preoccupazione di essere attaccato dall'esercito sardo, mentre trovavasi fortemente agganciato in una difficile lotta col popolo in rivolta di una grande città.

I primi particolari degli avvenimenti di Milano giunsero a Torino all'indomani dello scoppio dell'insurrezione, il 19 marzo, e le ultime perplessità del Re furono superate con la forte risposta del Conte d'Adda, che all'osservazione di Carlo Alberto « *Che dovrei andare a fare a Milano? A proclamare la repubblica?* », obiettò: « *E' certo che la repubblica sarà proclamata se Vostra Maestà non si muove* ».

Francia e Inghilterra esercitarono notevoli pressioni per evitare l'intervento militare piemontese in Lombardia, ma esso era ormai irrevocabile e se la decisione venne annunciata quando Milano s'era già liberata, ingiusta ci pare l'accusa di « eroe della sesta giornata » mossa a Carlo Alberto e frutto di quel complesso di illusioni dei « democratici » i quali credevano di aver messo definitivamente fuori causa Radetzky e le sue truppe. E' nota la frase di Cattaneo: « *La guerra è finita. Comincia la caccia* », alla quale Carlo Alberto rispose decidendo di entrare a Milano solo dopo aver sconfitto, sul campo, l'esercito austriaco.

La condotta delle operazioni fu tutt'altro che un modello di strategia militare ed errori ne furono commessi e molti e gravi, sicchè andarono perduti i vantaggi conquistati inizialmente. Questi erano stati favoriti dalle debolezze interne dell'Austria, la quale venne a trovarsi con soltanto due masse solide di eserciti, quella di Radetzky in Italia e quella di Schwarzenberg in Boemia, mentre la rivoluzione divampava o covava in Lombardia e in Boemia, in Croazia e in Ungheria, e la sollevazione di Vienna aveva obbligato l'Imperatore a rifugiarsi ad Innsbruck, dopo avere costretto alla fuga Metternich, lo statista che aveva campeggiato per quasi mezzo secolo sulla scena politica austriaca. Ma l'esercito austriaco era ancora una forza temibile e con il clero, la burocrazia, la fedeltà alla dinastia, faceva parte del cosiddetto « Quadrilatero morale », sul quale poggiava solidamente l'impero. Lo sapeva il vecchio Radetzky che, pur costretto alla ritirata, sempre incitò Vienna a tener duro nei confronti del governo di Torino. E dimostrò di aver ragione quando gli riuscì di riprendere l'iniziativa delle operazioni, mentre nella compagine italiana le crepe si manifestavano, si approfondivano, si allargavano e soprattutto dannosa si dimostrava la diffidenza verso il Piemonte. Un'onda di ramma-

rico travolge l'animo di chi legge le parole del Giorgi [illegible] *[illegible] ...monte mi offende profondamente. Intanto tutti quegli eroi stanno con le mani alla cintola e pare che si degnino lasciando fare a noi. Nemmeno un Lombardo è al campo, [illegible] e si decidono le sorti della Lombardia... Ma tutti questi eroi... parlano della guerra come di un affare finito e squadrano, quasi in burlesco, noi semplicioni che ci diamo tanto moto per così poco».* Vi sono delle esagerazioni, ma un fondo di verità c'era e il quadro che ci possiamo fare della situazione creatasi non è certamente luminoso.

L'Inghilterra, che pur aveva tentato di richiamare all'obbligo di rispettare i trattati del 1815, tanto distanti dalle sue idee liberali, si fece promotrice di trattative, per cui il Piemonte avrebbe ottenuto la Lombardia e parte del Veneto fino all'Adige, [illegible] l'Austria compensi da fissare di comune accordo. Intendimento inglese era, ben s'intende, non quello di favorire l'unità d'Italia, bensì quello di costituire un solido ante[illegible] al dilagare nella pianura padana di un'influenza francese. Comunque queste trattative furono mandate a monte dall'Austria quando, domata l'insurrezione a Praga, potè dedicare maggiori forze alla liquidazione della questione italiana. Vennero Custoza e Novara, si ebbe la pace di Milano, subita dal Piemonte, caddero Roma e, estremo baluardo della lotta italiana, Venezia. Giuseppe Mazzini, il più formidabile agitatore d'Europa, doveva riprendere la via dell'esilio, mentre il suo antagonista Metternich si apparecchiava a ritornare in patria, da Londra.

Sembrò il trionfo della reazione e, dopo il [illegible] Borbone, anche l'idea unitaria parve tramontata. Ma fu un'apparenza, una semplice parentesi. L'idea unitaria, della quale spetta a Mazzini il merito di averla per primo espressa e sempre propugnata, senza flessioni o attenuazioni, aveva trovato la prima consacrazione nel grido «Viva il re d'Italia», sorto sui campi di battaglia di Goito, all'annunzio della caduta di Peschiera, e maturò ed ebbe realizzazione nel successivo decennio.

Il libro di Pietro Silva, a differenza di quanto purtroppo è avvenuto in occasione di questa ricorrenza centenaria, non è una dimostrazione di faziosità, non è, cioè, una dimostrazione a qualunque costo di una tesi e la distruzione di un'altra. E' invece un'opera storica, obiettiva e, se non mancano talvolta critiche severe, esse sono sempre serene ed equanimi. La scorrevolezza e l'eleganza dello stile [illegible] lettura, e per un libro di storia questo non è piccolo merito.

L. Mondini

Da guerra a guerra. *Winston Churchill.* — Milano, Editore Arnaldo Mondadori, 1948, pagg. 460, L. 1.400 (1).

L'interesse degli storici, e in particolare dei politici e dei militari, non potrà non essere richiamato da questo nuovo libro, anche se l'A., modestamente, lo presenta come un tentativo di narrare «qualcuno tra gli incidenti e le impressioni» di cui nella sua [illegible] si compone la storia della preparazione della seconda guerra mondiale.

(1) La prima parte della Storia della seconda guerra mondiale di W. Churchill [illegible] *[illegible] della tempesta»*, [illegible] 1948, maggio 1949.

Sottolineamo la parola «impressioni», perchè forse l'A. ha voluto mettere in guardia chi, trascinato dalla sua prosa vibrante e sonora, fosse indotto ad attribuirgli infallibilità di giudizi o qualità profetiche, che talvolta gli eventi hanno confermato, ma talvolta anche smentito. Il lettore però dovrà riconoscere che, quando Churchill modifica le sue opinioni, non cerca di nascondere il mutamento, mentre le ragioni ne appaiono chiare.

Avvertiamo che sarà un po' deluso chi si aspetti la rivelazione di grandi segreti. Dove non sono giunti i diari, le memorie, i discorsi, gli articoli e i processi, ha provveduto la fantasia, e in questo volume, anche per quanto riflette l'Italia (1), di veramente nuovo non c'è che l'autorità della persona che convalida fatti già noti o verità intuite. Non è del resto nel costume dei grandi uomini politici di soddisfare certe curiosità, almeno fino a quando sono in vita: l'A., d'altra parte, si propone di dimostrare come tutte le parole e tutti gli atti di cui egli è stato responsabile nel periodo 1919-1939 abbiano avuto come oggetto soltanto di prevenire una seconda conflagrazione mondiale.

Qui i pareri sono già discordi. Vi è chi lamenta che i suoi consigli non siano stati ascoltati; ma vi è chi sostiene che, di fronte allo scoppio della seconda guerra mondiale, la responsabilità di Churchill sia uguale a quella di Chamberlain per non aver saputo farsi assertore di una politica di amicizia con l'U.R.S.S. e di ferma resistenza alle aggressioni hitleriane, unica strada, secondo costoro, da battere per salvare la pace: che se dopo Monaco venne gradatamente su questa via, gli è perchè sapeva che il conflitto era inevitabile, mentre ciò che lo spingeva a cercare l'accordo con l'U.R.S.S. erano considerazioni militari, era la condotta della guerra, non la difesa della pace.

Il dibattito è interessante, ma non è compito nostro ravvivarlo nelle pagine di questa Rivista: giudichi quindi il lettore e ne tragga le conclusioni che crederà più logiche.

Concordi invece saremo nel rilevare come Churchill, davanti a qualsiasi evento o problema, abbia saputo sempre assumere un atteggiamento deciso e indipendente e l'intera responsabilità delle sue azioni. E' questa una delle sue maggiori forze, che si sprigiona in ogni sua parola e in virtù della quale pare che ogni fatto tragga nuova vita.

Riconosciamo pure che Churchill ha cercato di scrivere non come «leader» di un partito ma come storico, non lesinando rimproveri nè al governo laburista di MacDonald nè a quelli conservatori di Baldwin e Chamberlain per gli errori, le debolezze e le capitolazioni di fronte al riarmo della Germania e alla politica di aggressione degli Stati totalitari. Superfluo aggiungere che egli non dimentica mai di essere inglese, pronto a sostenere, se non proprio ad esaltare, tutto ciò che torna a vantaggio del suo paese e a condannare tutto ciò che non si concilia coi suoi interessi.

Il libro comincia con la descrizione delle follie dei vincitori, che non seppero dare al mondo la pace desiderata, ma, come disse Foch all'indomani di Versailles, un armistizio di vent'anni. Follie che l'A., se le avessimo dimenticate, ci aiuta pazientemente a ricordare, alternando il racconto con un'avvincente critica, ora benevola, ora severa, all'operato altrui. Follie, dunque, per Churchill: le clausole economiche che non entrarono mai in vigore; il completo smembramento dell'Impero austro-ungarico che portò alla balcanizzazione dell'Europa sud-orientale; il progressivo allentamento nel costringere il nemico sconfitto ad un effettivo disarmo militare, sia conservando sufficienti armamenti per mantenere in vigore le clausole di un trattato e opporsi alla resurrezione delle forze

(1) Ve[illegible] W. Churchill, recensito nel [illegible] 1947 della Rivista Militare.

militari dell'avversario, sia facendo tutto il possibile per riconciliare la nazione vinta col suo destino, mediante gesti di benevolenza diretti a creare nel paese sconfitto il più alto grado di benessere raggiungibile. — « Bisogna lenire il dolore dei vinti prima di procedere al disarmo dei vincitori » — ammonì allora Churchill, ma Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti fecero esattamente l'opposto.

Come la Germania abbia saputo, e per opera di chi, ricostruire le proprie forze armate, è storia nota; come è storia nota, almeno nelle sue linee generali, il corso degli eventi internazionali dal giorno in cui Hitler conquistò il potere alla notte del 23 agosto in cui Ribbentrop firmò a Mosca il patto di non aggressione e l'accordo segreto con l'Unione Sovietica, premessa questa indispensabile per l'attacco alla Polonia.

Eppure Churchill, già nel 1929, profondamente turbato dall'idea di una futura catastrofe, pubblicava i suoi timori, rimproverando soprattutto agli Stati Uniti di aver permesso il graduale crearsi di quelle condizioni che ebbero come conseguenza quel punto climaterico da essi tanto temuto.

Nel maggio del 1932, alla Camera dei Comuni, mentre tutti i partiti innalzavano alle stelle le virtù del disarmo, egli denunciava il pericolo della parità con la Germania sul terreno degli armamenti.

Nel 1934 denuncia ancora come uno dei pericoli più gravi il potenziamento dell'aviazione tedesca: e in proposito egli rivela come già nel 1927 un forte numero di piloti militari tedeschi si fossero addestrati in Russia e come la Germania nazionalsocialista, nonostante la sua lotta contro il comunismo, fornisse armi all'Unione Sovietica.

Ma gli avvertimenti di Churchill rimasero inascoltati. Potenze occidentali e Lega delle Nazioni non gareggiarono che in proteste cartacee.

Nel 1935 l'esercito tedesco era già superiore a quello francese, sebbene quest'ultimo avesse introdotto la ferma di due anni: provvedimento contro il quale votarono socialisti e comunisti. Quando Léon Blum disse: « I lavoratori francesi si leveranno contro l'aggressione di Hitler », Thorez replicò: « Noi (comunisti) non tollereremo che le classi lavoratrici vengano trascinate in una cosiddetta guerra in difesa della democrazia contro il fascismo ».

Ancora, nel 1936, Churchill, al congresso del partito conservatore, chiedeva un pronto rafforzamento dei preparativi militari, suscitando unanimi consensi. In quei giorni, il profilarsi della minaccia tedesca svegliava in lui il desiderio di prendere le redini di tutta la preparazione militare. A lui spetta il maggior merito se, stimolando l'iniziativa privata, appoggiata dal governo, l'impulso dato alle ricerche sul radar fu tale che, allo scoppio della guerra, la protezione antiaerea britannica era alla testa in tale sistema di difesa.

Giungiamo così al febbraio 1938. Inebriato dai successi ottenuti con il riarmo, la coscrizione e l'adesione dell'Italia, Hitler non vuole aspettare, nel timore che si faccia troppo tardi: congedato Fritsch, assume personalmente il comando delle forze armate. E avremo l'annessione dell'Austria e più tardi quella della Cecoslovacchia. Dopo Monaco, anche i cospiratori dello Stato Maggiore germanico, che volevano liberare la Germania da quel « pazzo » di Hitler, rinunceranno all'impresa. Ancora una volta, commenta Churchill, il genio politico di Hitler aveva veduto giusto. Lo Stato Maggiore germanico era profondamente umiliato. Ancora una volta il Fuhrer aveva saputo imporre la sua iniziativa, aveva vinto l'ostruzionismo dei capi militari.

Un anno dopo, la notizia del patto germanico-sovietico, commenta sempre l'A., balenò sul mondo come un'esplosione. Nulla poteva più evitare o ritardare il conflitto.

All'alba del 1° settembre la Germania attacca la Polonia e Churchill viene chiamato a partecipare al Gabinetto di guerra. Gli si offre l'Ammiragliato. Egli accetta. Un segnale viene subito trasmesso alla flotta: « *Winston is back* » (Winston è tornato!). Churchill riprende quel posto che aveva lasciato 25 anni prima. Ancora una volta dovrà combattere per la vita e per l'onore contro la razza tedesca disciplinata, spietata e valorosa. E in [illegible] modo, lo dice nel secondo volume (« *Guerra in sordina* »), su cui riferiremo nel prossimo fascicolo.

A. Orsi

Colloqui con due dittatori. *R. Bova Scoppa.* — Roma, Rufolo Editore, 1949, pagg. 197, L. 800.

Carlo von Clausewitz definì la guerra come la continuazione della politica con altri mezzi: ma questa verità non appare sempre evidente, specialmente per noi Italiani, per i quali, fino a quando non da lungo [illegible] decisive e non persegue i suoi scopi più importanti, la politica si svolge come su un Olimpo vietato ai comuni mortali e la diplomazia compie la sua opera sagace e tenace nel più discreto silenzio. Per conseguenza, le rivelazioni, le memorie con i diari degli uomini politici e quelli, meno numerosi, dei diplomatici, suscitano sempre un particolare interesse, perchè sembrano i più idonei a svelare un mondo ancora ignoto ed a far rifulgere, finalmente, quelle verità, alla ricerca delle quali si affanna inutilmente il nostro spirito.

Appunto per appagare questo bisogno di verità, i libri sugli avvenimenti che resero inevitabile l'infausto conflitto, o che sono comunque collegati con la grave crisi che l'Europa e il mondo attraversano, si vanno [illegible] ed a poco a poco ci fanno conoscere i motivi, per i quali non fu possibile ai diversi popoli sottrarsi in tempo alla distruzione ed alla strage.

Ma quasi tutti i volumi finora pubblicati servono spesso a difendere l'attività svolta nella terribile prova, dai singoli autori, la cui personalità finisce per attribuire loro la parte di protagonisti e per esporre gli avvenimenti, non già nel loro valore storico e nel loro significato più vero, ma soltanto come apparvero al personale giudizio e come rivivono nella memoria dei compilatori. Tra i quali ce ne sono ormai tanti, che affermano e che procurano di dimostrare di *essere stato giusto ed in tempo*, che i lettori hanno il diritto di domandarsi come mai, con tante personalità illuminate ed antiveggenti, l'Italia potè andare incontro al prevedibile e già previsto disastro!

Da tutti i libri [illegible] si distingue, senza dubbio, questo recentissimo volume di Renato Bova Scoppa che, [illegible] compostezza, [illegible], alle ponderate constatazioni dei veri diplomatici, rappresentò degnamente l'Italia in non poche capitali straniere. Alieno dal compiacersi di ogni meschino pettegolezzo e [illegible] lusinghe della letteratura e della retorica, il Bova Scoppa espone e commenta, in questo volume, con quello stile sobrio e preciso che già avevamo ammirato nelle sue precedenti pubblicazioni, i colloqui da lui avuti, dal 1940 alla fine della guerra, con personalità politiche di ogni nazione e specialmente col Salazar a Lisbona e col Mihai Antonescu a Bucarest.

Sono appunto questi i due dittatori, ai quali si riferisce il titolo di questo interessante volume: il primo che ha creato nel Portogallo un governo autoritario, ma non dittatoriale nel significato più esteso della parola; il secondo che, primo collaboratore

del *conducator* romeno, per l'ascendente che esercitava sul suo Capo e per gli atteggiamenti che assumeva, potè considerarsi anch'egli come un dittatore.

Come egli stesso avverte, l'A. ha scritto questo libro, venuto a far parte dell'interessante « Collana di cronache e documenti » edita dal Ruffolo, soltanto per il dovere di contribuire alla verità storica; ed a tale dovere ha adempiuto, ricordando, con le sue brillanti qualità di scrittore, le notizie raccolte, i consigli ricevuti, gli inascoltati avvertimenti trasmessi al nostro Governo di allora, da Lisbona e da Bucarest.

Lisbona era, nel 1940, un luogo d'incontro per tutte le correnti politiche ed un ottimo punto di osservazione, ed il Salazar, che l'A. definisce « un mistico della Storia e della vita », nei colloqui avuti col Bova Scoppa, si mostrò sempre amico sincero dell'Italia, espresse la speranza che la nostra Patria conservasse le sue forze intatte per organizzare la nuova Europa e, anche dopo il nostro intervento, suggerì di cercare una formula onorevole atta a porre termine alle ostilità.

Nè mancarono altre voci ammonitrici ed altri buoni amici dell'Italia, come: Tibor Eckardt, ex capo dell'opposizione ungherese, che, reduce dagli Stati Uniti, ne preannunziò l'intervento; il De Barcza, Ministro d'Ungheria a Londra, che pensava ben a ragione che i bombardamenti aerei non sarebbero riusciti ad indurre l'Inghilterra a desistere dalla guerra; il Donovan che, parlando con Franco, previde anch'egli l'intervento dell'America; il Pangal, ex Ministro di Romania a Lisbona, che informò come lo Stato Maggiore britannico pensasse fin dall'inizio della guerra ad uno sbarco nell'Africa del nord, col compito d'impadronirsi di tutte le coste settentrionali, dal Marocco alla Libia. Avvertimenti, come si vede, tutti preziosi e tempestivi, che vennero subito trasmessi a Roma dal Bova Scoppa, il quale, rimasto inascoltato, nel maggio del 1941, scrisse ancora: « da vari mesi mi sono permesso d'insistere nel segnalarvi il grave pericolo che, a mio avviso, minaccia le coste atlantiche del Marocco e dell'Africa occidentale e settentrionale francese »; ma tutte le preziose informazioni e tutti gli amichevoli ammonimenti non conseguirono, purtroppo, alcun risultato.

Quando gli storici futuri — scrive testualmente l'A. — « esamineranno in dettaglio le origini e le determinanti dell'immane conflitto, che ha devastato buona parte del mondo, essi non potranno non stupire della ignoranza di cui Hitler e Mussolini dettero prova, scatenando il conflitto. Ignoranza delle situazioni politiche, economiche e militari del mondo; misconoscenza della sensibilità morale dei popoli, mancanza assoluta d'intuizione ed infine — per essere precisi — disprezzo della verità, che purtuttavia da varie parti veniva loro segnalata ».

Appunto nel maggio del 1941, il Bova Scoppa venne trasferito, anche questa volta senza particolari istruzioni, a Bucarest, dove la sua missione diventò ancora più delicata ed importante e le sue doti di perfetto signore e di esperto diplomatico gli procurarono ben presto la simpatia e la fiducia delle più alte autorità dello Stato: da Re Michele e dalla Regina Madre Elena, di cui l'A. ricorda con profonda ammirazione la vigile intelligenza ed il non comune senso politico, al *conducator*, maresciallo Antonescu, che proprio allora stava per porre la Romania al seguito delle Potenze dell'Asse ed al vice presidente del Consiglio, professor Mihai Antonescu, il quale, pur avendo lo stesso cognome del dittatore, non era a lui legato da alcun vincolo di parentela e si dimostrò sempre, come già il Salazar, perfettamente consapevole dei gravi pericoli e degli incerti risultati della guerra.

A malgrado degli inevitabili intrighi e dell'influsso deleterio esercitato sul maresciallo Antonescu dalla vedova Goga, devota alla Germania, dalla partecipazione della [illegible] ania al conflitto si manifestò, durante la guerra, — ed appare sempre più evidente [illegible] le pagine del Bova Scoppa — il parallelismo delle strade allora percorse dalle due [illegible] zioni latine. Anche in Romania c'era, infatti, una monarchia che, benchè tenuta in [illegible] acuto spirito di osservazione lo svolgersi degli avvenimenti e vedeva profilarsi, sempre più sicura, la temuta catastrofe.

Anche nello Stato romeno, a noi legato dal ricordo sempre vivo di Roma, precisamente come in Italia, la dittatura, pur diffidando dell'egemonia germanica, che non nascondeva la sua aspirazione a dominare l'Europa, si era sentita costretta, come per una necessità ineluttabile, a seguire la politica hitleriana, dimostrando un ottimismo non sempre sentito e nel quale non era comunque possibile perdurare, di fronte al moltiplicarsi dei nemici dell'Asse ed alle alterne vicende della guerra. In entrambi i Paesi mentre le monarchie, interpreti della volontà dei rispettivi popoli, volevano affrettare [illegible] dalla situazione interna dei due Stati e dall'intransigenza angloamericana che, pretendendo la resa incondizionata, rendeva più difficili le trattative e ne ritardava la conclusione — i dittatori esitavano e, pur essendo ormai consapevoli della inevitabile sconfitta, erano costretti dalla minacciosa eloquenza del dittatore tedesco a [illegible] nella potenza delle famose armi segrete ed a procrastinare la loro decisione. Ma il pericolo incalzava, sempre più evidente e terribile, e di fronte alle esitazioni dei dittatori, le monarchie furono costrette, per salvare le rispettive nazioni, a liberarsi dei dittatori, come avvenne in Italia nel 1943 ed in Romania circa un anno dopo.

A malgrado delle minacce, dei pericoli, dei tentativi compiuti per sostituirlo dal [illegible] a Bucarest, il Bova Scoppa continuò a rappresentare in Romania il nostro Governo [illegible] ultimo e — come dimostrano gli importanti documenti allegati al volume — a rendere alla nostra Patria inestimabili servigi.

Questo, in sintesi, il contenuto del recente volume, che rappresenta, senza dubbio, un valido e disinteressato contributo alla verità storica.

E. Scala

Anni di crisi. *Kenneth Ingram.* — Milano, Casa Ed. Longanesi, 1948, pagg. 562, L. 1.000.

[illegible] nella storia gli [illegible] 1918-1945. Ma [illegible] nell'intendimento, e ben lungi dal [illegible] propria precisa [illegible] storica e ciò non soltanto per [illegible] dagli avvenimenti ancora troppo recenti del secondo [illegible] quanto soprattutto per la interpretazione piuttosto soggettiva e unilaterale della situazione politica scaturita dal conflitto 1915-18 e degli avvenimenti successivi che prepararono e affrettarono la seconda conflagrazione.

L'opera tuttavia [illegible] quale ordinata sintesi cronologica [illegible] può riuscire [illegible] certa [illegible] al lettore che voglia [illegible] i suoi ricordi personali sugli avvenimenti dell'ultimo ventennio, e particolarmente sull'intricato periodo compreso fra le due guerre mondiali; periodo che passerà forse alla storia come un serio tentativo — peraltro non riuscito — di dare al mondo la sicurezza.

Quali le cause del suo fallimento? L'A. ritiene di ravvisarne due fondamentali: nel desiderio di vendetta con cui il vincitore si accanì sul vinto e nella paura del comuni-

[illegible]ano, che ispirò all'Inghilterra e alla Francia una politica di diffidenza verso la Russia Sovietica. Era perciò inevitabile che la Lega delle Nazioni, più che uno strumento destinato ad assicurare la pace nel mondo, finisse col costituire un mezzo destinato a cristallizzare la preminenza politica dell'Inghilterra e della Francia in Europa.

Dopo avere accennato alle origini del fascismo in Italia e del nazismo in Germania — i due movimenti che, una volta pervenuti alla conquista più o meno violenta del potere nei rispettivi Paesi, dovevano riempire della loro esuberante e dinamica attività la politica europea dell'ultimo ventennio — l'A. rievoca le varie sfide alla Lega, dall'invasione giapponese della Manciuria alla conquista italiana dell'Abissinia, sottolineando le ripetute prove di inefficienza dell'istituto ginevrino. Seguono i successivi colpi di testa della Germania, in contrapposto alla politica di conciliazione perseguita dall'Inghilterra e dalla Francia, che doveva raggiungere il suo culmine nella umiliazione di Monaco.

La seconda parte dell'opera è interamente dedicata agli avvenimenti politico-militari della seconda guerra mondiale, dall'invasione tedesca della Polonia alla vittoria finale degli alleati.

Come abbiamo già accennato, i due difetti essenziali, che infirmano la serietà e l'obiettività storica di questo libro, sono: la scarsa serenità di giudizio, dovuta ad una interpretazione spesso unilaterale e preconcetta degli avvenimenti, e le frequenti inesattezze storiche causate da una insufficiente documentazione.

Per quanto concerne il difetto di obiettività, basterà rilevare come l'A. giudica l'azione dell'Italia, nella prima e nella seconda conflagrazione, e sotto quale luce prospetti invece la recente politica dell'Unione Sovietica.

Nel '15-18, l'Italia — secondo l'A. — si sarebbe dimostrata *« più di peso che di aiuto per il comando navale e militare alleato »*. Egli però riconosce — bontà sua — che il nostro Paese *« aveva perso 700.000 uomini »*, pur trascurando, naturalmente, di ricordare che con *Vittorio Veneto* l'esercito italiano aprì le porte della Baviera alla marcia degli eserciti alleati, e che tale minaccia potenziale fu sufficiente a determinare la resa della Germania con un anticipo di almeno sei mesi.

Nel '40-45, l'Italia è per l'A. soltanto la responsabile unica e senza attenuanti di una sleale « pugnalata alle spalle » contro la Francia. E all'uomo della strada, che timidamente osasse obiettare di avere assistito, nello stesso volgere di tempo, a ben altre pugnalate del genere inferte dalla Russia contro la Polonia e contro il Giappone, l'A. ribatte imperterrito che « il paragone non regge: le autorità sovietiche decisero l'occupazione della Polonia orientale quando ormai la resistenza polacca volgeva al suo termine, mentre l'Italia intervenne quando la Francia stava [illegible]. Inoltre la politica sovietica, così facendo, voleva allontanare la minaccia di una avanzata nazista sino alla frontiera russa: viceversa l'Italia non poteva dire che i suoi interessi fossero minacciati da una occupazione tedesca della Francia ».

Né, per l'A., può definirsi « pugnalata alle spalle » contro il Giappone la dichiarazione di guerra dell'8 agosto 1945, dopo il lancio della prima bomba atomica su Hiroshima e sei giorni prima della dichiarazione di resa del Giappone, per il semplice motivo che la data dell'8 agosto *« era stata già concordata dai Tre Grandi »*.

Così la ritirata dei reparti italiani, in Grecia come in Africa settentrionale, è per l'A. semplicemente « ignominiosa », mentre quella delle truppe inglesi sotto l'avanzata [illegible] delle unità italo-tedesche in Africa settentrionale fino ad El-Alamein è un normale rovescio dovuto alla temporanea superiorità e all'abile manovra *« delle truppe di Rommel »* fra i quali pare più non figurino reparti italiani!

« La flotta italiana, prima ancora dell'armistizio — afferma l'A. — era già fuori combattimento »; il che non gli impedisce di asserire, solo a due pagine di distanza: *« Fuorchè per l'inattività della flotta italiana e per la cattura* (sic) *delle guarnigioni tedesche in Sardegna... dalla resa italiana non era venuto agli alleati nessun vantaggio militare »*.

Quanto poi alla successiva cobelligeranza, dopo un fugace ed incidentale accenno alla esistenza di un Corpo Italiano di Liberazione, l'A. si astiene dall'inserire nell'ultima fase della campagna d'Italia qualsiasi accenno all'organizzazione ed all'intervento dei nostri Gruppi di Combattimento.

Passando ad altro campo, l'Unione Sovietica — secondo le ripetute affermazioni dell'A. — non ha mai mostrato mire espansionistiche, e, se ha occupato o sottomesso alcuni Stati confinanti, « è proprio perchè l'U.R.S.S. crede nel suo sistema economico ed è decisa a salvaguardarlo per quanto possibile da un attacco futuro. Ciò ha portato ad una politica che, negli Stati vicini al territorio sovietico, garantisse lo stabilirsi di governi sicuramente leali verso l'Unione Sovietica. Dalla Finlandia al Baltico, alla Polonia, all'Ungheria, alla Cecoslovacchia, alla Romania e alla Bulgaria, la politica di Mosca si dimostrò sempre diretta a questo fine ».

Quanto poi alle inesattezze storiche, che affiorano qua e là nel libro, sarebbe facile trarne un abbondante florilegio. Ci limiteremo a rilevarne alcune.

L'A. afferma che « l'incontro di Yalta fu seguìto dalla conferenza svoltasi al Cairo e ad Alessandria », mentre è risaputo che la conferenza del Cairo precedette non solo Yalta (febbraio 1945) ma Teheran (novembre 1943).

E' ormai largamente accertato che la decisione per la campagna di Grecia fu un colpo di testa di Mussolini, destinato fra l'altro a bilanciare, con un facile successo militare in Balcania, la splendente aureola militare dell'incomodo e burbanzoso alleato, decisione presa pertanto contro gli stessi intendimenti di Hitler e a sua insaputa. Ebbene, apprendiamo ora dall'A. che l'offensiva dell'Asse in Balcania fu decisa nell'incontro dei due Dittatori al Brennero il 4 ottobre 1940, e che *« le operazioni iniziali della campagna furono affidate all'Italia »*.

Così, nell'imminenza dell'invasione alleata della Sicilia, il 12 giugno 1943, l'isola di Lampedusa non si arrende in seguito a bombardamento aereo-navale e in conseguenza della caduta di Pantelleria (11 giugno). L'A., che omette qualsiasi accenno alla resa di Pantelleria, descrive pittorescamente quella di Lampedusa. « Un caccia inglese — egli afferma — fu costretto ad atterrare a Lampedusa e il pilota aspettava di essere fatto prigioniero, almeno per il momento, quando invece gli si fece incontro dalla fortezza un drappello che sventolava bandiera bianca: da solo, aveva conquistato l'isola ».

Non sappiamo, in verità, a quale fonte l'Ingram abbia potuto attingere tale gustoso episodio; ma la fonte non deve essere assai diversa da quella che lo ha informato del precipitoso invio di *sei divisioni tedesche in Sicilia* dopo lo sbarco degli alleati, e che gli ha fornito i particolari dell'arresto di Mussolini mentre usciva dalla seduta del Gran Consiglio. Ascoltate:

« Mussolini, uscito dalla sala della riunione, ancora stentava a credere di essere stato sfidato e battuto, quando si accorse che la sua automobile non era ad attenderlo. Chiese che fosse immediatamente rintracciata e che non lo si lasciasse ad aspettare. Un fascista lo informò che ormai non possedeva più un'automobile. Venne trasportato sotto scorta in un veicolo militare ».

G. ANGELINI

La steppa accusa. *Franco Serio.* — Milano, Casa Ed. « La Prora », 1948, pagg. 216, L. 300.

L'A. di questo volumetto è un giovane combattente che, dopo avere preso parte alle operazioni del 1941-42 in Africa settentrionale, verso la fine del dicembre 1942 raggiunge il fronte russo a Voronesc, dove, col grado di sottotenente di complemento di artiglieria, fa appena in tempo a partecipare — quale ufficiale osservatore di gruppo — alla disastrosa ritirata del gennaio '43, con una colonna costituita dagli alpini della « Tridentina » e dai fanti della « Vicenza ». Dopo 12 giorni di ripiegamento attraverso la gelida steppa, sotto l'imperversare della tormenta e la pressione incalzante del nemico, egli cade prigioniero. Ma le vicende della sua prigionia saranno oggetto — a quanto pare — di un altro volume di prossima pubblicazione dal titolo « *I prigionieri della steppa* ». Qui egli limita la rievocazione al brevissimo periodo della sua partecipazione alle operazioni sul Don e alla prima fase del ripiegamento (15-27 gennaio), fino al combattimento di Mandrova che si conclude con la sua cattura.

Fra i tanti diari di combattenti in Russia finora apparsi, e in gran parte da noi recensiti, questo volumetto del Serio presenta indubbiamente il pregio di una notevole freschezza di stile, anche se non appare del tutto scevro di artifici retorici, come ad esempio quello (pag. 170) del tetro fantasma napoleonico che segue a passo a passo i combattenti in ritirata.

Nella sua drammatica e vivace narrazione, a manifestazioni di egoismo e di intolleranza si alternano episodi di valore e di sacrificio, in un ambiente di tragico parossismo sul quale incombono la tormenta della natura e quella dello spirito. Senonchè la visione è inevitabilmente ristretta nello spazio e nel tempo, e, quel che più conta, l'A. è spesso proclive a far proprie le facili accuse di tradimento e di incapacità dei comandi che, nelle vicende avverse della lotta, affiorano quasi sempre sulle labbra dei gregari presso tutti gli eserciti e su tutte le latitudini. Ed è qui appunto che si rileva il più grave difetto del libro, pur sotto qualche aspetto pregevole. Preso nel vortice di un tragico ripiegamento subito dopo il suo arrivo sul nuovo fronte, e sottoposto per 12 giorni a torture morali e fisiche non comuni, l'A. assume uno stato d'animo di ribellione, che si traduce in sordo rancore contro tutti i responsabili — effettivi o presunti — dell'infelice impresa, e che è tale da oscurargli ogni serenità di giudizio. Basti al riguardo rilevare la velenosa frecciata che egli non esita a scagliare contro il Re, cui la storia — quale che sia per essere il giudizio definitivo sull'opera complessa di questo sfortunato Sovrano che per oltre quarant'anni resse i destini della nostra Patria — non potrà non riconoscere l'attributo di *Re-Soldato* decretatogli dai combattenti del Carso e del Piave.

« Lungo la strada — scrive l'A. a pag. 208 — si ritrovano i resti della battaglia. Carri armati colpiti, sangue sulla neve e sul ghiaccio. Nei luoghi più isolati, dei cadaveri di Tedeschi e di Italiani sfracellati da colpi di cannoncino e falciati da raffiche di mitra, bestie morte, munizioni abbandonate, armi, documenti e persino banconote da dieci lire a mucchietti... *La testa di Vittorio Emanuele è qui fra le nevi russe... Si potrà dire che il re-soldato è stato con noi, sul Don... Soltanto in effige s'intende* ».

Siamo dunque ben lontani dalla serenità di spirito che pervade la descrizione della stessa tremenda odissea, fatta da combattenti che la vissero per intero (e non per pochi giorni soltanto), e che i più assidui lettori della nostra Rivista non possono avere dimenticato: intendiamo alludere al tenente degli alpini Silvano Fincato (« *Attraverso la sacca* — *Memorie di un alpino nella campagna di Russia* », fasc. 1° e 2° del 1946) e al ten. col. di art. alpina Filippo Acquistapace (« *La divisione alpina « Tridentina » nella battaglia del Don* », fasc. 8-9 dello scorso anno).

G. Angelini

Uno come tanti. *Maurizio Belloni.* — Roma, Editrice Faro, 1948, pag. 234, L. 600.

L'A. è un industriale lombardo, che, col grado di maggiore di complemento di cavalleria, frequentò, nel primo trimestre del 1940, un corso pratico di Stato Maggiore, unitamente ad altri ufficiali di complemento, appartenenti nella vita civile a settori molto delicati dell'attività nazionale, dove ricoprivano, in genere, cariche direttive. La guerra era passata come una violenta rapida tormenta sui campi di Polonia, ma ora stagnava pigramente sul fronte occidentale e i combattenti dell'una parte e dell'altra svernavano, dietro linee fortificate poderose e giudicate invarcabili.

Il Belloni, che in tutto il libro dimostra una profonda umanità ed è animato da un senso profondo della disciplina, nutre un simpatico attaccamento (in verità non tanto diffuso, purtroppo) alle istituzioni militari e, quasi a dimostrazione della giustezza di vedute degli alti quadri, ricorda, in principio del suo libro, una conversazione avuta, insieme ad altri colleghi, al termine di una esercitazione pratica, con un colonnello di S. M.. Questi, dopo aver ricordato la penosa impressione ricevuta, durante la rivista militare preparata in occasione della venuta di Hitler in Italia, nella primavera del 1938, dalla vista delle vecchie armi ancora in dotazione al nostro esercito e, soprattutto, dalla assenza di carri armati medî e pesanti, amaramente concludeva che all'espressione « *guerra lampo* » doveva darsi unicamente il significato di una tendenza, anzi di una aspirazione, se non di una velleità, verso una nuova strategia: era, cioè, una confessione d'impotenza, in definitiva, che non la manifestazione di rinnovati, meditati propositi, e tanto meno l'adozione concreta di nuovi principî strategici.

Dopo questa assai sconfortante introduzione, l'A. rievoca il periodo trascorso, dal settembre 1942 fino all'armistizio, presso la nostra Ambasciata a Berlino, nell'ufficio dell'Addetto Militare. Egli proveniva dal fronte russo, dove gli ufficiali tedeschi — come sempre avviene per chi vive nell'ardore della battaglia — conservavano ancora uno spirito elevato, non intaccato per niente in modo sensibile dagli insuccessi. A Berlino invece tanto gli alti funzionari del Reich, quanto gli ufficiali dell'O.K.W. (Comando Supremo) lasciavano palesemente o incosciamente trasparire l'angoscia che li stringeva nel sentirsi sfuggire una vittoria che era già stata afferrata per la chioma e che si riteneva di aver chiusa nel pugno. La potenza industriale, e quindi militare, americana continuava a rivelarsi in tutta la sua crescente grandiosità, mentre lo spazio sarmatico assorbiva ogni spinta offensiva tedesca, la lasciava esaurire e poi l'annullava.

Berlino era un posto di osservazione assai interessante degli avvenimenti italiani e l'A. vi visse le giornate del crollo del regime fascista, ebbe nozione della collera del Führer e dei maggiori gerarchi nazisti, ne subì le conseguenze dopo l'8 settembre 1943: partito col treno diplomatico, che portava in Italia anche la baronessa von Weizsacher, moglie del Ministro germanico presso il Vaticano, vide scendere a Monaco quest'ultima dama, che fin'allora era apparsa una garanzia del viaggio, e venne internato in Germania, in dispregio ad ogni consuetudine internazionale, insieme agli altri membri della Missione. Solo qualche mese più tardi fu trasferito in Italia e tenuto qualche tempo a

confino. Ma appena riacquistato un minimo di libertà [illegible] suoi sentimenti antitedeschi, aderì al movimento clandestino di resistenza e si [illegible] l'organizzazione della lotta clandestina nel Varesotto. La terza parte del libro, appu[illegible] [illegible] ricordi di questa sua attività [illegible]

[illegible] lettura, illustra[illegible] [illegible] una autentica testimonianza dell'«uomo della strada», che ha capacità intellettuali e culturali per ben comprendere gli avvenimenti e intelligentemente interpretarli.

L. Mo[illegible]

L'economia pianificata e l'ordine internazionale. *Lionel Robbins.* — Milano, Casa Ed. Rizzoli, 1948, pagg. 216, L. 450.

[illegible] politica — una precisa definizione in senso economico, possa all'esplicita dichia[illegible] [illegible] la loro comparazione con altri. Ma, fin dalla parte introduttiva, egli si preoccupa di porre in rilie[illegible] [illegible] pianificazione, sullo studio dell'intera comunità mondiale considerata come unico «mercato».

[illegible] nici della pianificazione condotta sul piano nazionale. A tale fine l'A. co[illegible] [illegible] moderate, in contrapposto a forme d'integrale centralizzazione della produzione e dello scambio, con abolizione dell'impresa privata.

[illegible] mediante controllo sulla produzione locale e sul commercio estero, nonchè sul [illegible] dei capitali nei riguardi degl'investimenti finanziari [illegible]

e conseguente attrito e pericolo di guerra tra le nazioni «ricche» a economia «protetta» e le nazioni «povere» a economia pressochè inevitabilmente «autarchica».

Nella seconda parte del libro, trattasi della pianificazione internazionale a carattere parziale. Forme più usuali di tale «pianificazione» sono costituite dagli accordi bilaterali tra gli Stati, nonchè dalle analoghe più complesse forme di triangolarità o multilateralità del commercio internazionale. Secondo l'A., quanto più si estende l'ambito della pianificazione nel campo internazionale, tanto meno è turbata la divisione internazionale del lavoro, con maggiore utilizzazione di ricchezza nel senso di maggiore approssimazione alla realizzazione del massimo edonistico. Ma anche le forme di scambio multiple «condizionate» non sono scevre di dannosi effetti economici: tutto ciò che artificiosamente coarta il libero gioco delle forze economiche, è fonte di dispersione di ricchezza.

Simile metodo d'indagine è applicato, successivamente, alle forme di pianificazione internazionale di particolari branche industriali, mediante contingentamento di rifornimenti e produzione, allo scopo d'intensificare la produzione dei produttori ad alto costo e di diminuire la produzione dei produttori a basso costo; con quanta dispersione di ricchezza, appare ovvio dalla semplice enunciazione del fenomeno. Anche la pianificazione del mercato del lavoro sul piano internazionale è, in definitiva, dannosa, perchè d'intralcio al libero scambio del lavoro sul mercato internazionale, con conseguente inevitabile contrazione del salario «reale» medio della mano d'opera mondiale.

Nella terza parte, che è la principale dell'opera — le due prime hanno, rispetto a questa, una funzione decisamente propedeutica — sono prese in esame alcune forme di pianificazione internazionale, concernenti l'intero campo della produzione, della distribuzione e dello scambio.

In primo luogo, l'A. concentra la sua attenzione sul comunismo internazionale, considerato come un piano economico di portata mondiale, muovendo dall'ipotesi dell'esistenza di un'autorità centrale che disponga di tutte le risorse naturali e di tutti i mezzi di produzione esistenti, al fine del soddisfacimento dei bisogni dei cittadini. Per il conseguimento di tale fine, questioni fondamentali sono la conoscenza dei bisogni della cittadinanza e la determinazione del grado di «convenienza» nella produzione dei beni, onde evitare dispersioni di ricchezza dannose alla collettività. Ma a tale punto si urta, a criterio dell'A., contro un'insormontabile difficoltà: «Se i mezzi di produzione costituiscono la proprietà di un'autorità centrale che esercita contemporaneamente il controllo su di essi, non esiste più un mercato sul quale si formi il prezzo di tali fattori». Senza la possibilità di valutazione dei mezzi di produzione, viene a mancare il rapporto onde calcolarne la convenienza dell'impiego.

Passando a considerare, invece, il liberalismo internazionale su scala mondiale, inteso come una forma di «pianificazione» economica, che l'A. definisce «via d'uscita dal vicolo cieco» di qualsiasi altra più chiusa o limitata o coatta forma di pianificazione, egli giunge a rilevare che, «in un sistema basato effettivamente sulla libera concorrenza, i redditi che derivano dalla proprietà non vengono sottratti ad altre forme di reddito, ma costituiscono, rispetto a queste ultime, un reddito addizionale. Se la proprietà fosse abolita, gli altri redditi subirebbero una riduzione. Pertanto, «il mercato libero e la proprietà privata conducono alla più efficace utilizzazione delle risorse materiali». E al fine di evitare la nefasta influenza, sugli scambi internazionali, delle difficoltà insite nell'esistenza di diverse monete «nazionali» — oscillazioni dei cambi, protezionismo e controllo finanziario, ecc. — l'A. sottolinea l'opportunità della graduale istituzione di

una moneta internazionale unica, tal quale tenderebbe a formarsi di fatto « se ogni moneta nazionale fosse lasciata perfettamente libera di trovare il proprio livello », salvo le difficoltà pratiche relative alla coesistenza di diverse monete « nazionali ».

In un ultimo capitolo conclusivo, partendo dalla considerazione di certi interessi nazionalistici intesi come interferenze nocive in ciò che l'A. definisce « il maximum della divisione internazionale del lavoro », ovvero il massimo della utilizzazione possibile [illegible] tutta la st[illegible] [illegible] smo il quale, opportunamente disciplinato, rappresenta una salvaguardia della libertà e del progresso, ma sul nazionalismo, che conduce alla povertà e alla guerra ».

Il saggio è una lucida analisi, secondo il metodo tradizionale dell'economia classica, di fenomeni economici via via più complessi, con particolare riferimento ai rapporti in[illegible] [illegible] [illegible] gramma appena tracciato, sarà di studiare il programma internazionale della pianificazione nazionale isolata. A questo scopo, useremo il termine « pianificazione » nel senso [illegible] attività privata [illegible] alla produzione e allo scambio dei beni » con l'altro (Cap. IX, pag. 148): « Se i piani economici rappresentano tentativi di creare istituzioni atte a soddisfare i bisogni dei cittadini, il liberalismo i[illegible] [illegible] [illegible] Il fatto è che il termine « pianificazione » ha un nebuloso e generico significato di natura, ancora, essenzialmente politica.

Altro lato particolarmente vulnerabile dell'opera, è nella pretesa di formulare un giudizio perentorio e definitivo sul nazionalismo, del quale l'aspetto economico è, invero, parte integrante, ma non integrale, in termini esclusivamente economici; quando l'A. stesso non può fare a meno di riconoscere che « l'amor di patria e la devozione al bene nazionale non sono virtù trascurabili » e che « un uomo, per attuare pienamente la propria natura umana, ha bisogno di qualcosa di esteriore cui poter offrire [illegible] devozione ».

Ma queste brevi considerazioni critiche non sono che singoli aspetti di una più [illegible] che le risultanze d'indagini condotte con criteri esclusivamente tecnici non possono coinvolgere concetti e valori, che ne trascendono, intuitivamente, la particolarità.

R. Romani

L'economia bellica dell U.R.S.S. nel periodo della guerra patriottica.

V. *Vosnesenskiy.* — Mosca, Casa Editrice Statale Politica, 1947.

L'A. [illegible] zione politica, economica e industriale svolta dall'U.R.S.S. nella seconda guerra mondiale per consentire al Paese di compiere il grande sforzo militare [illegible] risalto che i buoni risultati ottenuti nei vari campi furono possibili essenzialmente per l'applicazione delle leggi economiche socialiste.

La seconda guerra mondiale (che i Russi chiamano guerra patriottica) fu la lotta fra due concezioni di vita e di governo: fascismo e antifascismo. Fra gli avversari del fascismo scesero in campo paesi guidati da contrastanti sistemi sociali e politici quali l'U.R.S.S., l'America e l'Inghilterra. L'U.R.S.S. considerava quale sua missione la distruzione dell'imperialismo tedesco e giapponese e dell'idea fascista; il ristabilimento dell'ordine democratico in Europa. Gli S.U.A. e l'Inghilterra, invece, — secondo l'A. — si proponevano semplicemente di eliminare la concorrenza tedesca e giapponese dai mercati mondiali e l'affermazione del monopolio del capitale americano.

Lenin e Stalin avevano da lungo tempo previsto l'ineluttabilità della guerra fra il mondo capitalista e i popoli dei Soviet e perciò avevano preparato i popoli dell'U.R.S.S. a sostenere l'urto inevitabile. La preparazione materiale, morale e politica dell'U.R.S.S. per sostenere vittoriosamente la guerra sarebbe stata possibile in conseguenza dei grandiosi risultati ottenuti dall'industrializzazione socialista, dalla gestione popolare, dalla collettivizzazione agricola, dalla elevazione del livello culturale delle popolazioni e dal grande progresso in fatto di specialisti, tecnici, condottieri.

I primi mesi di guerra furono essenzialmente destinati a trasportare le forze produttive sovietiche nelle lontane regioni orientali; in soli tre mesi furono evacuate 1360 grandi industrie. Nonostante l'entusiastica attività di tutti i cittadini, fu inevitabile un periodo di crisi di produzione bellica: gli ultimi due mesi del '41 furono appunto i più critici per l'attività industriale militare; già nella prima metà del '42 non solo era stata riacquistata la capacità produttiva perduta, ma era anche superata; ed era in continuo aumento la produzione dell'industria pesante: così ad esempio, nella regione del Volga la produzione nel 1943 era quattro volte superiore a quella del 1940.

Nel 1944 gli impianti industriali per uso bellico nuovi o ricostruiti avevano raggiunto il valore di 77 miliardi di rubli. In seguito all'assorbimento di nuova mano d'opera, e specialmente di milioni di donne e di giovani, la paga media per ogni operaio da 375 rubli al mese salì a 573 rubli nel 1944. Nonostante le spaventose distruzioni nelle regioni occupate dai Tedeschi, mediante colossali sforzi di ricostruzione fu possibile, già durante la guerra, riattivare molte industrie e farle concorrere agli scopi bellici. La distruzione delle centrali di energia elettrica mise a dura prova molte industrie ed ostacolò la loro evacuazione in Oriente: fu necessario ricostruire *ex novo* centrali elettriche in altre zone più orientali.

In seguito alla costruzione dei nuovi centri industriali e al funzionamento di quelli rimasti attivi, l'U.R.S.S., dice l'A., potè vivere e combattere quasi esclusivamente basandosi sulla propria produzione: soltanto il 4% del fabbisogno nazionale le fu fornito dagli alleati. E ciò è tanto più significativo quando si pensi che la Germania, oltre alla sua colossale potenza industriale, ebbe la possibilità di utilizzare quella dei Paesi da essa occupati. Il crollo tedesco — asserisce il Vosnesenskiy — non fu assolutamente dovuto all'esaurimento economico.

Il grande sforzo dell'industria, del popolo e del governo sovietico, consentì la grandiosa produzione di materiale bellico militare: durante la guerra l'U.R.S.S. produsse: 29 volte più cannoni che nella guerra 1914-18, 29 volte più lanciabombe; 78 volte più mitragliatrici; 6,4 volte più fucili, alla fine della guerra l'U.R.S.S. possedeva 5 volte più artiglieria che nel tempo di pace, 15 volte più carri armati, 5 volte più aeroplani. La tecnica sovietica superò quella tedesca; i carri armati, l'artiglieria, l'aviazione, specialmente quella da combattimento, erano superiori a quelli tedeschi (1).

(1) L'A. si astiene da qualsiasi accenno agli ingenti aiuti di materiale bellico forniti dagli alleati all'Unione Sovietica nel corso della guerra. (N. d. R.)

Il problema dell'alimentazione fu risolto grazie al funzionamento dei Kolkos (aziende collettive). I mezzi di trasporto, nonostante le grandi distruzioni subìte, riuscirono a fronteggiare le esigenze belliche. Le leggi socialiste sul lavoro continuarono a funzionare in pieno anche durante la guerra e resero possibile gli sforzi compiuti in tutti i campi. I criteri differenziali seguiti nella distribuzione dei viveri mediante le carte annonarie che riservavano razioni molto superiori ai lavoratori delle industrie belliche (operai, impiegati, tecnici ed ingegneri), nonchè le cooperative per rifornimenti di viveri e le cucine collettive, concorsero efficacemente ad assicurare la produzione di materiale bellico.

I mezzi finanziari furono assicurati mediante i prestiti volontari e la mobilitazione dei mezzi finanziari che, in quattro anni, complessivamente, fornirono 94,5 miliardi di rubli. Si provvide bensì alla emissione di nuova moneta, ma in tre anni di guerra la circolazione monetaria aumentò soltanto di 2,4 volte; ciò nonostante, l'economia sovietica fu caratterizzata da una relativa stabilità monetaria, e ciò in conseguenza del controllo statale sui prezzi dei generi alimentari e di quelli di grande consumo e dei prodotti dell'industria pesante e bellica. Lo Stato socialista, con la sua pianificazione industriale, costituì la grande sorgente dell'economia sovietica: infatti, con l'appoggio di tutto il popolo, concentrò in sè tutte le risorse materiali per risolvere i problemi generali, rese indipendente l'U.R.S.S. dai paesi capitalistici che la circondano e in guerra potè far fronte a tutte le esigenze belliche. Le grandi riserve appositamente create di materiali grezzi, materiali lavorati, di mano d'opera e macchine permisero di far fronte a qualche fallimento di piani di produzione, assicurarono la stabilizzazione dei prezzi e l'afflusso regolare richiesto dalla guerra.

U. Garrone

L'Italia in Africa. *Autori varii.* — Roma, Editrice Italiana Arti Grafiche, 1948, pagg. 95, L. 180.

A cura della Società Geografica Italiana sono riunite in un unico quaderno le conferenze tenute nel 1947, presso quella Società, da studiosi che hanno profondamente conosciuto i nostri problemi africani attraverso una lunga permanenza in Eritrea, in Somalia e in Libia.

Chi voglia conoscere l'opera altamente umanitaria e colonizzatrice dell'Eritrea e della Somalia, la trasformazione della Libia operata in poco più di un decennio fra durezze e difficoltà di ogni genere, con capacità ed originalità ammirate nel mondo, troverà in queste pagine materia e motivi di orgoglio per gli Italiani.

Non sarà il *falso* trattato di pace — che prevede la rinuncia a quelle colonie — il fattore che potrà distruggere la grandiosità dell'opera compiuta dall'Italia. « Noi difendiamo la Somalia per il bene che vi abbiamo profuso, per gli interessi che vi abbiamo creato, perchè non v'è nessuna ragione politica e morale che giustifichi il passaggio della sua amministrazione ad altri paesi ». Noi difendiamo le nostre colonie, tutte: oltre ai chilometri di strade costruite, agli ettari di terreno bonificati, al volume dei traffici e delle produzioni e di tanti altri indici dell'operosità italiana in Libia, vale il legame e la simpatia che esistono fra gli Italiani ed il mondo indigeno. La missione assolta dall'Italia trova larghissimi consensi in quelle popolazioni: noi sentiamo che il compimento di essa spetta agli Italiani; la nostra coscienza ci dice che siamo meritevoli di ritornare nelle nostre colonie.

A. Borrozzino

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di gennaio 1949:

G. Salza: *La guerra in Mediterraneo e l'Italia nelle « Conferenze del Fuehrer »*; Altair: *La federazione Europea e le sue forze armate*; G. Soldà: *Riflessi della « Convenzione internazionale di Londra 1948 » sulla costruzione delle navi mercantili*; G. Bernardi: *I diritti sul fondo e sul sottofondo dell'alto mare*. Lettere al Direttore. Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di novembre 1948:

F. Affronti: *Il tempo - calendari, orologi, presagi*; V. Carassai: *Il successore di Leonardo: Tito Livio Burattini*; A. Cerutti: *La battaglia d'Inghilterra*; F. Fiorio: *Le linee di lavorazione dei velivoli militari e i reparti tecnici aeromobili*; G. Marini: *Il Bilancio difesa per l'esercizio finanziario 1948-49*; E. Roggero: *La via e il prezzo nei trasporti aerei*; D. L.: *Per una bandiera militare*. Rubriche varie.

Sommario del fascicolo di dicembre 1948:

G. Caproni: *Dall'elica di Leonardo all'aeroplano senz'elica*; G. Cardona: *Metodo per una teoria della guerra aerea*; D. Ludovico: *Per un riordinamento dell'Arma aeronautica*; E. Roggero: *Organizzazione e costi di esercizio nei trasporti aerei*. Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo di novembre-dicembre 1948:

Eszenyi Halasy: *La céphalée histaminique*; A. Visani: *Sulle complicazioni meningee e meningoencefaliche da herpes zoster*; L. Imperati: *Chirurgia degli arti*; F. Truini: *Shock post-emorragico ed alzata precoce*; V. De Laurenzi: *Ulteriore contributo allo studio della tabe ad insorgenza acuta*; G. Baccaglini: *Ferita d'arma da fuoco transfossa del cavo ascellare con lesione del nervo mediano e rottura asintomatica dell'arteria*; G. Borasi: *Rilievi su casi clinici e rendiconto statistico*; E. Zaffiro: *Occlusione intestinale acuta da annodamento tra ileo e sigma*; P. Ruccia: *Su di un caso di diabete bronzino*; G. Carra: *Atrofia ottica bilaterale consecutiva ad allarme aereo*; E. Buffardi Campana: *Un centenario: 1848-1948*. Rubriche varie.

RIVISTA DI CULTURA MARINARA

Sommario del fascicolo novembre-dicembre 1948:

S. Rosani: *La segnalazione marittima attraverso i secoli;* Eres: *S.O.S. dal Titanic;* V. Rubiotti: *Un Ulisse dimenticato;* D. L.: *I pericoli del volo veloce;* U. Maraldi: *Si fracassano gli aerei contro il muro della morte;* G. Brunelli: *Ricchezza e povertà del mare;* P. S. Orsi: *Passi marinareschi nelle "lettere" del Petrarca;* G. L. Aiello: *Un burlesco "Vade-mecum" del perfetto navigatore di Renato Fucini.* Rubriche varie.

REVUE DE DEFENSE NATIONALE

Sommario del fascicolo di febbraio 1949:

Général Gérardot: *La guerre moderne et le principe d'économie des forces;* Cap. de corvette Vauchez: *Le porte-avions de combat;* Contre-Amiral Barjot: *Le porte-avions d'escorte;* A. Dupouy: *Au cap Sizun, le 3 février 1944;* Lt.-Colonel Achard-James: *Le reinseignement dans le cadre de la défense nationale;* A. Duboscq: *François-Joseph à Budapest* (1910); R. Coindreau: *Le Maroc industriel.* Chroniques. Bibliographie.

Sommario del fascicolo di marzo 1949:

Lt-Colonel du Jonchay: *Réflexions d'un terrien;* XXX: *Point de vue sur la défense de l'Europe de l'Ouest;* Capitaine Pierre Viannay: *L'Armée, école professionnelle de la Nation;* Frank-Louis Schoell: *Les missions européennes de la Pologne;* Capitaine Merglen: *La vérité sur l'enlèvement de Mussolini;* Marcel Jouanique: *La navigation intérieure en France.* Chroniques. Bibliographie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il periodo agosto-dicembre 1948

ARMY CORPS: *Two years of war of Greece against red fascim.* — Thessaloniki, Triantaphyllon.

BARBILI ERNESTO: *Il nuovo Ordinamento Costituzionale e Amministrativo dello Stato Italiano.*

BERNOTTI ROMEO: *La guerra sui mari nel conflitto mondiale 1941-1943.* - Vol. 2°. — Livorno, Soc. Edit. Tirrena.

BLACKETT P. M. S.: *Military and political consequences of atomic energy.* — London, Turnstile Press.

BRONIEWSKA JANINA: *W. Marszu Na Zachód (Reportaze o Pierwszej Armii).* — Varsavia, Wydawnictur Cel. Zarzadu Polityczno Wychonawezego W. P.

BUREAU DES INDEMNITÉS DE GUERRE: *Compte-rendu des dommages et pertes en Pologne causés par la guerre, durant les années 1939-1945.* — Varsavia, Bureau des indemnités de guerre.

BURN LAMBTON: *«Down rampsl» Saga of the eighth army.* — London, Carroll et Nicholson.

CANTALUPO ROBERTO: *Fu la Spagna (Ambasciata presso Franco - Febbraio-Aprile 1937).* — Milano, Mondadori.

CANU JEAN: *Histoire de la Nation Américaine.* — Paris, Editions du Chêne.

CARANDINI NICOLÒ: *L'Unità Europea e il Congresso dell'Aja.* — Roma.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE - CENTRO DI STUDI COLONIALI: *Atti del Terzo Convegno di Studi Africani* (Firenze, 3-5 giugno 1948). — Firenze, Stabilimento Tip. dello S.T.E.T..

CHURCHILL WINTSON: *La seconda guerra mondiale* (Vol. 1°). Parte Prima: *L'Addensarsi della tempesta - 1° Da Guerra a Guerra.* — Milano, Mondadori.

CIANO GALEAZZO: *1937-1938 - Diario.* — Firenze, Cappelli.

COLUCCI ENNIO - CASELLI AMOS: *L'Ordinamento dello Stato - Nozioni di diritto pubblico.* — Roma, Edizione della Riv. «I Diritti della Scuola».

COMANDO DEL 3° GRANATIERI: *I Granatieri del 3° Reggimento nella guerra contro la Grecia.* — Roma, Tipografia Regionale.

EINAUDI LUIGI: *La guerra e l'unità europea.* — Milano, Edizioni di Comunità.

FICHTE G. A.: *Filosofia della Massoneria.* — Roma, N.E.R. Documento, edit. libraio

GEORGE PIERRE: *Le Problème Allemand en Tchécoslovaquie* (1919-1946). — Paris, Imprimerie Nationale.

Giannini Amedeo e Tomaiuoli Gino: *Il Trattato di Pace con l'Italia.* — Milano-Roma, Fandi Sapi.

Graziani Rodolfo: *Libia redenta (Storia di trent'anni di passione italiana in Africa).* — Napoli, Torella.

— *Processo Graziani.* Volume 1°: *L'autodifesa dell'ex Maresciallo nel resoconto stenografico.* — Roma, Ruffolo.

Herval René: *Bataille de Normandie.* — Paris, Editions de « Notre Temps ».

Istituto centrale di statistica: *Elenco dei Comuni al 30 giugno 1948 e la loro popolazione residente.* — Roma, Tip. Fausto Failli.

Istituto centrale di statistica: *Compendio Statistico Italiano 1947-1948* - Serie II - Vol. II. — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

Istituto centrale di statistica: *Statistica dell'Istruzione Superiore nell'anno accademico 1945-46.* — Roma, Tipografia Failli.

Istituto geografico militare: *Atti della Mostra Nazionale e Convegno di cartografia e di ottica* (Firenze, 27-31 ott. 1947). Vol. I - *Parte generale e lavori della sezione di geodesia e fotogrammetria a cura del segretario del Convegno prof. A. Marussi.* — Firenze, Istituto Geografico Militare.

Junius (Einaudi Luigi): *I problemi economici della Federazione Europea (Movimento Federalista Europeo).* — Roma, Via Ofanto, 18.

Kociemski Leonardo: *La Legione Polacca di Mickiewicz nel 1848 in Italia.* — Roma, Casa Editrice « La Rondine ».

Lacina Vaclav: *La Tchécoslovaquie édifie son avenir.* — Prague, Orbis.

Lessona Mario, Cosentini Francesco e collaboratori: *Dizionario di cognizioni utili.* — Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese.

Leti Giuseppe: *La Rivoluzione e la Repubblica Romana.* — Milano, Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi.

Marshall George G.: *La vittoria in Europa e nel Pacifico.* — Torino, Rattero.

Matthey Robert: *Dodici preludi alla biologia.* (Traduzione di Cesare Lenadio). — Roma, Astrolabio.

Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico: *Il primo passo verso l'unità d'Italia 1948-1949.* — Roma, Tip. Regionale.

Ministero della Difesa - S. M. E. - Ufficio Addestramento e Regolamenti - Sezione Regolamenti: n. 4760 - *Armi e mezzi della Divisione di Fanteria.* — Roma, Tip. Regionale.

Ministero della Difesa - S. M. E. - Ispettorato Generale della Motorizzazione: *Istruzione sull'impiego tecnico e la manutenzione della cingoletta (Universal Carrier).* — Roma, Ministero Difesa-Esercito.

Ministero della Difesa - S. M. E. - Ispettorato dell'Artiglieria: n. 4762 - *Addestramento dell'Artiglieria* - Vol. II - Fascicolo 17°: *Impiego del Reggimento controaerei leggero* - 1943 (Traduzione dall'inglese). - Roma, Ministero Difesa-Esercito.

Ministry of Foreign Affairs: *Foreigners on Poland.* — Warsaw, Press and Information Department.

Ministero dell'industria e del commercio - Uff. Cent. dei Brevetti per invenzioni, modelli e marchi: *Bollettini dei Brevetti per invenzioni modelli e marchi.* — P. III: *Marchi d'imprese* (P. I: *Invenzioni industriali* - P. II: *Modelli industriali in fase unico reparto*). P. III: *Marchi d'impresa: Indici dei brevetti per marchi d'impresa concessi biennio 1944-45 dall'Ufficio Brevetti di Bergamo sotto l'impero della sedicente Repubblica Sociale Italiana.* — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

Ministère de l'Information: *Jeune Tchécoslovaquie.* - Pubblication du Ministère de l'Information à l'occasion du Festival mondial de la jeunesse démocratique à Prague. — Prague, Maison d'éditions Orbis.

Ministero dell'Interno: *Ruoli di anzianità del personale delle amministrazioni dipendenti* (situazione al 1° gennaio 1948). — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale: *Ruoli di anzianità del personale* (situazione al 31 dicembre 1943). — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

Movimento federalista Europeo: *Confederazione Mondiale e Federazione delle democrazie.* — Lugano, Edizioni di Capolago.

Mussolini: *Testamento politico.* — Roma, Tosi.

Nelson L. Otto Jr.: *National Security and the General Staff.* — Washington, Infantry Journal Press.

Ovazza Ugo: *Disposizioni relative ai provvedimenti di sospensione del grado - degradazione - rimozione - perdita del grado a carico dei sottufficiali dell'Esercito.* — Roma.

—: *Il Parlamento della Repubblica Italiana nella Prima Legislatura (Costituzione - Funzionamento - Biografie - Dati Statistici - Primo supplemento al "Chi è?" - Dizionario Biografico degli Italiani d'oggi).* — Roma, Scarano.

Peano Luigi: *Ricordi della guerra dei trent'anni - 1915-1945.* — Firenze-Bari, Macri.

—: *Il Piano Marshall (Risposte elementari ad alcuni interrogativi).* — Roma, Camera di Commercio It. per le Americhe.

—: *Documenti sul Piano Marshall.* A cura dell'I.S.E. — Firenze, Vallecchi.

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Commissione per la Riforma dell'Amministrazione: *La legge generale sulla pubblica amministrazione - L'organizzazione amministrativa dello Stato - L'organizzazione amministrativa degli enti pubblici - La giustizia amministrativa.* — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

Reed Douglas: *From smoke to smother* (1938-1948). — London, Jonathan Cope.

Sernagiotto di Casavecchia Emilio: *Dai miti alla bomba atomica.* — Roma, Istituto Bibliografico Italiano.

Sforza Carlo: *Come far l'Europa?* — Milano, Rizzoli.

Siegfried André: *The Mediterranean.* — London, Jonathan Cape.

Spinelli Altiero: *Considerazioni di un federalista sulla Germania (Movimento Federalista Europeo).* — Firenze, La Nuova Italia.

—: *Statesman's year-book statistical and historical annual of the states of the world for the year 1948.* — London, Macmillan and Co.

Storeno (Rossi Ernesto): *Gli Stati Uniti d'Europa. (Introduzione allo studio del problema).* — Lugano, Edizione di Capolago.

Torr Dona: *Marxismo, Nationality and War.* Part one: *Nationalism and Imperialism.* Part two: *National wars, 1848-71.* — London, Lawrence et Wishart.

TUCCI GIUSEPPE: *Tendenze negli scambi tra l'Italia e le Americhe.* — Roma, Edizioni di « Mondo Aperto ».

VOGHERA (Soc. Editrice): *Nuovo Dizionario dei Comuni e frazioni di Comune della Repubblica Italiana* - 19ª Edizione. — Roma, Soc. Edit. Dizionario Voghera dei Comuni.

WELLARD JAMES: *The man in a helmet (The Life of General Patton).* — London, Eyre et Spottiswoode.

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42